



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE - EURO 1,30
IN SICILIA CON L'ISOLA POSSIBILE - EURO 1
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 2/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XXXIX - N. 130 - MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 2009



OGGI CON EURO VISIONI A EURO 5,00

www.ilmanifesto.it

C'è una bombetta

IL RIDICOLO
NELLA STORIA

Alberto Asor Rosa

Penso che sarebbe opportuna una riflessione sul ruolo del ridicolo nella storia. *Ridicolo*: «Che suscita il riso, che induce a considerazioni derisorie e spregiative perché manca di ragionevolezza, di buon senso o di giudizio...; che espone al dileggio chi lo compie, lo mantiene o lo prova in quanto provocato da assurde convinzioni o privo di ragionevoli motivazioni...; sciocco, irragionevole, insensato, stolto» (Grande Dizionario della lingua italiana, detto *il Battaglia*, XVI).

Mi venivano in mente tutte queste considerazioni, e altre ancora, visionando mesi fa uno di quei bei documentari, ricchi di filmati d'epoca, che Nicola Caracciolo ha dedicato al Novecento italiano: e precisamente quel mazzetto di fotogrammi, destinato a durare una manciata di secondi, ma di straordinarie eloquenza (è il caso di dirlo), in cui Benito Mussolini, in fez, divisa e decorazioni, annunzia dal balcone di Palazzo Venezia a Roma la conquista dell'Impero: gli occhi spiritati, i pugni piantati sui fianchi, la mascella immarcescibile che, levata al cielo, ondeggia, tre o quattro volte avanti e indietro per asseverare alla folla, intensamente e persuasivamente, il pensiero appena espresso. Dio mio, ho pensato, come ha potuto questo osceno buffone, questo artificio da avanspettacolo, bandito con quelle volgari camuffature carnevalesche, sedurre per anni la grande maggioranza di una popolazione dal passato non del tutto inesperto e primitivo? Come, di fronte ad un tale spettacolo, la folla che gremiva la storica piazza, invece di acclamario forsennatamente, non lo ha liquidato all'istante con una colossale risata?

Altrettanto si potrebbe dire del suo più caro collega e amico, il forsennato tedesco Adolf Hitler: la cui oratoria alla nazione tedesca, dall'alto della tribuna notturna dello stadio di Norimberga, di fronte a migliaia di uomini schierati disciplinatamente nel quadrato «ordo» nazista (la «differenza tedesca»), non può non porci oggi la stessa domanda: come hanno potuto quell'isterico condizionamento, quella sorta di parossistica verve istrionica, quell'esibizione facciale-gestuale da saltimbanco, non suscitare la reazione che il ridicolo, - nelle sue molteplici forme di buffoneria, inverosimiglianza, dissennatezza - dovrebbe sempre suscitare? Ma su questo punto specifico - il ridicolo e la storia tedesca - tornerò più avanti.

Ora è inevitabile - me ne rendo conto - che il pensiero del lettore corra ai tempi nostri: i capelli finti, la bandana stretta, i tacchetti veri, le barzellette spinte, le corna dietro la testa di uno dei Primi Ministri più autorevoli d'Europa, le ossessioni sessuali, le storielle pruriginose, l'eloquio approssimativo e scarsamente italiano, l'interazione ossessiva della menzogna, il disprezzo urlato delle regole, le manie persecutorie, le battute alla vecchietta abruzzese terremotata: «vada, vada a nostre spese in uno degli alberghi della costa e si porti la crema solare!», l'esagerazione e l'irrealismo favolistiche delle promesse, l'incultura esibita perfino nel modo di gestire e di vestirsi, il sorriso stereotipato e buffonesco, - insomma, tutto ciò che ci sta tutti i giorni sotto gli occhi dalla mattina alla sera, - compongono i tratti della figura più ridicola che la nostra contemporaneità abbia prodotto, il «ridicolo italiano» nella sua versione più alta e smaccata. Eppure non se ne ride: anzi, nel bene come nel male, la si prende fin troppo sul serio.

CONTINUA | PAGINA 3

per te

Si dimette per lo scandalo dei rimborsi gonfiati la ministra degli interni britannici Jacqui Smit. Dopo le dimissioni del presidente della Camera dei lord e le accuse del Times, un'altra «lezione d'inglese» per Silvio Berlusconi **PAGINE 4, 5**



JACQUI SMITH ESCE DA DOWNING STREET / FOTO AP

ALL'INTERNO



DOSSIER

Tiananmen vent'anni fa e la Cina di oggi

Nella notte tra il 3 e il 4 giugno del 1989 l'esercito soffocò la rivolta di studenti e lavoratori che chiedevano democrazia. Oggi, all'ombra della muraglia, quel massacro è ancora un tabù **PAGINE 7, 8, 9**

VERSO IL VOTO

Pannella: occhio al ritorno del fascismo

Intervista al leader radicale alla vigilia delle elezioni europee: «Berlusconi si muove nel vuoto della democrazia. Noi forse perdiamo ma siamo l'unica speranza. Non moriremo anche se non dovessimo superare il 4%» **PAGINA 6**

AIR FRANCE | PAGINA 4

Proseguono le ricerche dell'aereo scomparso. Trovati resti di un aereo in Senegal

ECONOMIA | PAGINA 10

In Europa la disoccupazione sale a 9,2%, un record mai toccato negli ultimi 10 anni

MEDIORIENTE | PAGINA 4

Obama oggi a Riyad Gaza in agonia aspetta il «cambio di rotta»

VAURO

PARATA DEL 2 GIUGNO BERLUSCONI IN RITARDO PER IL TORCICOLLO.



CONTINUA | PAGINA 3

TERREMOTO
Strasburgo è lontana

Gabriele Polo

Una scena lunga due mesi, il terremoto sullo sfondo: interprete principale il presidente del consiglio, Bertolaso a far da spalla, i terremotati le comparse. Non fosse stato per Veronica Lario, questo sarebbe stato l'unico palcoscenico elettorale di Silvio Berlusconi. Riempito con una dozzina di visite, tante immagini, un fiume di banalità da gettare in platea, al paese spettatore-elettore. Per raggiungere e superare la soglia del 40%, quella che prepara la nuova era, il berlusconismo come impresa di Stato.

CONTINUA | PAGINA 2

FORI IMPERIALI
Marcia trionfale

Tommaso Di Francesco

Così è avanzata anche quest'anno la sfilata lungo i Fori imperiali, con 264 bandiere e medagliere, 5 mila e 890 militari, 500 civili, 209 tra cani e cavalli, 284 mezzi d'arma e 9 velivoli da combattimento, le Frece Tricolori. Tra ali di popolo - poco - plaudente. «Pietra, bronzo, pietra, acciaio, pietre, foglie di quercia, zoccoli di cavalli! Sul selciato! E le bandiere. E le trombe. E tante aquile! Quante? Contale. E che ressa di gente! A stento riconoscevamo noi stessi quel giorno o riconoscevamo la città!...», vengono alla memoria i versi di «Marcia trionfale».

CONTINUA | PAGINA 5

LATINOAMERICA 20 ANNI DI STORIA
LA CYBERGUERRA CONTRO CUBA
IL PAESE CHE INVESTI SU YOHAN SANCHEZ E IL CORRIERE DELLA SERA CI NEGA IL DIRITTO DI REPUBBLICA
NORMA CHOMSKY: LA SPIDA DELL'AMERICA LATINA
LE RIFLESSIONI DI PIÙ DOPO IL SUICIDIO DELLA AMERICA
PÉREZ ERDŐSI: QUANDO SCAMPAI SU VIOLO DELLA MORTE
LA NUOVA ARMA LETALE SPERIMENTATA SU CIVILI DI GAZA

In vendita dal 1° giugno nella libreria Feltrinelli e su www.greship.it

TerraTerra

Paola Desai

Gli oceani e il clima

Le acque degli oceani sono più acide oggi di quanto lo siano state negli ultimi 800mila anni, dice un documento diffuso lunedì da 70 Accademie delle scienze mondiali: e se il mondo non riuscirà a interrompere questa tendenza, aggiunge, l'acidificazione dei mari avrà conseguenze pesanti sulla biodiversità marina, sulla produzione alimentare e sulla vita di milioni di esseri umani. L'allarme è stato lanciato nella prima giornata di un nuovo ciclo di riunioni, in corso a Bonn, preparatorie in vista del vertice delle Nazioni unite sul clima previsto a fine anno a Copenhagen. In queste riunioni, in particolare, un gruppo di lavoro sta preparando il testo di una bozza di accordo sul clima da proporre all'approvazione dei governi: si tratta del trattato che prenderà il posto del protocollo di Kyoto, quello che dovrà impegnare i paesi industrializzati e in qualche modo anche quelli «emergenti» a fare passi per tagliare le emissioni di gas «di serra» come l'anidride carbonica, o CO2, responsabili delle mutazioni del clima.

Il documento delle Accademie delle scienze interviene per dire che l'aumentata concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre, responsabile del cambiamento del clima, «ha anche un altro effetto sull'ambiente, l'acidificazione degli oceani, che non ha ricevuto la sufficiente attenzione politica». L'acidificazione è legata al cambiamento del clima, dunque: più aumentano le concentrazioni di CO2, più i mari la assorbono, più ne aumenta il contenuto acido, più dobbiamo aspettarci effetti catastrofici come «la massiccia corrosione delle barriere coralline e cambiamenti profondi nella biodiversità degli oceani». Martin Rees, presidente della Royal Society (cioè l'accademia delle scienze britannica, che ha coordinato il comitato «inter-accademie»), ha sostenuto lunedì a Bonn che «se non riusciremo a tagliare le emissioni di CO2 di almeno il 50% entro il 2050 (rispetto al livello del 1990), e ancora di più in seguito, potremmo trovarci di fronte a una catastrofe sottomarina, con cambiamenti irreversibili nella struttura della biodiversità dei mari». Gli effetti saranno sentiti nel mondo intero, «minacciano la sicurezza alimentare, sarà ridotta la protezione delle coste e saranno rovinate le economie locali meno attrezzate a tollerarlo». E ha insistito: il vertice sul clima di Copenhagen «deve rispondere a questa grave minaccia».

Il documento sottolinea alcuni dati: il primo è che l'acidificazione degli oceani è irreversibile, ed è una conseguenza diretta dell'aumento della concentrazione di CO2 nell'atmosfera ed ha già un impatto ai livelli attuali - ma con le emissioni di gas di serra al ritmo corrente, potrebbe diventare addirittura catastrofica intorno a metà del secolo, quando la concentrazione di CO2 nei mari potrebbe raggiungere le 450 parti per milione. Il documento chiede quindi che la questione degli oceani sia inclusa negli accordi di Copenhagen. E che si prevedano, tra le misure per mitigare l'impatto del cambiamento del clima, anche azioni per diminuire la pressione sugli oceani da parte di fattori di «stress» come il sovrassfruttamento della pesca e l'inquinamento, che rendono più vulnerabili gli ecosistemi marini, quindi meno capaci di reagire all'acidificazione.

TERREMOTO

il manifesto

DIR. RESPONSABILE
Valentino Parlato

DIR. RESPONSABILE
Valentino Parlato

COMITATO DI GESTIONE
Irene Cometti
Angelo Mastroianni
Norma Rangeli

CAPIREDAATTORI
marco bocetto, giulia sbargia
massimo gianini
POLITICA, ANDESA FABRIZI
ECONOMIA, ANDESA FABRIZI
SOCIETÀ, ANDESA FABRIZI
MILANO, ANDESA FABRIZI
CULTURA, ANDESA FABRIZI
VISIONI, ANDESA FABRIZI

Consiglio di amministrazione
PRESIDENTE
Valentino Parlato
CONSIGLIERI
marco bocetto
emanuela benedetto
francesco mastriani
lucca natta
norma rangeli

DIR. TECNICO
Claudio Albertini

Il manifesto come editore e r.l.
EDIZIONE, AMMINISTRAZIONE,
00192 roma via A. Bagnoli 8
tel. 06 8871914
fax 06 8871911

E-MAIL REDAZIONE
redazione@ilmanifesto.it
E-MAIL AMMINISTRAZIONE
man@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.it
TELEFONO 06 8871914

TELEFONI INTERNI
SEGRETARIA 576, 579
LETTERE 578
AMMINISTRAZIONE 690
ARCHIVIO 510 - POLIZIA 530
MONDO 840 - CULTURA 640
ITALIANO 540 - REGIONI 560
SOCIETÀ 588 - ECONOMIA 587

SEDE MILANO
via piombino 2, 20123 milano
TELEFONO 02 77386.1
AMMINISTRAZIONE 210
REDAZIONE 240
FAX 02/7739.6201

SEDE FIRENZE
via margiotta, 31/a
TELEFONO REDAZIONE
055 363263
fax 055 364634

iscritto al n.13812 del registro
stampa del tribunale di roma
autorizzazione e giornale mensile
registro tribunale di roma
n.13812 mandata in base dei
contributi statali diretti di cui alla
legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI
POSTALI PER ITALIA
anno euro 240
semestrale euro 120
versamenti c/c n.00708016
intestato a "il manifesto"
via A. Bagnoli 8, 00193 roma
capp. 00193
tel. 06/39145482
amre@ilmanifesto.it

STAMPA
Hilsons Srl
via Carlo Pisacane 130, Roma
Hilsons Srl
20060 Pessano Con Bornago
(MI), tel. 02/4010014

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PUBBLICITÀ
poster pubblicità srl
SEDE LEGALE
DIREZIONE GENERALE
00192 roma via A. Bagnoli 8
tel. 06 8889911
fax 06 8871914
E-MAIL: poster@ilmanifesto.it
SEDE MILANO
20129, via piombino 2
tel. 02 7632260

TARIFE DELLE INSEZIONZI
pubblicità commerciale: euro
500 a modulo (con 14/200).
edizione locale:
euro 150 a modulo
cinema edizione locale:
euro 120 a modulo
pubblicità finanziaria/legale:
edizione nazionale:
euro 220 a modulo
edizione locale:
euro 220 a modulo
finestra di prima pagina:
minimo euro 50 x 180.
colore: euro 4.250
b/n euro 2.780
posizione di righe più 15%,
pagina intera: min 220 x 455
colpo pagina: con 600 x 455.

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ,
RIVENDITE, ABBONAMENTI:
red. info europea
distribuzione e servizi,
viale trionfale/milano/Si 2
00192, roma tel. 06 29145482
fax 06 39121210
certificato n. 6411
del 04-12-2008

questo numero
è stato chiuso
in redazione
alle 21.30

titolazione prevista
80.800



Gabriele Polo
INVIATO A L'AQUILA

Due mesi di flash sull'attivismo pietoso. Due mesi di buio sull'emergenza che non ha fine, sulla ricostruzione che non vede inizio.

Non è particolarmente originale osservare come una sciagura possa servire a raccogliere consenso promettendo aiuto, con tutti i rischi del caso, se l'aiuto funziona poco o male. Né sono un inedito storico queste elezioni nel post-terremoto, questa verifica «naturale» della tenuta di un governo. Trent'anni fa toccò a Zamberletti, che però era «solo» un sottosegretario promosso in Friuli a commissario straordinario. Un Bertolaso ante litteram, quando la Protezione civile appena nasceva e non era una sorta di stato nello stato come ora. Fu il democristiano di Varese, alle prese con l'emergenza friulana del 1976, a gestire ricostruzione ed elezioni, raccogliendo i soldi a Roma e distribuendoli al confine orientale, visitando tenda per tenda in maniche di camicia, a parlare con tutti e a convincere tutti. Senza nemmeno aver bisogno di dire che cosa votare nelle elezioni del 20 giugno di quell'anno, quelle del pericolo ros-

L'Abruzzo è stato il palcoscenico elettorale di Berlusconi, che da qui si è rivolto al paese-spettatore. Due mesi di flash sull'attivismo pietoso. Ma la protesta sale dalle zone terremotate e per le elezioni europee si prevede un altissimo astensionismo



Urne vuote tra le rovine

so, con il Pci che sembrava pronto a sorpassare la Dc. Cosa che non fu. Anche grazie alla tenuta dell'elettorato terremotato, grazie al gran lavoro del Zamberletti, che non poteva contare su uno stuolo di televisioni al seguito, ma sui finanziamenti statali. Si di soldi ne arrivarono tanti, non vennero gettati al vento - a differenza dell'Irpinia qualche anno dopo - e finirono per contribuire al miracolo del nord-est. Strade e capannoni industriali costruiti assieme alle case, il post-terremoto come straordinaria arma di sviluppo economico. E di consenso politico, basato sul fare, senza nemmeno usare troppo la grancassa mediatica.

Scenari spettrali

La scena a L'Aquila e dintorni sembra un po' diversa. A due mesi, 302 morti e 65.000 sfollati dal giorno del terremoto, l'unica cosa davvero visibile - oltre alle visite-spot del Presidente del consiglio - è l'emergenza. A partire dal centro storico spettralmente deserto e chiuso, una «zona rossa» che attende di capire quale sarà il suo futuro. Vi entrano solo i vigili del fuoco, per puntellare qualche edificio o accompagnare gli abitanti a raccogliere ancor oggi - da sessanta giorni - qualche oggetto domestico. E attorno alla sorte del centro di L'Aquila si gioca la grande partita del post-terremoto. Dopo una certa fiducia iniziale gonfiata dalle esibizioni berlusconiane, ora i dubbi della popolazione si stanno trasformando in protesta. Sono nati decine di comitati - diversi tra loro per censo, collocazione geografica, orientamento politico - che prendono la paro-

la, seppur in ordine ancora sparso. «Ricostruzione 100%», «puntellare tutto», sono le parole più pronunciate. Perché il timore è che lo smembramento della comunità - le costruzioni temporanee sparse su terreni in via d'esproprio - apra la strada a una ridefinizione della città e del suo territorio basata su interessi estranei a quelli degli aquilani e impermeabile alle loro volontà. «Togliere il centro storico a L'Aquila è come toglierle il Gran Sasso» sentenzia la presidente della Provincia Stefania Pezzopane, dando voce a quella che è la paura più evidente per il prossimo futuro: una ricostruzione fatta di grandi affari che toglierebbe agli aquilani il controllo e il possesso della propria città, magari attraverso il non finanziamento della sistemazione delle «secondo case», quell'integrazione di reddito portata a molte famiglie dall'affitto a studenti fuorisede. E un imputato c'è già: «Non subiremo passivamente i giochi di Pintecna» annuncia il sindaco Massimo Cialente. Ciò che si teme è che la finanziaria del governo assuma il controllo del centro storico, affidando appalti a qualche impresa del nord leghista, per poi fare dell'Aquila un grande affare per nuovi ricchi. Perché la verità è che i soldi non ci sono, che Tremonti ha già detto di non sapere dove prenderli, che solo «una tassa di scopo» potrà farglieli trovare. Ma di tasse il Capo supremo non ne vuol sentir parlare, almeno fino alle elezioni europee; e, semmai, vorrebbe che si chiedesse siano proprio gli abruzzesi, Pezzopane e Cialente in testa. Giusto per fargliene assumere la responsabilità.



il manifesto cd

IL TRIO "E' SPINGULE E A FRANGESA" CAUTAMENTE

NEW

Il nome ricorda una celebre canzone di Salvatore Di Giacomo di fine ottocento. Questo straordinario trio, composto da Rosaria Russo, Sylvie Genovese e Ciro Sagitto, propone un divertente e surreale repertorio della canzone comica napoletana di fine '800 e prima metà del '900 raro o addirittura inedito.

In collaborazione con il Circolo Gianni Bosio.
IN LIBRERIA E NEGOZI DI MUSICA - € 10,00



manifestazioni

Manifestazioni, proteste incontri, musica, teatro... Sul sito del manifesto puoi segnalare tutto quello che succede dalle tue parti. Usa questo spazio, scrivici.

eventiweb@ilmanifesto.it



CONTROPIANO



LA PROTESTA DEI SINDACI

In piazza per la ricostruzione. Con due assenze sospette

Più risorse per la Zona Franca Urbana, diritto al risarcimento anche per i non residenti, più fondi per i beni culturali e la ricostruzione dei centri storici, pieni poteri e risarcimento per i mancati introiti agli enti locali. Queste le 5 richieste che i sindacati dell'aquilano rivolgeranno al governo nel corso della manifestazione indetta per oggi alle 16,30 nella Villa Comunale dell'Aquila. Un momento che doveva essere unitario e che invece registra la defezione di due dei 49 sindacati del cratere sismico, Nicola Menna (Poggio Picenze) e Pierluigi Biondi (Villa Sant'Angelo). Per la presidente della provincia Stefania Pezzopane «è un atteggiamento politico, ma la loro mancata adesione è frutto di una autoesclusione dopo che la manifestazione, che non è contro ma per la ricostruzione, è stata decisa all'unanimità in una riunione con i sindacati di tutti gli schieramenti politici. Evidentemente qualcuno li ha chiamati e gli ha detto di non farlo».

L'emergenza senza fine

Così piccole proteste crescono. Dopo il corteo di sabato scorso, indetto dal comitato per la rinascita del centro storico, oggi tocca a un presidio organizzato dai sindacati, per il 10 giugno il comitato «3e32» lancia l'idea di un sit-in a Roma e il 15 appuntamento nella capitale davanti al Parlamento. Perché quel giorno alla Camera inizia la discussione del decreto sulla ricostruzione. Dovrebbe essere la data della fine dell'emergenza, già troppo prorogata, ma da che parte vada ancora non si sa. Paradossalmente in Abruzzo hanno considerato un passo in avanti il rinvio del decreto, «perché la sua prima versione era un disastro - dicono in coro - ma ancora non ci siamo». Problemi di quantità e di qualità: i 5 miliardi e mezzo per ora previsti non sono sufficienti e al comitato «3e32» fanno un semplice paragone: «Per il terremoto dell'Umbria, con 30.000 sfollati, vennero stanziati 7 miliardi. Qui gli sfollati sono più del doppio e i soldi molti meno». E, poi, chi e come li gestirà? In un territorio che abbonda di divise e controlli - nelle tendopoli principali non si può entrare senza apposito tessero - la popolazione non si fida dei controllori. «Perché una cosa è l'emergenza, un'altra il futuro, che non si può affidare allo specialista delle emergenze»: il «cittadino-accusatore» ce l'ha con Bertolaso e la Protezione civile, molto invasivi entrambi, vissuti come estranei. Utili, persino indispensabili, ma «stranierati». A differenza dei vigili del fuoco che, pur venendo da tutt'Italia, sono considerati dei fratelli. Cui aggrapparsi per ogni esigenza, cui chiedere qualunque cosa e a cui dare tutto l'appoggio quando protestano - anche loro - senza smettere di lavorare, per i tagli ai finanziamenti.

VIGILI DEL FUOCO

Governo sordo, urlano le sirene

Nessun adeguamento degli organici, mancato aggiornamento delle indennità, niente ammodernamento dei mezzi e delle attrezzature. Il governo ha trasformato in lettera morta le promesse del ministro Maroni all'indomani del terremoto che ha colpito L'Aquila e dintorni. Per questo prosegue lo stato di agitazione dei vigili del fuoco impegnati nell'emergenza. Da ieri la protesta, che non ha mai messo in discussione il corretto e tempestivo svolgimento del servizio, acquista una sua consistenza «sonora». Contro la «sordità» del governo, le sirene hanno fatto sentire a intervalli regolari il loro urlo nel centro storico del capoluogo abruzzese, mentre diverse squadre procedevano al puntellamento degli edifici e al recupero dei beni della cittadinanza nelle abitazioni abbandonate. «Se il governo non manterrà quanto promesso - si legge in un comunicato congiunto di Cgil, Cisl e Uil - attueremo ulteriori forme di protesta, compreso lo sciopero, garantendo comunque anche in tale circostanza, il servizio di soccorso alla cittadinanza che ci apprezza e ci sostiene senza riserve». I soldi saltati dal decreto nel corso dell'ultimo consiglio dei ministri, come fa notare anche il comunicato del sindacato Rdb-Cub, erano «destinati a migliorare il soccorso tecnico urgente alla popolazione». Per evitare, ad esempio, «i ritardi nell'allertamento come è successo nel recente sisma». E l'abbandono dei mezzi in autostrada «causa la loro vetusta e scarsa manutenzione».

E le elezioni? «Perché? Si vota?». Molti se ne sono persino dimenticati delle Europee. Un po' per il rinvio delle amministrative che ha fatto pensare a uno slittamento del voto *tout court*. Un po' perché qui i partiti - di comune accordo - non hanno fatto campagna elettorale. Molto perché l'unico voto che davvero interessa è quello del Parlamento italiano sul «Decreto Abruzzo». Prevedibile che l'astensionismo sarà altissimo, che i seggi - un po' piazzati negli edifici pubblici rimasti in piedi, un po' nelle tendopoli - non saranno molto frequentati. Nemmeno Berlusconi se ne lamenterà, per quanto importantissimo ai suoi scopi sia l'esito del 6-7 giugno; e, del resto, il suo palcoscenico elettorale l'ha costruito in Abruzzo ma solo per parlare al resto d'Italia, come fu per Napoli alle prese con l'immondizia. Semmai se ne lamenteranno gli oltre 35.000 «pendolari del terremoto» che sfollati sulla costa, tra Giulianova e Pescara, ogni giorno attraversano la regione per raggiungere il capoluogo dove hanno lavoro e residenza. Anche per votare dovranno fare i pendolari, l'esercizio del «diritto-dovere» è legato all'appartenenza territoriale e il seggio non li ha seguiti nell'esodo verso gli alberghi dove ancora non sanno se e quando potranno rimanere (salvo eventuali crociere annunciate dal Presidente).

I pendolari del voto

Così i più affezionati all'esercizio democratico dovrebbero mettersi in macchina e farsi - anche per votare - le consuete file agli ingressi dell'autostrada targata padron Toto (quello di AirOne, poi Cai-Alitalia) che nell'emergenza-sisma è diventata un imbuto. I pendolari del terremoto non pagano il pedaggio, ma la loro esenzione va verificata a ogni passaggio di casello, con i tempi e le code che si possono immaginare. Facile prevedere che molti resteranno lontani da un seggio così complicato.

Vista da L'Aquila, Strasburgo è una località remota. Più interessante Roma, ma solo perché tiene i cordoni della borsa. Però il cuore e la mente sono tutti per quelle case vicine e proibite, quelle fabbriche chiuse e quegli uffici vuoti o sparpagliati in luoghi a molti cittadini ancora ignoti. Il pensiero è fisso sulla «riconquista» dell'Aquila. In fretta: prima del freddo autunno, prima che Finetecn si prenda tutto, prima del G8-vetrina. Un altro mese come palcoscenico nazionale, una trentina di giorni in cui tutti - non più solo Berlusconi - si giocheranno il futuro.

TRE IMMAGINI DELLA MANIFESTAZIONE ALL'AQUILA IL 30 MAGGIO SCORSO: IN ALTO /FOTO FABIO ULIANO SOPRA E A FIANCO IL SINDACO CIALENTE AL CORTEO /FOTO MARCO D'ANTONIO

PAROLE

IL RIDICOLO

Thomas Mann ha avuto presente *AB ORIGINE* il carattere ridicolo e grottesco dell'esperimento nazista: per lui Hitler, il Grande Dittatore, è in realtà «un oscuro cialtrone», «un infame ossesso», «un brigante», l'«astuto sfruttatore di una crisi mondiale», un «cane rabbioso alla catena», un «artiglio da storico stretto a pugno», un «infame vagabondo».

IL RIDICOLOSO

Per spiegare come questo spropositato e sovraccitato «ridicoloso» abbia potuto sedurre un popolo dalla grande cultura come quello tedesco, ascoltiamo le parole lucidissime di Mann: «L'immensa ondata di barbarie eccentrica e di volgarità primitiva, plebeamente democratica, prodotto d'impressioni violente, sconcertanti e insieme stimolanti dei nervi, inebrianti, da cui è sopraffatta l'umanità» (da *APPEL AND DIE VERNUFT*: ossia «Appello alla ragione», un titolo che è già un programma, tenendo conto che lo scritto apparve nell'ottobre 1930, quando i tedeschi avrebbero ancora potuto tenerne conto, e non lo fecero).

Il ridicolo nella storia

Da Mussolini e Hitler ai nostri tempi. Come si apre la strada all'egemonia del «buffone»

DALLA PRIMA

Alberto Asor Rosa

Se il quadro è questo, si pongono alcune domande e/o questioni. Innanzi tutto: esistono evidentemente tipi diversi di ridicolo nella storia: da quello grottesco, imperial-reboante, di tipo fascistico, a quello funereo, anzi tendente al macabro, del nazismo, a quello commercial-mediativo dei nostri tempi italiani, variante piccolo-borghese emergente e arrampicatrice della categoria esaminata. Ma tutti hanno, come vedremo, qualcosa in comune. Naturalmente, il ridicolo non si limita alla figura del Capo, da cui tuttavia promana. Si pensi al carnevalesco corteggio dei gerarchi nazisti: a Göring! a Hesse! Si pensi al suo (innegabilmente più guttesco) corrispettivo italiano; Starace Segretario del Pnf! Si pensi all'oggi: Gelmini Ministro della Pubblica Istruzione! La Russa Ministro della Difesa! Carfagna Ministro delle Pari Opportunità! Brunetta Ministro!

Il ridicolo del Capo, usato notte e giorno come fondamentale strumento di captazione del consenso, s'allarga a macchia d'olio, si collega con il ridicolo embrionalmente già presente nelle profondità della società circostante, contaminata in qualche caso anche l'opposizione (vi risparmio gli esempi possibili, per non allungare troppo il discorso, ma vi assicuro che ne ho). Poniamo un limite storico-politico alla nostra esposizione: mi pare assolutamente innegabile che il tipo, intellettuale o politico, che potremmo definire democratico o liberal democratico, generalmente si sottrae alla categoria e alla pratica del ridicolo. Non è ridicolo Giovanni Giolitti. Non sono ridicolo il Aldo Moro ed Enrico Berlinguer: ovvero lo sono lo stretto necessario che serve loro ed assicurarsi il favore della gente (dunque il ridicolo è connotato all'esercizio stesso della politica, di qualsiasi politica? Bella domanda: bisognerebbe tornarci su). Se mai, per una prevalente da parte loro ricusazione dell'esibizionismo attoriale e delle pratiche camuffate, essi sono o appaiono grigi. E infatti di questo loro grigiore li si accusa come di una colpa ed un limite da parte di coloro che scelgono, come pratica politica e culturale, l'esibizionismo e la scena: basti pensare alle offese inverconde lanciate contro uomini come Giolitti e Nitti da un altro grande, grandissimo «ridicoloso» («degnò di derisione», *ibid*) del Novecento italiano, Gabriele d'Annunzio.

La domanda principale di questo ragionamento dovrebbe dunque, se non erro, essere questa: come mai quello che ragionevolmente, e in condizioni normali, avrebbe suscitato soltanto il riso, in certi momenti della storia europea del Novecento (ma fondamentalmente, ahimè, tedesca e italiana), è divenuto una componente essenziale del successo politico di un individuo e della catastrofe culturale che ne è seguita? (e viceversa, beninteso: più esattamente, il processo si muove contemporaneamente in ambedue le direzioni). C'è chi ha già provato a definire le dinamiche di questa che, al limite, va considerata una vera e propria perversione storico-sociale, un mardo dei popoli; e, *si parva licet*, ci azzardiamo a chiamarlo direttamente in causa. Thomas Mann ha avuto presente *ab origine* il carattere ridicolo e grottesco dell'esperimento nazista: per lui Hitler, il

Grande Dittatore, è in realtà «un oscuro cialtrone», «un infame ossesso», «un brigante», l'«astuto sfruttatore di una crisi mondiale», un «cane rabbioso alla catena», un «artiglio da storico stretto a pugno», un «infame vagabondo» (noto di sfuggita: nulla di simile è mai uscito dalla penna d'un grande intellettuale italiano del tempo, ciò non basta a marcare indelebilmente caratteri e vocazioni delle due culture).

Ci sarebbe da aggiungere qualcosa, - per restare al passato -, a proposito di quello che i grandi comici, da Petrolini a Chaplin, hanno detto sull'impura, degradata comicità dei miserabili buffoni che tentarono di fare loro concorrenza, ma lo rimanderemo alla prossima puntata.

Per spiegare come questo spropositato e sovraccitato «ridicoloso» abbia potuto sedurre un popolo dalla grande cultura come quello tedesco, Mann ricorre a due ordini di motivazioni, che possono tornare utili anche a noi. Da una parte, c'è la crisi della democrazia: la sua incapacità a risolvere i problemi di quella società in quella determinata fase storica.

E questa incapacità che apre la strada, a livello di massa, alla perdita di ogni senso del ridicolo (cioè, in altri termini: ad ogni ragionevole percezione dei valori). Dall'altra, c'è quella che io definirei la degenerazione di massa della stessa opzione e logica democratica, il rovesciamento delle normali pratiche di consenso, regolate dalla legge, in una sorta d'esplosione d'istinti neobarbarici, che non è più in grado di distinguere la luce della ragione (anche in questo caso, come si vede, il processo si muove contemporaneamente nelle due direzioni, dall'alto al basso e dal basso all'alto). Ascoltiamo le parole lucidissime di Mann: «L'immensa ondata di barbarie eccentrica e di volgarità primitiva, plebeamente democratica, prodotto d'impressioni violente, sconcertanti e insieme stimolanti dei nervi, inebrianti, da cui è sopraffatta l'umanità» (da *APPEL AND DIE VERNUFT*: ossia «Appello alla ragione», un titolo che è già un programma, tenendo conto che lo scritto apparve nell'ottobre 1930, quando i tedeschi avrebbero ancora potuto tenerne conto, e non lo fecero). Dunque, parafrasando, se ci riesce, si potrebbe dire: il ridicolo come strumento di seduzione politica è il segno inaffilabile dell'abbandono della tradizione e del campo democratici e dell'apertura di una nuova e inquietante fascia di esperienze che, dittatura o democrazia autoritaria che sia, tendono in un modo o nell'altro a travalcarli; la perdita del senso del ridicolo a livello di massa è la prova più certa della degenerazione di un popolo in un coacervo d'individui staccati, inebriati dal fascino di un qualsiasi, - sostanzialmente replicante anche se formalmente mutante, - «infame ossesso». Intendiamoci: il ridicolo è un po' come la puzza: non tutti l'avvertono nel medesimo istante, qualcuno mai. Cioè: per definizione (definizione culturale e politica) essere in grado di avvertirlo, - vale a dire quel che solitamente definiamo senso del ridicolo, - è un fatto di per sé elitario: è difficile che le masse lo trovino per conto proprio. Però quando le masse lo hanno preso totalmente questo vuole dire che le élites sono state totalmente sconfitte, e questo apre la strada all'egemonia del «buffone»: insomma, è sempre lo stesso discorso, anzi, lo stesso processo, che però risulta declinabile in vari modi.

Per ridere dei loro impareggiabili «ridicolosi» d'un tempo, tedeschi e italiani hanno avuto bisogno d'una terribile guerra, nel corso della quale gli orpelli sono caduti uno ad uno, le divise carnevalesche si sono lacerate e il ghigno nascosto dietro la maschera si è rivelato in tutta la sua terribilità: non si poteva ancora tornare a riderne, - come è accaduto solo più tardi, del tutto a posteriori, quando, a dire la verità, non ce n'era neanche più bisogno, - per il buon motivo che non c'era più niente da ridere. Quale catastrofe dobbiamo aspettarci (e augurarci) perché gli italiani rivedano a ridere del «ridicoloso» che oggi li governa?



manifestolibri

Pierfranco Pelizzetti **FENOMENOLOGIA DI BERLUSCONI** presentazione di Furio Colombo pp. 128 euro 14,00

Clara Gallini **IL RITORNO DELLE CROCI** pp. 136 euro 14,00

Enrique Dussel **L'ULTIMO MARX** pp. 208 euro 28,00

(in libreria) ordina su www.manifestolibri.it

PROFONDO ESOTICO

ALIAS

MUSICA • ARTI • GIZIO • SABATO A 2,50 EURO



LA TRAGEDIA DELL'A330 AIR FRANCE Forse trovati i resti dell'aereo scomparso

Forse sono stati ritrovati i resti dell'Airbus A330-200 dell'Air France, con 228 persone a bordo, scomparso nel nulla nella notte fra il 31 maggio e il primo giugno mentre era in volo sulla rotta Rio de Janeiro-Parigi. Ieri mattina un C-130 dell'aeronautica brasiliana ha comunicato di avere localizzato macchie oleose, resti metallici e non metallici, sparsi per un raggio di 60 km, in un'area dell'Atlantico posta 650 km a nord-est dell'arcipelago di Fernando de Noronha, il punto orientale più estremo del Brasile. Un gran numero di mezzi navali di vari paesi sta convergendo nella zona e i primi dovrebbero arrivare oggi. Se verrà confermato che i resti sono dell'A330 scomparso forse si potrà cominciare ad avere qualche lume sul mistero che circonda tuttora le circostanze della tragedia. Anche se il ritrovamento della scatola nera

sarà un'impresa dal momento che in quel punto l'oceano è profondo fra i 4 e i 5 mila metri e, a parte l'estrema difficoltà di ripescarla, il suo contenuto potrebbe risultare danneggiato dalla grande profondità. La temperatura elevata dell'acqua in quell'area - intorno ai 30° - consentirebbe in teoria qualche speranza di farcela per qualche eventuale sopravvissuto anche se a sperare che qualcuno sia scampato al disastro sono solo alcuni dei familiari (nella foto Ap) che oggi presenzieranno a una cerimonia interreligiosa celebrata nella basilica parigina di Notre Dame a cui parteciperà anche il presidente Sarkozy.

Air France ipotizza un fulmine come la causa della tragedia, ma il governo francese è più cauto e il ministro della difesa Morin non ha escluso nemmeno il terrorismo. L'area in cui l'aereo potrebbe essere caduto, intorno all'equatore, è solitamente turbolenta e nota International Convergence Zone. E' confermato che nelle ore in cui ci volava l'A330 erano in corso tempeste ma due aerei della tedesca Lufthansa sono passati indenni sulla stessa rotta subito prima e subito dopo.

EL SALVADOR

Insediato Funes. Mistero sull'assenza di Chávez e Morales

Gianni Beretta

Mauricio Funes ha indossato la fascia presidenziale l'1 giugno inaugurando di fatto il primo governo di sinistra nella storia di El Salvador. Lo ha fatto di fronte a una quindicina di capi di stato e di governo soprattutto latino-americani come il brasiliano Lula, la cilena Michelle Bachelet e l'ecuadoriano Rafael Correa; oltre ad altri ospiti illustri quali la segretaria di stato Usa Hillary Clinton e il principe ereditario spagnolo Felipe di Borbone. Grande mistero invece sul forfait a ultimissima ora del venezuelano Hugo Chavez e del boliviano Evo Morales, presenze annunciate e confermate da più giorni; con il presidente del Nicaragua Daniel Ortega a giungere a San Salvador a cerimonia di insediamento ormai conclusa per partecipare ai festeggiamenti pomeridiani di Funes e della ex guerriglia del Fronte Farabundo Martí (Fmln) nello stadio Zacatran.

Nessuno ha saputo dare una spiegazione a queste clamorose assenze. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che Chavez si fosse indispettito per la tanto risaltata «grande amicizia» di Funes per il «moderato» Lula nei giorni precedenti (nonché l'ammirazione per Obama). Ma Chavez è stato proprio l'ultimo capo di stato ad essere visitato a Caracas da Funes prima dell'investitura, con tanto di pre-accordi economici e commerciali fra i due paesi.

Le congetture si moltiplicano e qualche cosa in effetti deve essere accaduto ancora prima della visita cancellata a San Salvador, visto che Chavez e Morales avevano già soppresso un'apparizione televisiva congiunta a Caracas nel popolare programma televisivo *Aló Presidente*.

La destra salvadoregna comunque specula in chiave interna sulla vicenda sottolineando le divergenze tra Funes e il Fronte che hanno reso piuttosto laboriosa la conformazione del nuovo governo. Alla fine in realtà tutti si sono dichiarati soddisfatti. L'Fmln ha ottenuto cinque ministri importanti: Humberto Centeno agli interni, Hugo Martínez agli esteri, Gerson Martínez alle opere pubbliche, e il vice-presidente Salvador Sánchez Ceren all'educazione; mentre alla giustizia e sicurezza pubblica è andato ugualmente Manuel Melgar, nonostante il fastidio mostrato dal dipartimento di stato per aver partecipato lui, da comandante guerrigliero, all'attentato in cui furono uccisi 5 consiglieri militari Usa durante il conflitto bellico interno. Il Fronte controllerebbe pure da vicino il ministero della difesa (con il colonnello in pensione David Munguía, negli ultimi anni simpatizzante della sinistra) e il capo della Polizia nazionale civile Carlos Ascencio.

Il ministero dell'economia è andato al settantenne moderato Hector Dada Hirez, unico deputato di «Cambio Democratico». Funes ha affidato il turismo ad Alessandro Duarte, figlio dell'ex presidente democristiano Napoleón Duarte. Gli altri ministri sono «indipendenti» o militanti del movimento «Amici di Mauricio» che, oltre al Fmln, lo ha sostenuto durante la campagna.

Nel suo primo discorso Funes, ex giornalista della Cnn, ha annunciato finanziamenti per la creazione di 30mila posti di lavoro nei prossimi 18 mesi e per un assegno pensionistico agli ultra-sessantenni del cento municipi più poveri del paese.

Prima di insediarsi Funes ha reso omaggio alla tomba di mons. Romero, l'arcivescovo fatto ammazzare nell'80 dal fondatore di Arena, il maggiore Roberto D'Aubuisson.

© In breve

a cura della redazione esteri

PAKISTAN SCARCATO IL FONDATORE DI LASHKAR-E-TAIBA

L'Alta corte della città di Lahore, in Pakistan, ha ordinato ieri il rilascio di Hafiz Mohammad Saeed, leader dell'organizzazione islamica Jamaat-ud Dawa. Saeed era agli arresti domiciliari da dicembre, quando l'Onu aveva concluso che la sua organizzazione è una facciata di Lashkar-e Taiba, gruppo fuorilegge in Pakistan e indicato come responsabile dell'attacco di novembre a Mumbai, con oltre 170 vittime. Più volte negli ultimi anni Saeed è stato messo agli arresti per poi essere scarcerato per mancanza di elementi a carico. Hafiz Saeed ha fondato Lashkar-e Taiba nel 1990, notoriamente con il sostegno del servizio di intelligence militare pakistano ISI, per combattere contro l'India in Kashmir. Ne ha lasciato la guida nel dicembre 2001, poco prima che Lashkar-e Taiba fosse dichiarata fuorilegge. Saeed ha allora trasformato il gruppo in opera di carità con una rete estesa in tutto il paese. L'India ha subito reagito alla scarcerazione: dimostra che «l'impegno del Pakistan nel combattere il terrorismo è ancora sotto una nuvola», ha detto il ministro degli esteri indiano Somanahalli Maliah Krishna.

COREA DEL NORD

KIM JONG-IL NOMINA «L'EREDE», IL FIGLIO MINORE KIM JONG-UN

Dopo mesi di congetture, il supremo leader nord-coreano Kim Jong-il ha indicato il figlio minore come suo successore alla guida del partito e dello stato - l'unico caso di «dinastia comunista» al mondo. Non si tratta per ora di un annuncio ufficiale; la notizia della successione è stata diffusa dal quotidiano sudcoreano Hankook Ilbo, che cita la missione diplomatica nordcoreana; una conferma viene dai servizi di intelligence sudcoreani. Non è chiaro quando potrebbe avvenire il trasferimento dei poteri dal vecchio Kim al giovane Kim Jong-un, 26 anni. Molto poco si conosce di lui, salvo il fatto che ha studiato in Svizzera; non si ha notizia che abbia mai ricoperto qualche carica. La successione è stata accelerata dopo che Kim senior ha sofferto un infarto l'anno scorso; secondo molti analisti, alzarla la tensione militare con test missilistici e atomici nelle ultime settimane è stata una dimostrazione di forza da parte del leader, per rinsaldare la fedeltà dei generali.

CILE

PRESIDENZIALI, UN SOCIALISTA SUPERA FREI NEI SONDAGGI

Il giovane deputato socialista Marco Enríquez-Ominami cresce a sorpresa nei sondaggi, in vista delle elezioni presidenziali previste in dicembre in Cile. Per la prima volta ha superato l'ex capo di stato democristiano Eduardo Frei, candidato della concettazione (la coalizione di centrosinistra al governo).

GRAN BRETAGNA • S'allarga lo scandalo spese: il ministro dell'interno annuncia le dimissioni

Porno rimborso, Smith lascia

Il marito aveva fatto pagare ai contribuenti la visione di un film hard

Paolo Gerbaudo

LONDRA

«Addio a un cattivo politico», «sono proprio contento che se ne vada», «il peggior ministro dell'interno che abbiamo mai avuto», «Ora si deve dimettere pure da deputato». Le rivelazioni sulle prossime dimissioni del ministro dell'interno Jacqui Smith sono state accolte da espressioni di giubilo sui forum online dei maggiori giornali inglesi, dopo che la notizia è rimbalzata dalle parole di Sky News e siti Internet del Times e del Guardian. Stando alle indiscrezioni la Smith ha preferito evitare il disonore della cacciata nel rimpastone che Gordon Brown prepara per rimettere in piedi quello che rimarrà del New Labour dopo le elezioni europee e sarebbe pronta a rimettere l'incarico.

La Smith diventa così la vittima più illustre dello scandalo rimborsi spese, che sta facendo traballare le vetuste istituzioni della democrazia inglese. Oltre 80 parlamentari sono stati accusati di usare in maniera discutibile fondi destinati a coprire le spese di lavoro per farsi rimborsare di tutto e di più, da spese di giardinaggio fino alle rate del mutuo. Lo scandalo ha colpito a destra e manca. Oltre a diversi esponenti di spicco del Labour e dei Liberaldemocratici, molti parlamentari conservatori sono stati imbarazzati dalle loro spese di lusso pagate con i soldi dei contribuenti e negli ultimi giorni il loro leader David Cameron - che già prefgusta la salita al governo - si è trovato a dover reagire alla pressione dei media sui propri rimborsi spese.

Il ministro dell'interno è diventato un'icona di tutto questo marciame che si annida negli austeri palazzi di Westminster. Del resto ben prima che il mese scorso che rivelazioni a 360 gradi sui rimborsi facili dei parlamentari venissero pubblicate sulle pagine del Daily Telegraph, la stampa popolare aveva rivelato la maniera discutibile con cui il ministro aveva messo spese di ogni tipo a carico di cittadini resi particolarmente suscettibili dalle ristrettezze della crisi economica. A febbraio era venuto fuori come la Smith avesse ottenuto 116.000 sterline di rimborso per spese sulla casa della sorella a Londra. Poi a Marzo lo scandalo creato dai due film porno comprati dal marito e addebitati ai sudditi di sua Maestà, che aveva scatenato comici e vignettisti.

Un pochi piangono la partenza di un ministro dell'interno, criticato da tempo per le scelte autoritarie imprime alla politica di sicurezza. In passato la Smith era stata tacciata di stalinismo per la sua pervicacia nell'estendere i controlli di polizia sulle comunicazioni private dei cittadini con la scusa della lotta al terrorismo e per la sua determinazione nell'introdurre la carta d'identità in un paese che la vede come un'intrusione illegittima dello stato nella vi-



JACQUI SMITH, SEGRETARIA ALL'INTERNO, LASCIA DOWNING STREET DOPO UNA RIUNIONE DI GOVERNO / AP

dei cittadini. Con la Smith al ministero dell'Interno il limite per la detenzione preventiva è stato portato a 42 giorni, facendo gridare molti alla fine dell'Habes Corpus.

Ma l'addio dell'odiata Smith non potrebbe essere sufficiente a placare la rabbia di un'opinione pubblica che si sente sempre più distante dalle istituzioni. Durante la campagna elettorale i giornali locali hanno registrato diversi casi di cittadini che mandavano via in malo modo i candidati che erano venuti a bussare alla porta per chiedere il voto. E parlamentari finiti nell'occhio del ciclone sono stati costretti a promettere che non si ricandideranno alla

prossime elezioni dopo essere stati accolti da manifestazioni di protesta durante le visite al proprio collegio elettorale.

Dopo la Smith e lo speaker della Camera dei comuni Martin che ha annunciato le dimissioni due settimane fa, potrebbe essere la volta di quello che è di fatto il numero due dell'esecutivo: il cancelliere dello scacchiere Alistair Darling. Il ministro già responsabile di gaffe madornali e criticato per la gestione della crisi economica è stato rimpiazzato dal primo ministro per aver ottenuto rimborsi su quattro abitazioni differenti, nonostante viva di fianco al primo ministro al numero 11 di Downing Street. Così per il Labour che si appresta ad una batosta di dimensioni storiche nelle elezioni europee del prossimo weekend, dove rischia di arrivare quarto dopo Conservatori, Liberaldemocratici e pure gli anti-europeisti di Ukip, si prepara già il rompicapò del rimpasto. Brown vorrebbe sostituire Darling con il proprio defino Ed Balls. Per molti blairiani sarebbe uno smacco difficile da digerire. E se la sconfitta alle europee fosse particolarmente pesante potrebbe essere veramente il capolinea per l'esecutivo di Brown. Lo scandalo spese ha costretto a tacere molti dei possibili sfidanti nel partito compromessi da rivelazioni sui propri rimborsi spese, ma la prospettiva di affrontare le prossime elezioni nazionali con un primo ministro infangato da incompetenza e scandali potrebbe finalmente costringere i backbenchers - i parlamentari degli ultimi banchi - alla ribellione.

EUROVOTO, PRIMI RISULTATI DALL'OLANDA

I primi risultati sulle europee, anche se non ufficiali, arriveranno domani notte dall'Olanda, che assieme alla Gran Bretagna sarà il primo paese dell'Unione europea ad andare alle urne. I risultati delle votazioni, che si terranno dalle 7.30 alle 21.00, verranno resi pubblici dai sindacati via che lo spoglio delle schede sarà concluso. A raccogliervi, elaborarli e diffonderli sarà l'Anp, la principale agenzia di stampa olandese. Bisognerà aspettare le 11 di mattina dell'11 giugno per avere i risultati ufficiali, quando verranno convalidati dal Kiesraad, il Consiglio elettorale olandese. Gli altri 26 paesi dell'Ue renderanno noti i loro dati ufficiali alle 22 di domenica sera, quando chiuderanno i seggi in tutta Europa.

GAZA • A Karem Shalom pochi e spesso inutili aiuti entrano a singhiozzo per le procedure imposte da Israele. Il presidente Usa a Riyhad

Oggi Obama in Medio Oriente, mentre non si ferma l'agonia della Striscia

Michele Giorgio

INVIATO A GAZA

«Obama domani (oggi) arriva in Medio Oriente, mi piacerebbe fargli vedere le condizioni in cui siamo costretti a ricevere le merci destinate alla nostra gente». Abu Jafar scuote la testa mentre ci spiega il suo lavoro al valico di Karem Shalom, il punto dove si incontrano i territori di Israele, Egitto e Striscia di Gaza e, dalla fine dell'offensiva israeliana «Piombo fuso», divenuto l'unico transito per i rifornimenti: il minimo indispensabile approvato da Israele, per 1,5 milioni di palestinesi. Abu Jafar è un impiegato della Shabeir Company, l'unica impresa di Gaza autorizzata dagli israeliani ad avvicinarsi a Karem Shalom e a recuperare e trasportare le merci. Nessuno altro può farlo e i proprietari della Shabeir non parla-

no con i giornalisti, temendo domande imbarazzanti. L'impiegato invece ha voglia di raccontare quanto avviene al valico a Karem Shalom, piccolo e poco attrezzato per il passaggio degli autocarri. «I camionisti israeliani - riferisce - scaricano le merci imballate in un'area aperta e vanno via. Poco dopo arrivano i nostri autisti che, con l'aiuto di decine di operai, caricano tutto sugli automezzi e li portano a Gaza city, Rafah e Khan Yunis e nel nord».

Le operazioni possono andare avanti, aggiunge Abu Jafar, solo se in giro non si vedono impiegati dei ministeri di Hamas e poliziotti. Israele mantiene rapporti solo con l'Anp di Abu Mazen e le procedure a Karem Shalom vengono gestite da Ramallah (Cisgiordania). Ad avere il controllo del valico in ogni caso è sempre e solo Israele, sottile e non nell'ufficio di Ocha, l'agenzia che coordina le attività umanitarie. Se le operazioni non vanno per il verso giusto, allora le merci rimangono dove le hanno lasciate gli

autotrasportatori israeliani, spesso per ore, sotto il sole cocente. I prodotti in molti casi non sono quelli più necessari e richiesti dalla popolazione. Di recente l'elettronica entra in abbondanza a Gaza, al contrario di generi alimentari che mancano da mesi. I cibi essenziali e le medicine invece li portano a Gaza le agenzie delle Nazioni Unite.

Del cemento per la ricostruzione non c'è neanche l'ombra. Israele lo ha vietato assieme a molti altri prodotti e quel poco che passa per i tunnel sotterranei tra Rafah e l'Egitto non copre neanche il 2-3% della domanda. Le cose invece «vanno bene» secondo il Cogat, che coordina le attività governative israeliane nei Territori occupati, che parla di situazione sotto controllo e soddisfacente a Gaza, nonostante l'embargo abbia bloccato il 90% delle fabbriche della Striscia. Per Karem Shalom passano quotidianamente tra gli 80 e i 110 autocarri con le merci per Gaza (in passato erano quasi 500) e a bordo hanno soprattutto aiuti

umanitari gestiti all'Onu destinati alla popolazione più povera. Tutto il resto è considerato da Israele non necessario. Nel frattempo molti si chiedono dove siano finiti gli oltre quattro miliardi di dollari messi a disposizione dai paesi donatori al vertice tenuto tre mesi fa a Sharm el Sheikh.

Hamas viene boicottato ma, quanto pare, la comunità internazionale di fatto isola anche l'Anp di Abu Mazen che ha ricevuto solo una frazione dei fondi promessi dagli sponsor occidentali ed arabi. I donatori hanno versato appena 328 milioni di dollari nelle casse del governo di Salam Fayyad che è stato costretto a chiedere prestiti bancari per 530 milioni di dollari per pagare regolarmente lo stipendio ai suoi dipendenti (alcune decine di migliaia). L'8 giugno i rappresentanti dei paesi donatori si incontreranno per fare il punto della situazione ma, senza interventi immediati, l'Anp potrebbe essere costretta a dichiarare la bancarotta.

2 GIUGNO

La parata per la festa della Repubblica si trasforma in una sfilata elettorale del premier. Mentre i pacifisti se ne vanno in Piemonte a contestare i bombardieri

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Così titolava il poemetto sferzante di Thomas Stearns Eliot, poeta non proprio di sinistra, come torna alla memoria la follia della gerarchia militare in «Casse-pipe» di Celine, i versi de «Il Capitano Pico» di Dino Buzzati antefatto del «Deserto dei tartari». Tutti attraversati dall'ossessione per l'innaturale preparazione alle regole della guerra.

Parata in tempi di crisi dicono, tagli e soldi per l'Abruzzo, raccontano in tv. In realtà è stata peggio di ogni altra volta. E non solo e non tanto per tradizionale rumore assordante dei cacciabombardieri che hanno «rotto» il muro del suono o per il volteggiare dei tanti elicotteri e hanno trasformato Roma e le sue periferie in angoli e scene di eroica battaglia.

Il fatto è che l'annunciata sobrietà, dentro quello scenario da «fabbrica di eroi», non si è proprio vista. Del resto che cosa volete che siano 80 minuti al posto dei tradizionali 90, e le forze partecipanti ridotte di 800 unità, a circa 6.400 contro i 7.200 della passata edizione. Ora, annuncia il governo, con i soldi risparmiati anche negli allestimenti lungo il percorso, il ministero della Difesa ha potuto devolvere «un milione di euro a favore delle zone terremotate dell'Abruzzo». Sobrietà, ridimensionamento, soldi ai terremotati: chiacchiere. Nessuno, nemmeno le donne e gli uomini delle tendopoli abruzzesi e i rappresentanti locali hanno ancora capito da dove Berlusconi prenderà i fondi annunciati per la ricostruzione dell'Aquila e dei centri abruzzesi in macerie, e ora arriva l'elemosina pseudopacifista. Mentre in finanziaria il governo si avvia ad inscrivere più di 12 miliardi di euro per comprare dagli Stati Uniti e dalla Lockheed 15 caccia-bombardieri d'attacco Joint Strike Fighter, gli F-35, una cifra impegnata da qui al 2026 con un impegno di spesa, subito, di 600milioni di euro. Perché il ministero della Difesa invece delle elemosine elettorali non destina subito questa cifra alla ricostruzione dell'Abruzzo? Poi, avremmo bisogno di nuovi sistemi di sicurezza sul lavoro per intervenire contro la vera e propria guerra che, grazie all'organizzazione capitalistica, miete migliaia di vittime ogni anno. Invece approntiamo nuovi, sofisticati e costosissimi sistemi d'arma.

La domanda resterà inesa. E il silenzio detonante arriverà anche dalle stanze di quel Quirinale che, sentinella della Costituzione nella crisi della rappresentanza politica nell'Italia berlusconiana, conferma invece lo stile bipartisan quando si tratta di guerra e di sprezzo dell'articolo 11 della nostra Carta fondativa. Che importa se ora in modo prepotente e tracante proprio il ministro della difesa La Russa si vanta che si, «noi siamo in guerra in Afghanistan». Il dove i «nostri» soldati, mandati in un conflitto che non ha risolto né risolverà la crisi, rischiano ogni giorno una Nassirya.

Dunque è avanzata anche quest'anno la sfilata lungo i Fori imperiali, con 7 settori, 264 bandiere e medagliati, 5 mila e 890mililitari, 500 vigili, 209 tra cani e cavalli, 294 mezzi d'arma e 9 velivoli da combattimento, le Frece Tricolori. Così, per risparmiare...E già che si doveva risparmiare, dopo il passaggio degli affusti di cannone, ha sfilato lui, Berlusconi, il «buffone sciovinista». Del resto, la «festa» alla Repubblica lui la fa ogni giorno.



LA MANIFESTAZIONE DI IERI A NOVARA. A FIANCO BERLUSCONI ALLA PARATA MILITARE DI ROMA/FOTO AP

«No agli F35 a Cameri» La controparata dei no war

Pacifisti in corteo a Novara per dire no ai caccia Usa della Lockheed
«L'Italia non deve investire 15 miliardi di euro per comprare armi»

Giorgio Salvetti
INVIATO A NOVARA

Il ministero della Difesa ha risparmiato un milione di euro per la parata militare sui Fori Imperiali. Verranno devoluti all'Abruzzo. Un'inezia. Lo Stato infatti spenderà 15 miliardi di euro per gli F-35, cacciabombardieri americani targati Lockheed Martin. Dalla fine del 2009 verranno assemblati nell'aeroporto militare di Cameri (No). L'Italia ne acquisterà 131 e si doterà così di una micidiale arma d'attacco contro paesi stranieri. Alla faccia della Costituzione repubblicana. Con tutti quei soldi si potrebbero finanziare ben altre opere pubbliche. Per questo ieri a Novara si è riunito il movimento pacifista per dire no agli F-35. Hanno celebrato così la festa della Repubblica.

Il corteo, circa 1500 persone, ha sfilato per ore intorno alla città. 1500 manifestanti sono pochi visti l'enormità dell'affare F-35. Ma sono tanti dato che nessuno vuole parlare di questa vicenda, né i giornali, né le forze politiche (il progetto fu approvato anche dai governi di centrosinistra), né la Cgil che spera in nuovi posti di lavoro (solo 600). Eppure ieri sono arrivati da tutta Italia, da Milano, da Torino, dalla Val di Susa, dal presidio No Dal Molin di Vicenza e da Roma. I cittadini novaresi non si scaldano troppo e tollerano la presenza del loro storico aeroporto militare. Segno che questa non è solo una protesta locale a difesa del

proprio territorio. E' una questione nazionale.

Che si può fare con 15 miliardi? Ecco qualche idea, scritta sui cartelli appesi nella piazza della Stazione. 20 treni per pendolari costano 10 milioni e impiegano 1500 persone. Con 8,5 miliardi si comprano 10 milioni di pannelli solari che potrebbero dare energia pulita a 300 mila famiglie e dare lavoro a 80 mila persone. Con tre miliardi si potrebbero mettere in sicurezza 100 scuole per 300 mila studenti e creare 15 mila posti di lavoro. Con 2,5 miliardi si potrebbe dare un'indennità di disoccupazione di 700 euro al mese per 6 mesi a 800 mila precari. E con 2,5 miliardi si potrebbe ricostruire il centro storico de L'Aquila. I motivi per essere in piazza sono tutti qui. Una signora se li è appesi all'ombrello parasole. Molti li portano sulla schiena. Prima di partire si firmano le petizioni contro gli F-35. Nei giardini i ragazzi si sdrainano. Ci sono punk con la cresta e famiglie con bici, cani e bambini. Un distinto signore legge il dossier contro i caccia, una ragazza tatuata studia le dispense per il prossimo esame: «il positivismo». Le donne della tavola pacifista discutono dell'affare Noemi. «Come siamo messi, con tutti i motivi che ci sono per attaccare Berlusconi ci tocca fuffe Veronica Lario, e poi, tanto, troppa donne quello là lo ammirano sempre...». I partiti della sinistra non ci sono e non sono graditissimi, giusto una bandiera del Prc (accusato di non essersi opposto con efficacia

al progetto quando sosteneva Prodi) e una di Sinistra e Libertà (accusata di sostenere il candidato presidente alla Provincia del Pd, Vedovato, da sempre pro F-35). Sfila lo striscione di Sinistra critica. E c'è la federazione Anarchica italiana. Ma soprattutto si vedono le Donne in nero, le bandiere della pace, i No Tav, i No Dal Molin e tanti gruppetti in rappresentanza della varie anime sparse dei movimenti, che pure per Novara, fino a oggi si sono mossi troppo poco.

Si parte, in testa un solo furgone con la musica e i ragazzi dell'assemblea permanente contro gli F-35. Cantano «Bella ciao», gridano slogan contro la guerra e non solo: «Noi non siamo disobbedienti...La disoccupazione vi ha dato un bel mestiere...». Sono questi i duri del corteo. La scritta «fermiamo la fabbrica di morte» issata sul furgone si incastra sotto un cavalcavia. E' l'unico incidente. Dietro si cammina, pochi slogan, un gruppo di torinesi con i tamburi, un grosso scheletro di gomma piuma in bicicletta con un missile come manganello, e tante persone per bene. Il percorso del corteo è molto lungo, 5 chilometri. Il passaggio per il centro della città è stato negato quindi si va anche per risale. Ma non è un problema, tanto Novara ieri era assolata e deserta.

L'unico rumore che disturbava manifestanti e cittadini veniva dal cielo: l'elicottero della polizia. Una pacifista lo ammonisce: «Attento, che tra un po' qui abbiamo i caccia».

VERONA

Aggressione fascista al pm

Il procuratore della Repubblica di Verona Giulio Schinaia è stato aggredito la notte scorsa da un giovane che ha colpito alle spalle con una bottiglia vuota. Il magistrato è finito a terra e ha riportato contusioni a una spalla. Schinaia, dopo aver partecipato a una festa parrocchiale, si stava recando a prendere la sua auto quando si è accorto di essere seguito da un gruppo di ragazzi che hanno cominciato a insultarlo. Poi, improvvisamente uno dei giovani lo ha colpito a una spalla con una bottiglia. Il procuratore ha riportato alcune contusioni. Su quanto accaduto indagano la Digos e la squadra mobile cittadina. Schinaia si è detto convinto che «la usa la violenza». Da tempo la procura veronese sta indagando, tra l'altro, su gruppuscoli rionducibili all'estrema destra e che negli ultimi tempi si sono resi protagonisti di episodi di violenza in città.



LA PARATA UFFICIALE

A sfilare è Silvio Maroni e Bossi disertano i Fori

Stefano Milani
ROMA

Puntuale come ogni 2 giugno arriva anche quest'anno la festa della Repubblica. Un quarto d'ora dopo arriva anche il premier Berlusconi. Si posiziona col suo bel sorriso d'ordinanza alla destra di Schifani. Più in là il presidente Napolitano e lo sguardo imbarazzato di Fini come a dire: a quest'ora? «Ha un brutto torcicollo, era andato a farsi una iniezione», confidierà poi il ministro La Russa. «Ero al telefono», è invece la versione del cavaliere. Che quando riesce a stringere la mano a Napolitano la parata ha già inondato tutta via dei Fori imperiali. Un'edizione, quella del 2009, più sobria del solito. Ridotta nei tempi (80 minuti invece dei tradizionali 90), nel numero di partecipanti (circa 6.400 contro i 7.200 della scorsa edizione) e negli allestimenti lungo il percorso. Che in euro fanno un milione tondo tondo risparmiato e devoluto a favore delle zone terremotate dell'Abruzzo.

Un gesto apprezzato da molti, ma non da tutti. «Se non si fosse fatto proprio 'sta parata avremmo risparmiato molti più soldi, no?», si domanda un signore. Che lascia un po' d'imbarazzo tra chi gli sta accanto a sventolare la bandierina tricolore e a cantichiare l'inno di Mameli. Non tantissimi nonostante il clemente cielo di Roma. Più turisti e curiosi che amanti del fascino della divisa. Chi c'è però si fa sentire con lunghi applausi. Il più convinto arriva quando sul selciato sfilano i vigili del fuoco. Gli «angeli d'Abruzzo», come grida qualcuno.

Ma se a marciare c'è praticamente tutto il best of dell'arsenale bellico italiano, sulle tribune autorità si nota qualche defezione. Come da tradizione a marcare visita la Lega con i suoi esponenti governativi. Chi si riconosce nella Padania libera mal si concilia con i valori della Costituzione. Per buona pace del capo dello Stato Napolitano che nel tradizionale messaggio ha riproposto i valori della Carta, necessari per la coesione del Paese: «Sono trascorsi 63 anni da quel 2 giugno 1946. Ma quei valori divenuti principi della Costituzione repubblicana, sono oggi ancora e più che mai condizione e guida per la costruzione di un'Italia coesa, prospera, solidale; per un'Italia che sia sempre più elemento propulsivo di un'Europa finalmente unita, ancora una volta protagonista dello sviluppo economico e del progresso sociale, civile e culturale della comunità internazionale». Ma oggi è il 3 giugno, il torcicollo è passato e la coesione nazionale già un lontano ricordo istituzionale.

CAMPAGNA ELETTORALE • Prima a Prato, dove invoca il «pericolo giallo», poi nel capoluogo con Galli. Contro la tramvia

Il Cavaliere a Firenze per sostenere il candidato senza chance

Riccardo Chiri
FIRENZE

Attenti al pericolo giallo. Silvio Berlusconi rispolvera uno dei più celebri slogan del ventennio. Succede a Prato, seconda tappa di un minitour elettorale in Toscana. A Prato, dove il centrodestra vuole vincere e si presenta compatto. Udc compresa. L'anfiteatro del museo Pecci è strapieno per l'arrivo del Cavaliere. Aspettanti in circa 2.500, e Berlusconi si scatenava. Ai fan di una città che ormai tocca i 200mila residenti, forte di una comunità cinese ufficiale di 30mila persone, promette: «Voglio avviare con il ministero degli Interni una indagine sulla presenza dei cittadini cinesi. E un'azione sarà avviata con il ministero dell'Economia,

per accertare le infrazioni alle leggi». Quando un anno fa il sindaco Romagnoli azzardò che ci doveva essere più rispetto della legge da parte della comunità cinese, la replica di consolato e ambasciata di Pechino fu tale da consigliare maggiore cautela politica. A tutti i livelli. Ora cosa accadrà?

Tutt'altra atmosfera a Firenze, dove il Pd non ha chance. Fatto ben noto allo stesso Berlusconi, che all'epoca aspettò due settimane prima di dare la sua benedizione a Giovanni Galli, imposto dal proconsole toscano Denis Verdini nonostante i sondaggi di Arcore indicassero nel giovane Gabriele Toccafondi l'unica risposta possibile al coetaneo Matteo Renzi del Pd. Comunque sia un migliaio di fan attendono in piazza Ognissanti il leader. Maxischermo da-

vanti al Grand Hotel, dove è in programma una conferenza stampa con lo stesso Galli e Samuele Baldini candidato alla provincia. Quartiere blindato, la polizia blocca ogni accesso alla piazza da tutti i lati. Per entrare bisogna esibire la tessera del Pd o un'aria berlusconiana, per non sbagliare le forze dell'ordine chiedono i documenti anche a distinte signore con i capelli grigi. In quanto agli antiberlusconiani, chi è riuscito a entrare con un cartello o un volantino viene buttato fuori. La testimonianza di Vincenzo Tozzi, studente emerito di sinistra: «Tre agenti in borghese mi hanno bloccato e portato via. Intanto un signore anziano mi prendeva per i capelli». Vengono in mente i Nomadi, con Augusto Daolio che cantava «non ci potete guidar, per i capelli che portiamo». Poi, da se-

gnalare una no-Cav con il cartello: «Papi Silvio voglio fare politica o la vella, aiutami te». A che prezzo? In quanto alle promesse elettorali, c'è l'assicurazione del Cavaliere, in caso di successo di Galli, di una legge speciale per Firenze città d'arte. E poi il «no» al sistema tramviario, fatto che parterto trova concordi tutti e nove i candidati sindaci. In una città dove sindaco e assessore all'ambiente sono sotto processo per «eccesso di smog». E dove il medico epidemiologo e consulente della pubblica accusa Annibale Biggieri ha segnalato che ogni anno, nel breve o medio periodo, l'inquinamento provoca la morte di circa 400 fiorentini. Da copione le promesse «nazionali»: i terremotati dell'aquilano avranno tutti una casa entro l'autunno, e i rifiuti a Palermo svaniranno entro una settimana.



INTERVISTA/2

«Mi sono messo la stella gialla in petto perché questa è la classica situazione in cui può succedere di tutto. Berlusconi è in difficoltà e risolve con l'improvvisazione populista». Ma Giacinto detto Marco, 79 anni, dice che «proprio adesso e proprio noi possiamo chiudere il sessantennio partitocratico»



PAR CONDICIO

Emma Bonino occupa uno studio Rai a Saxa Rubra

«Stiamo facendo un'azione di speranza e cambiamento e non di disperazione e rassegnazione». Agita la piazza persino in diffidenza, Emma Bonino che si collega al telefono con il comizio del Partito radicale in piazza Campo dei fiori e spiega così la sua decisione di portare avanti l'occupazione non violenta di uno studio Rai. L'iniziativa, partita ieri verso le due del pomeriggio, fa parte della campagna dei radicali per avere riconosciuti gli spazi radiotelevisivi per la campagna elettorale europea. Da ieri, come spiega Pannella dallo stesso palco, «77 persone, inclusa Emma Bonino» partecipano ad uno «sciopero della fame e della sete, per simboleggiare la sete di pulizia dalla partitocrazia». Cita Bonino, il leader storico dei radicali, anche per rilanciare una campagna che fece audience: «Emma Bonino per president toma una candidatura ufficiale». Pannella invita quel «75% degli italiani» che avrebbe voluto Bonino presidente nella seconda metà degli anni '90, a «votare per le loro idee».

PANNELLA • Occhio al ritorno del male fascista, dice il vecchio leader. «Forse perdiamo, ma siamo l'unica speranza»

Radicali? «Siamo solo noi»

QUIRINALE

Napolitano: «Campagna fuori tono. Serve più misura»

«Mi auguro che fra tre giorni si metta un punto ad una campagna elettorale fuori tono e comunque vadano le elezioni tutti ne traggano motivo per atteggiamenti più ponderati, più misurati, perché questo è assolutamente nell'interesse del paese».

Non ha parlato dell'argomento fino all'ultimo, il presidente della repubblica Giorgio Napolitano. Ieri, però, visto che la campagna elettorale è ormai agli sgoccioli e che per un giorno il tema delle veline amiche del premier non è stato fustionato da nuove rivelazioni, Napolitano ha colto l'occasione per dire come la pensa. La sera prima, al ricevimento ufficiale sul colle, aveva riservato a Silvio Berlusconi giusto una battuta sulle bellezze artistiche del palazzo da «mostrare» e «ammirare». Ieri invece, ha toccato la vicenda un po' più da vicino. L'occasione è stata il saluto ai giornalisti dopo le cerimonie per il 2 agosto. Nei giardini del Quirinale qualcuno lo avvicina e gli chiede dei toni della campagna elettorale europea: «Quando ho parlato di contrapposizioni politiche elettorali, ho sottolineato: soprattutto in periodo elettorale».

«Ho incontrato tanta gente - ha aggiunto Napolitano - e ho potuto vedere che questo dell'unità è il sentimento molto diffuso». La richiesta di toni più ponderati e misurati nel confronto politico, ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano «è un sentimento molto diffuso tra gli italiani, molto più di quello che si possa percepire in certe stanze della politica. C'è un sentimento di unità, un'esigenza di coesione. Credo che questa esigenza ci sia e spero che venga raccolta anche da chi ha funzioni di rappresentanza politica e istituzionale».

Andrea Fabozzi

Si incazza Marco Pannella perché il palco copre la statua di Giordano Bruno, si incazza e poi si avvolge in un lungo discorso sull'attualità del gran nolano. Ieri pomeriggio a Campo de' Fiori. Pannella fa una scena delle sue, dice che è costretto a interrompere il comizio perché deve correre da Emma Bonino che tutta sola sta occupando la Rai a Saxa Rubra. Parla già da quasi un'ora. Spiegava a un paio di centinaia di persone l'azione di Emma che ieri mattina, dopo aver registrato il messaggio elettorale dei radicali, aveva deciso di non andarsene più dallo studio tv. E non se ne vuole andare «fino a che non sarà riparato l'attentato ai diritti civili dei cittadini». I radicali attendono che la tv pubblica obbedisca al garante delle telecomunicazioni che ha ordinato un «riequilibrio» in favore della lista «con specifiche interviste di ripiegio informativo». E per questo ottanta militanti del partito stanno facendo lo sciopero della sete e della fame. Pannella no, Pannella ha appena finito. Da tre giorni ha ripreso a mangiare e bere, e è stato in tv, si è messo a girare per comizi puntando a un difficilissimo 4%. Stella gialla sul taschino della giacca, 79 anni, tira tardi nella sede al terzo piano di via Torre Argentina dove la sera di lunedì abbiamo tentato di intervistarlo.

«Prima della prima domanda vorrei dire un'ora cosa eccessiva. E cioè: ci troviamo in condizioni storiche nelle quali noi con la nostra esperienza e la nostra resistenza di questi decenni abbiamo il diritto e il dovere di chiudere il sessantennio partitocratico. Proprio noi, senza radicamento, con percentuali molto basse, ci candidiamo a succedere e per questo chiediamo il voto».

Cominciamo?

«Cominciamo. E però vorrei avvertire che questa volta non è come la volta scorsa quando abbiamo accettato - e io con grande tormento - di andare col Pd dove subire il veto di Veltroni che ha permesso a Di Pietro di fare la lista e a noi no. Questa volta magari il 4% non lo prendiamo però abbiamo già fissato una Chianciano 2 a fine giugno dove abbiamo invitato tutti i partiti. Non crepiamo manco stavolta. Magari non riusciamo a mantenere questa unica sede che abbiamo, la paghiamo dal 1985. Noi non abbiamo mica i problemi di Rifondazione che quando si è spaccata si è dovuta dividere migliaia di sedi».

Non sarà che fare tutta la campagna elettorale battendo solo sullo squil-



IL COMIZIO DI MARCO PANNELLA A CAMPO DE' FIORI / FOTO EIDON

8,46

L'APICE delle campagne elettorali radicali è stato raggiunto nel 1999. La lista Emma Bonino prese quasi il nove per cento, con 2.616.311 voti assoluti.

CASINI • «Alla camera deputate inefficaci»

«Lei vede personalità incisive tra le donne in parlamento? Mi dica i nomi, quali sono. Così almeno lo so...». Pier Ferdinando Casini intervistato a Radio Radice risponde così a un intervistatore che osserva come nell'Udc non ci siano personalità femminili «particolarmente incisive» candidate per le europee. Il leader Udc poi cita le ministre: «Non mi sembra - prosegue un po' piccato - che oggi le donne al governo siano un esempio di grandi conquiste femminili. Sono lì, speriamo che facciano bene il loro lavoro». Assicura, poi, niente «speculazioni», sui voli di stato a ballerine di flamenco e dame di corte: «Non possiamo pensare che una persona come Gianni Letta - da cui dipendono i voli di stato, ndr - non sia stata attenta nel consentire l'utilizzo a chi aveva diritto. Non vogliamo fare speculazioni su questi temi a pochi giorni dal voto». Protestano per la «boutade» sulle parlamentari Vittoria Franco, responsabile donne del Pd e la leghista di Lampedusa Angela Maraventano.

brio dell'informazione tv non paga?

«Ma quando mai, sfida a trovare anche fuori dall'Italia discorsi di qualità europea come quelli che fa il nostro Aldo Loris Rossi. Lui è l'unico euromeridionalista. E noi siamo gli unici a parlare dei corridoi europei dei trasporti. In Normandia stanno costruendo una ferrovia che in 22 giorni arriva a Pechino. E ti saluto Italia, non ci vogliono più i 43 giorni navali. Dicono che in aereo le merci si trasportano prima? Ma il treno non inquina. Certo non ci fanno andare in televisione a spiegare queste cose».

Ma quando in pochi giorni lei è stato prima da Santoro e poi da Floris ha parlato di nuovo di informazione negata.

«Io sono stato felice che il presidente della Repubblica non abbia fatto il mediatore e l'arbitro com'è nella mia visione liberale, ma il garante perché ha riconosciuto che se a 20 giorni dal voto solo il 3% degli italiani era a conoscenza della lista Bonino-Pannella non era più un problema nostro, del partito. Ma della democrazia italiana che si stava andando a fare fottore. Poi io da partigiano colgo le occasioni che ho. E sono andato a denunciare alcuni fatti oggettivi, incontestabili. E cioè che la prima repubblica ha distrutto la democrazia e la costituzione in termini reali. E tutto scritto nel documento *la Peste italiana* che abbiamo fatto noi. E abbiamo potuto farlo perché non siamo mai stati soci partitocratici, ma solo e sempre l'opposizione della maggioranza e l'opposizione dell'opposizione».

Siete stati anche maggioranza con la maggioranza, e con Berlusconi.

«Abbiamo vissuto anche dall'interno e con grande coerenza. Noi li abbiamo fatto un tentativo per tre anni, dal '93 al '96, così come abbiamo tentato sempre con il Pci quando c'era il Pci. Non è che ci siamo alleati con Berlusconi, abbiamo avuto un'iniziativa verso di lui così come l'abbiamo avuta anche con la Lega se è per questo e verso tutti i fenomeni sociali. Ma siamo sempre stati autonomi, era lui che firmava i nostri referendum. Io gli ho scritto cinque lettere, con questa Olivetti qui, e lui si lamentava che non riusciva a leggere ma io continuavo sadicamente, per ricordargli guarda che non hai ancora firmato...».

Alla fine è stato un errore?

«Siete voi che non avete capito niente di Mediaset. Bisogna leggere il libro *Il baratro*. I socialisti erano solo gli stronzi che coprivano il vero accordo Pci-Mediaset. E Veltroni era il garante di tutto questo. Berlusconi è un prodotto della continuità partitocratica, è l'ultimo del sessantennio».

Ciò non è così pericoloso?

«Altro che se è pericoloso. Altrimenti me ne andrei in giro con la stella gialla? Stiamo dicendo che questa è la classica situazione in cui può succedere di tutto, anche quello che è già successo ma in forme nuove. Siamo alla metamorfosi del male fascista. Berlusconi è straordinario ma non è il genio del male. Si muove nel vuoto della democrazia, ha l'improvvisazione populista e ignorante ma non ha originalità. Insegue gli istanti e in questo momento è in difficoltà. La stella gialla significa sei milioni di morti ebrei ma anche undici milioni di morti tedeschi tra i quali il capo, Hitler, che ha fatto la fine del topo».

Se la situazione è questa com'è che non fate fronte con nessuno? Litigate con tutti invece di cercare alleanze?

«E con chi mi dovrete alleare, con le frattaglie? Con i compagni socialisti che nelle ultime sette elezioni hanno cambiato sette alleanze. Con Nichi Vendola che è stato lui a dire che siamo «incompatibili»? Il regime si sceglie l'opposizione di comodo. L'altra volta avevano scelto Bertinotti, per dieci anni, e infatti è andato 71 volte a *Porta a Porta* e io 5. Stavolta si sono scelti Di Pietro. Tonino non fa paura».

DEMOCRATICI • Franceschini attacca: alziamo la voce perché noi abbiamo altri valori. E ora aspettiamo la sua ultima promessa elettorale

«Berlusconi sta chiuso in un bunker di lusso, la vita vera è altrove»

Daniela Preziosi
ROMA

«L'anno scorso a due giorni dal voto ha promesso che avrebbe tolto il bollo auto. E il bollo c'è ancora. Poi ha promesso che avrebbe riunito il primo consiglio dei ministri a Malpensa, e invece non l'ha fatto perché Malpensa è stato un fallimento incontestabile. Aspettiamo nelle prossime 48 ore l'arrivo della promessa di qualche miracolo». Sarà perché i sondaggi sono meno avari di un mese fa, sarà perché la campagna elettorale è agli sgoccioli e lui sente di aver fatto bene la sua parte, è un Dario Franceschini sereno e in maniche di camicia quello che alla sede del Pd fa il bilancio del suo viaggio in Italia su mezzi pubblici, «all'antica, senza annunci o protezioni». Quaranta giorni, da Eboli a Ferrara, la sua città sarà l'ultima tappa. Per i comizi di chiusura, poi, si farà

in due: mattina a Trieste, sera a Reggio Calabria. *Youdem*, la tv della casa, ha girato anche un video su questo mese di viaggio: montaggio povero ma sapiente, quindi parecchio antiretorico, facce, province, paesini, campanelli. Dario in treno, in pullman, in metro, Dario sbandieratore, affettatore di salamelle alle feste di paese, in camicia a quadri non proprio griffate. Quest'uomo, fin qui segretario per caso, e che fra l'altro non è neanche candidato, dovrebbe fermare il reality a reti unificate in cui è finito il paese? Ma no, il paese è un altro, dice Franceschini, «Berlusconi sta chiuso in un bunker di lusso dal quale si vede un'Italia diversa». E la campagna Pd sarà anche molto old style ma se «l'idea in voga è che il consenso si forma in tv, rispetto ad una politica a senso unico dove si parla e si parla, io ho scelto di ascoltare le proteste e le proposte degli italiani trovando dappertutto un'accoglienza straordinaria». Insomma, rispetto al berlusconismo i democratici hanno «al-

tri valori, per questo alziamo la voce».

Per l'occasione, però, il segretario pd si tiene alla larga dal nominare veline, letizie e apicelli. E neanche l'utilizzo dei voli di stato, che pure è l'oggetto dell'ultima interrogazione parlamentare del suo partito. Sui guai del cavaliere, solo un po' di ironia, che è quasi autoironia: «È vero, siamo noi che manipoliamo e insuffiamo la stampa di tutto il mondo. E quando sono diventato segretario ho chiamato il direttore di *Newsweek*, quello del *Times* per dare ordini...Mi ci vedete?». Parla invece della crisi, e della latitanza del governo: «Non è possibile continuare a rimandare misure di emergenza da affiancare alle misure strutturali». Il Pd ha presentato leggi e provvedimenti: l'assegno di disoccupazione, la riduzione delle imposte sull'acconto tributario di giugno per le piccole imprese, un'una-tantum sui redditi più alti per sostenere e aiutare gli indigenti. Boccia uno a uno in parlamento. «Ma facciamo qualcosa: mitio-

ni di italiani non possono aspettare il 2010 o il 2011 che passi la crisi, e fino a quell'ora la risposta è «arrangiamose»».

È persino sorprendente, ma a casa Pd tira una leggerissima brezza, se non di ottimismo, almeno di scampata catastrofe. Il feeling fra il premier e gli italiani è finito? Forse. Comunque siamo lontani dall'epoca del premier salvatore dei terremotati e del premier-celebratore del 25 aprile. Era solo un mese fa, ma nel paese ora tira un'altra aria. «Non perderemo le nostre roccaforti, come dice il mio avversario. Ho il settore di uno scacchista completamente opposto. Gli elettori scelgono guardando alla credibilità delle persone, dei programmi e come si è governato. Gli italiani sceglieranno bene». Comunque si appella agli astensionisti, il partito che tutti i sondaggi premiano, «questo non è il momento della delusione o della protesta ma della partecipazione».

ALTRO MATERIALE DOCUMENTARIO
IN AGGIUNTA A QUESTO DOSSIER
LO TROVERETE DA DOMANI SUL SITO
DEL MANIFESTO WWW.ILMANIFESTO.IT

CITADINI DI HONG KONG PASSANO DAVANTI A CARTELLONI
CHE RICORDANO LA REPRESSIONE DI TIANANMEN/AP

Tiananmen

20 ANNI DOPO



IL MASSACRO DI IERI, LA CINA OGGI

Angela Pascucci

Il massacro di Tiananmen, venti anni fa, potrebbe indurre un senso di lontananza, quasi di precoce invecchiamento, messo a confronto con le immagini attuali della Cina, nuova potenza mondiale in ascesa politica e in crescita economica anche quando tutte le economie del mondo vanno sotto zero.

Potrebbe, ma così non è. Lo impedisce il silenzio di tomba, l'oblio forzato che il potere, oggi più che mai, impone su quel-

l'evento terribile che ancora oggi non vuole affrontare apertamente, neppure alla luce del suo sfavillante presente. A dimostrazione di quanto in realtà il passato getti la sua ombra su un oggi gravato da problemi non diversi da quelli che tra l'aprile e il giugno dell'89 portarono a una mobilitazione sociale di cui gli studenti furono il cuore e la scintilla ma che, ben oltre le aspettative dell'élite studentesca, coinvolse anche milioni di cinesi di altri grandi centri urbani, appartenenti ad altre classi sociali che die-

Nella notte fra il 3 e il 4 di giugno del 1989 l'esercito marciò verso il cuore di Pechino per strapparla a studenti e lavoratori che lo tenevano da settimane. Ci riuscì ma fu un massacro di cui si ignora ancor oggi l'ampiezza. Perché Tiananmen è ancora oggi un tabù che il governo non vuole guardare, neppure alla luce degli sfavillanti successi del presente. Ma è in quella piazza che fu gettato il seme della Cina, e del mondo, di oggi

ci anni di riforme avevano penalizzato.

Se, infatti, il dibattito sull'«incidente» di Tiananmen è tabù, e le generazioni più giovani possono solo inseguire le tracce sui percorsi proibiti della Rete, resta la questione politica di enorme complessità che era stata sollevata da quella piazza: che cosa si decideva e chi lo decideva, considerando che la giustizia economica e l'equità sociale erano stati travolti dall'«arricchirsi di glorioso di Deng», frutto, più che di un inesistente libero mercato, di connivenze corrotte tra potere e denaro.

La questione della «democrazia» era stata posta in modo più profondo di quanto non fu compreso in quei giorni dai media occidentali, e va ricordato che la repressione colpì in modo particolare dentro gli operai. Quel che molti chiedevano allora non era un formale quadro istituzionale di libere elezioni ma un meccanismo di coinvolgimento ben più comprensivo, come ha scritto Wang Hui, l'intellettuale cinese che più a fondo ha riflettuto sulle cause e le conseguenze di quel massacro. Una sostanza democratica che quella modalità di riforma economica non avrebbe mai potuto garantire. Lo mostrò l'inaudita violenza con la quale una parte della leadership cinese, quella che alla fine prevalse, pose fine a una protesta che stava già lentamente riandando.

Quando i carri armati della 27ma armata finirono il lavoro sporco che altri corpi dell'esercito non avevano voluto fare, la politica di «apertura e riforma» di Deng Xiaoping, per tutti gli anni '80 salutata dal resto del mondo come una grande svolta verso la «normalizzazione» della Cina, tor-

nò rapidamente a essere una repressione «comunista» inzuppata di sangue.

Il mondo avvertiva la grande mutazione mondiale che si stava preparando: la politica di Gorbaciov in Urss, le elezioni polacche che quello stesso tragico 4 giugno avevano sancito il trionfo di Solidarnosc. Altri storici disegni erano in corso. Tutti pensavano che il Pc cinese era finito: non sarebbe sopravvissuto all'enorme crimine di aver sparato sui suoi figli. Così non è stato. Per due anni, la Cina si richiuse, il Partito tornò a regolare a porte chiuse i conflitti che nell'89 erano stati portati sulla piazza dall'allora segretario Zhao Ziyang, fino all'ultimo aperto sostenitore del dialogo con gli studenti. Due anni di paralisi: mentre i cinesi elaboravano il lutto e lo shock, la crescita economica tornò prossima allo zero.

Ma intanto lo scenario mondiale si squassava nuovamente: Mikhail Gorbaciov, accolto con entusiasmo dagli studenti a Pechino come un grande statista riformatore, finito, l'Urss andata in pezzi, la Jugoslavia sull'orlo di una guerra fratricida. Il Pcc assisteva terrorizzato allo sfaldamento intorno a sé, cercando di trarre rapidamente lezioni. Alla fine Deng Xiaoping tagliò il nodo. Nel gennaio del 1992 il vegliardo di 88 anni organizzava il suo tour epocale nella zona speciale di Shenzhen, sud della Cina, per rilanciare alla grande le riforme. Cosciente del discredito dell'ideologia, pensava che solo la crescita economica avrebbe potuto ridare legittimità al Pc. «Riformarsi, senza porre questioni sulla natura socialista o capitalista della riforma» era il messaggio sostanziale del suo discorso. «Dobbiamo guardarci dalla destra ma,

cosa più importante, dobbiamo ostacolare la sinistra» il discorso di complemento. La vanificazione di destra e sinistra l'approdo finale.

Da quel '92, sono seguiti 17 anni in cui la Cina ha corso a una velocità senza precedenti nella storia umana, sfidando ogni previsione. Ha stravolto i propri tratti sociali, economici, culturali, politici. La sua crescita ha cominciato a cambiare anche il mondo. Come tutto ciò è avvenuto è dunque questione che riguarda anche noi, e che fa emergere la linea rossa che unisce l'oggi all'89.

La volontà dello stato di ricorrere alla violenza, dimostrata dalla repressione dell'89, negli anni '90 ha posto le condizioni per la creazione dell'economia di mercato attuale. In un contesto in cui lo scontento sociale non poteva più esprimersi, tutte le riforme necessarie alla ripresa sono state portate a termine e la Cina è entrata di slancio nel processo mondiale di globalizzazione che dal coinvolgimento cinese è stato enormemente rafforzato. Un sistema con queste caratteristiche porta inevitabilmente in sé i cromosomi dello squilibrio.

Risultato della corsa a spron battuto degli anni '90 e dei processi di ristrutturazione che l'hanno accompagnata è stata un rimodellamento forte delle classi sociali e una crescente disegualianza che sconfina nell'iniquità. E' stata creata una nuova classe sociale, il sottoproletariato dei migranti, incoraggiati a lasciare in massa le campagne per alimentare con le proprie braccia a buon mercato il processo di industrializzazione e urbanizzazione. Oggi so-

no 150 milioni i mingong che il sistema dell'hukou priva di ogni diritto di cittadinanza nei luoghi in cui lavorano, dunque fragili e ricattabili. La vecchia classe operaia, un tempo aristocratica avanguardia, è stata declassata e falcidiata dalle ristrutturazioni massicce delle imprese di stato ma è ancora fedele all'ideologia proclamata del Partito comunista (che infatti non si libera del suo apparato ideologico ma lo aggrava in continuazione). Si è formata una classe media aggrappata alle proprie acquisizioni sociali che, percependo l'accerchiamento, teme l'instabilità e l'insicurezza, si affida al governo e rifugge il coinvolgimento politico. Si è consolidato al vertice un blocco di potere e di enorme ricchezza che poggia su alleanze e collusioni tra potere politico e nuovi gruppi economici di interesse interno ed esterno (il capitale straniero e quello dei cinesi d'oltremare).

Questa struttura economico-sociale, che negli ultimi venti anni ha fatto crescere la Cina al tasso medio del 10% l'anno, produce grande ricchezza ma non la distribuisce in modo equo. Il coefficiente di Gini (metodo di misurazione delle ineguaglianze) che nel 1978 era a 0,17 è arrivato nel 2007 allo 0,47, uno dei più alti del mondo.

Sono sistemi sociali incompatibili, per usare la definizione di Chalmers Johnson, quelli che il partito-stato cinese deve governare, ma lo fa con una capacità di risposta alle dinamiche così articolata e «pragmatica» da far porre al mondo la questione del «modello cinese» e della sua straordinaria tenuta. Sulla trama di repressione e di divide et impera politico che fa da fondamento al sistema, l'apparato ha innestato anche una serie di politiche di governo che, nel rispondere alle richieste dei perdenti esasperati ma disorganizzati, hanno ben presenti i tumulti di 20 anni fa. Oltre che gli 85mila «incidenti di massa», cioè proteste, rivolte, scioperi degli agrari nel 2005, ultimo anno in cui questo genere di dati è stato diffuso dal governo.

CONTINUA | PAGINA 8



Il ricordo di quel 4 giugno sembra cancellato, grazie all'opera di repressione portata avanti in questi anni. Oggi, con il ventennale, la paranoia ha raggiunto livelli altissimi: blocco di internet, controlli per le strade. E i giornalisti si auto-censurano

CRONOLOGIA

**I giorni della rivolta e del massacro
Dalla morte di Hu al trionfo di Deng**

15 aprile - Muore di infarto l'ex segretario del Pcc, Hu Yaobang, destituito nel gennaio 1987 dopo le proteste studentesche. **17-21 aprile** - Manifestazione di migliaia di studenti a Pechino sulla piazza Tiananmen e a Shanghai in memoria di Hu. Il 21 i manifestanti cercano di occupare l'Assemblea popolare. Nella notte centinaia di migliaia di studenti arrivano a Tiananmen nonostante il divieto di manifestare. **22 aprile** - Funerali ufficiali di Hu Yaobang. Duecentomila persone assistono alla cerimonia nelle strade intorno alla piazza. **26 aprile** - In assenza del segretario del Pcc Zhao Ziyang, partito per la Corea del nord, il Quotidiano del popolo pubblica un editoriale che denuncia l'azione di chi vuole usare gli studenti per creare il caos. **27 aprile** - Ignorando le minacce di repressione, da 200mila a 500mila manifestanti sfilano per le strade di Pechino per protestare contro l'articolo. «Sosteniamo il Partito e il socialismo», «Rispettate la Costituzione». «Abbasso la burocrazia, la corruzione e i privilegi» gli slogan con cui gli studenti cercano di mostrare il loro patriottismo e chiedono di parlare col governo.

4 maggio - Zhao Ziyang, tornato dalla Corea del nord, dichiara che si deve risolvere il conflitto con gli studenti attraverso il dialogo, mostrando così la divisione all'interno del Pcc. **13 maggio** - Duemila studenti, ai quali se ne aggiungono subito dopo altri tremila, lanciano uno sciopero della fame illimitato sulla piazza, sotto gli occhi dei numerosi giornalisti della stampa internazionale arrivati a Pechino per seguire la storica visita di Mikhail Gorbaciov al quale gli studenti inneggiavano. Lo sciopero della fame, svolto drammaticamente, trasforma il movimento degli studenti in un movimento di massa. **15 maggio** - Gorbaciov arriva a Pechino per il primo vertice sino-sovietico dal 1959. Il governo deve cancellare le cerimonie di accoglienza a Tiananmen. **17 maggio** - Un milione di persone occupa la piazza. **18/19 maggio** - Viene fondata sulla piazza l'Unione indipendente dei lavoratori. La sera del 19 il Pcc chiede «misure ferme e risolutive per porre fine ai disordini». Zhao Ziyang si reca sulla piazza dagli studenti. **20 maggio** - Il governo dichiara la legge marziale a Pechino, ma l'avanzata dell'esercito sulla città è fermata da migliaia di studenti e cittadini.

Zhao Ziyang è messo da parte. **23 maggio** - Le truppe si ritirano alla periferia di Pechino. **30 maggio** - È eretta sulla piazza la statua della Dea della Democrazia. **3 giugno** - Le truppe ricevono l'ordine di riprendere Tiananmen a tutti i costi. Alle 10 di sera i soldati aprono il fuoco contro chi cerca di bloccare l'avanzata dell'esercito. **4 giugno** - All'una del mattino, le truppe circondano la piazza che all'alba è svuotata ma la battaglia continua nelle strade di Pechino. **9 giugno** - Deng appare per la prima volta dopo la repressione. In un discorso ai vertici militari li elogia e attribuisce la colpa dei disordini ai «contro-rivoluzionari» che volevano rovesciare il comunismo.

Se il Partito blindava la memoria

Simone Pieranni
PECHINO

«**D**opo vent'anni posso capire perché la gente non ne parla. I giovani di oggi non sanno cosa è successo realmente. D'altra parte anche io ho ricevuto un'educazione comunista e ho sempre pensato che il Partito avesse ragione. Da quella notte, ho cominciato a dubitare». Zhang Xianling è una delle madri di Tiananmen. L'ultima volta che ha visto suo figlio vivo è stato vent'anni fa. Lo aveva incontrato per rassicurarlo, proprio in quei giorni di protesta: «Tranquillo - aveva detto al figlio poco prima che tornasse in piazza - l'esercito non sparerà mai sul suo popolo». Invece suo figlio, 19 anni, fu una delle tante vittime della risposta del governo cinese alle contestazioni studentesche.

L'esercito popolare e un intreccio di lotte interne al partito provocarono un trauma nazionale e internazionale, spingendo le vittime di quelle giornate verso un blindato dimenticatoio storico cinese. Per vent'anni all'avvicinarsi della fatidica data del 4 giugno, e più in generale in prossimità dell'inizio delle contestazioni nella piazza simbolo di Pechino, il governo cinese ha sempre provato a chiudere ogni spazio che potesse far riaffiorare quegli eventi.

Nel ventennale poi, la paranoia e l'ansia di controllo hanno raggiunto punte altissime: internet lento e censurato (youtube è più di un mese che non funziona), abbattimento anche di gran parte dei proxy disponibili, il sistema che consente di ovviare alla censura cinese, controllo rigoroso di quanto accade per le strade. Sul *Ming Pao*, un giornale di Hong Kong, si denuncia l'impossibilità di utilizzare negli articoli la data del 4 giugno. Spuntano notizie circa censure di speciali sull'evento e si conta il numero dei giornalisti che hanno preferito andare in vacanza durante questi giorni: «Anche nel caso in cui avessero dei reportage importanti, molti giornalisti hanno deciso di aspettare che passi il 4 giugno».

Non devono accadere neanche le gaffe dell'anno scorso: una foto di un ferito o un necrologio apparsi su alcuni giornali cinesi. Si disse che chi gestiva quelle pagine fosse troppo giovane per sapere cosa fosse realmente successo in Tiananmen vent'anni fa. Una memoria cancellata e tenuta in piedi solo da chi non ha niente da perdere, perché ha perso tutto.

«Sono stanca ma non ho paura, perché dovrei averne? Sto lottando per mio figlio e le altre vittime e so di avere ragione. Non mi preoccupa morire, ma voglio che sia chiaro quello che sto facendo: cerco la giustizia e unitamente a questo ho anche una responsabilità come madre». Sono le parole di Zhang Xianling, donna energica e coraggiosa, stancata dai tanti giornalisti stranieri cui ha avuto modo di raccontare la sua storia. Per aprire, almeno, un dialogo, ancora prima di ritrovare la verità: «Il nostro governo sta dialogando con tutti, con il Giappone, con i nazionalisti di Taiwan: perché non può dialogare anche con noi?». E la domanda è semplice: vuole sapere perché suo figlio, e tanti altri, morirono in quel modo in quel tragico giugno.

Sulle eventualità che eventi del genere possano succedere ancora Zhang Xianling ha le idee piuttosto chiare, anche perché in vent'anni è cambiato tutto: «Il governo dice che se non avesse represso il movimento studentesco, oggi non ci sarebbe questa crescita economica. Sbagliano. Se non avessero abbattuto quel movimento, oggi ci sarebbe meno corruzione. Il sistema legislativo cinese è migliorato molto, vero, ma la corruzione dilaga. Non credo che possa accadere un fatto del genere, di nuovo, nella Cina odierna. I pensieri degli studenti di oggi sono pratici: cosa sarà della mia vita, il mio lavoro. La loro insoddisfazione si risolve comprando una casa o un'auto. Oggi non sorgerà alcun movimento giovanile, perché le loro preoccupazioni sono mate-

riali. Però ci sono gli operai e i contadini che invece esistono e hanno capito che devono alzare la testa per proteggere i propri diritti. Questo a mio modo di vedere è una riflessione democratica».

La democrazia, parola abusata: secondo molti cinesi non identifica neanche perfettamente quanto accadde nel 1989. È tutto molto più complicato. I pochi che accettano di scambiare due parole su quella data, identificano la protesta degli studenti con la volontà di cambiare il registro delle riforme, chiedendo più trasparenza e meno corruzione, piuttosto che con una richiesta esplicita di democrazia. «Però Deng aveva ragione - dice A., tecnico cinese di una società giapponese di prodotti high tech - ma sicuramente mandare l'esercito contro il proprio popolo è qualcosa che non fece neanche il peggior degli imperatori». Storia, tradizione, modernità e impossibilità di farsi un'idea reale, vista la totale mancanza di informazioni al riguardo. «Quando il governo dirà come sono andate le cose, se ne potrà parlare tranquillamente». D'altronde 20 anni sono troppo pochi per avere un'idea di quanto successo realmente», afferma Li Xiaobin, fotografo cui è stato affidato il compito di raccogliere, in istantanee, i trent'anni di riforme cinesi. Ci sono le foto del 1976, dei costumi che cambiano, ma neanche una su quegli eventi del 1989. Eppure lui era lì, ma l'argomento è off limits.

«Democrazia - sussurra Zhang Xianling - quello che dobbiamo dire è che in Cina la storia dice che avevamo un imperatore che gestiva il potere attraverso la sua famiglia. Oggi abbiamo un Partito che fa lo stesso e gestisce il potere per il potere. Il termine occidentale corretto è feudalesimo: una famiglia centrale che detiene il potere, e il resto, il popolo. Nella testa dei cinesi questa è la struttura portante. Nel concetto di democrazia esiste il dialogo, in Cina invece esistono livellamenti di potere che rendono impensabile ogni forma di comunicazione».

Tra la commozione e la voglia di lottare c'è anche spazio per una personale opinione sulla democrazia: «Libertà di stampa e un sistema giudiziario giusto. Finora quello che è giusto in Cina, lo ha sempre deciso il Partito».

DALLA PAGINA PRECEDENTE

Angela Pascucci

«Gli eccessi degli anni '90 hanno indotto la leadership della Quarta Generazione guidata da Hu Jintao, al potere dal 2002, a elaborare una teoria dagli accenti confuciani che, plagiando la costruzione di una «società armoniosa», ha deciso una politica di redistribuzione privilegiando soprattutto le campagne, ormai al collasso. Si è messo mano anche alla condizione di sfruttamento selvaggio, approvando leggi sul lavoro persino migliori della legislazione in vigore dalle nostre parti. E' di poche settimane fa l'annuncio di una titanica riforma della sanità che entro il 2020 dovrà assicurare la copertura a tutti i cinesi. Se così fosse è una vera bomba a orologeria che sarebbe disinnescata. Oggi la salute è più che mai questione di ricchezza. A impressionare è la fredda lucidità da ingegnere economico-sociale con cui tutto si decide affinché il sistema economico, sociale e politico si rafforzi».

All'interno del Partito ciò corrisponde a un'opera di aggiustamento, ideologico e organizzativo, pres-

A SIN.: 19 MAGGIO 1989, IL SEGRETARIO DEL PCC ZHAO ZIYANG SCENDE PER L'ULTIMA VOLTA TRA GLI STUDENTI DI TIANANMEN. LE SUE MEMORIE SEGRETE SONO USCITE IN QUESTI GIORNI. A RIDOSSO DELL'ANNIVERSARIO. FOTO GRANDE: 27 MAGGIO '89 WANG DAN, UNO DEI LEADER STUDENTESCHI PIÙ NOTI, PARLA ALLA PIAZZA /ARCHIVIO AP



socché continua. Il sistema della successione preordinata, volto a eliminare le faide interne, si è consolidato. Le evoluzioni degli anni '90 hanno portato, all'inizio del nuovo secolo, ad aprire le porte del Pcc ai capitalisti, grazie alla teoria delle «tre rappresentanze» del centrista modernizzatore Jiang Zemin, andata ad aggiungersi al Mao pensiero e alle teorie di Deng senza che nessuno rilevasse incompatibilità. Al di là delle revisioni ideologiche, il Pcc cinese è impegnato in una costante opera di elaborazione teorica. Secondo il sinologo David Shambaugh, il Pcc ha dissezionato il crollo dell'Urss nel corso di un lunghissimo ciclo di analisi e discussioni durato dal 1991 al 2004. Le «rivoluzioni colorate» nell'Ex Urss hanno dato nuovo slancio al rovello. Nel frattempo, istituti di ricerca e università si sono impegnati in studi sistematici dei modelli politici di tutto il mondo. Dopo tante analisi, la quadratura del cerchio a cui il Partito sembra voler oggi arrivare, è di restare unico, pluralizzando tuttavia la propria rappresentanza di interessi sociali diversi, e divergenti, per mediarli al proprio interno. Ma come dare credito a questa mediazione, quando si consideri l'evidente prevalere di interessi forti e arroganti, Jiang Zemin

compromessi, identificati dal sociologo Sun Liping (Courrier International del 23/05/09) con un «capacità pluriocratica» la cui alleanza col mondo del potere genera una corruzione che erode le fondamenta stesse della società cinese.

Tuttavia è innegabile che l'ascesa della Cina sulla scena mondiale e l'orgoglio nazionale/nazionalista che questa induce rafforzano la presa. Una «capacità di adattamento darwiniana», la definisce Jonathan Fenby che sulla Far Eastern Economic Review constata come, a 20 anni dall'89 «il Pcc si sia dotato di capacità di sopravvivenza che vanno oltre il ricorso alla forza». Ma quanto è davvero forte un'entità che ancora teme di affrontare un movimento che 20 anni fa chiedeva solo di essere ascoltato?

Una considerazione aggiuntiva: tra i silenzi della Cina vi sono quelli di coloro, e sono tanti, che lavorano nelle pieghe del sistema per un cambiamento a lungo termine. Per loro Tiananmen non è più, con tutta evidenza, un elemento di scontro politico per l'oggi. Altre questioni premono. Ma sanno che la battaglia per la memoria, tutta la memoria del '90, è importante per determinare il futuro, e quel massacro ne fa parte.

IL CINEMA

Lou Ye, Zhang Yuan, Emily Tang e gli altri: la generazione dell'89

Maria Luisa Prudentino

L'attribuzione, all'ultimo festival di Cannes, del Premio per la migliore sceneggiatura al film cinese *Febbre di primavera* di Lou Ye è una splendida notizia. Prima di tutto perché *Febbre di primavera* è un'ulteriore conferma delle sue doti non indifferenti di regista, e poi perché premia la sua tenacia a volersi esprimere in Cina attraverso un cinema d'autore totalmente indipendente dai canoni imposti dal governo.

Non a caso Lou Ye è infatti fra i massimi esponenti della cosiddetta Sesta generazione di cineasti che ha inaugurato in Cina un cinema indipendente dalla cinematografia ufficiale sia nei contenuti sia nella forma. Meraviglia spesso il fatto che all'inizio non sia stato per convinzione bensì per necessità e istinto di sopravvivenza che la Sesta generazione si sia allontanata dal sistema ufficiale per approdare ad una forma artistica indipendente. Non bisogna dimenticare, infatti, che i cineasti di questa generazione si sono diplomati all'Istituto cinematografico di Pechino nel giugno 1989, ossia in concomitanza con gli avvenimenti tragici di piazza Tiananmen.

Agli occhi delle istituzioni statali, gli studenti costituivano allora un grave pericolo, una forza sovversiva difficile da controllare. In queste condizioni, nessuno studio cinematografico era pronto ad accoglierli e a dare così alla nuova generazione di cineasti la possibilità di esprimersi. Allora, piuttosto che aspettare anni prima di vedersi affidare la direzione di un film da uno studio statale, Lou Ye e Zhang Yuan, altro rappresentante di spicco della nuova generazione di cineasti, preferiscono sbrigarcela da soli e si procurano in maniera autonoma il finanziamento delle proprie realizzazioni. Abbandonano la propria unità di lavoro (gli studi cinematografici di Pechino), cosa che equivaleva ad entrare nell'illegalità, e ricorrono ad amici e familiari per finanziarsi i propri film.

E' così che i cineasti di questa generazione inaugureranno l'esperienza del cinema indipendente, con annessi le gioie e i dolori che ciò comporta tuttora in Cina: da un lato, la libertà di poter scegliere il proprio soggetto ed esprimersi liberamente, senza rischiare che la censura lo snaturi col suo intervento, ma dall'altro, la rinuncia alla possibilità che il proprio film sia visto dal grande pubblico cinese, cui peraltro, tale cinema si rivolge.

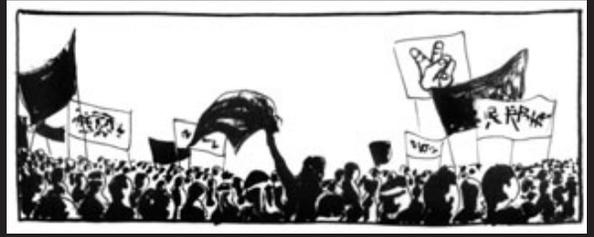
Registi indipendenti cinesi, adottando uno stile quasi documentaristico, hanno saputo offrire uno spaccato implacabile dell'«altra Cina», quella di cui nessuno osa parlare. Lou Ye ha osato e gli è costato caro. Il suo bellissimo *Gioventù cinese*, presentato a Cannes nel 2006, gli è valsa la messa a bando dalla censura del suo paese per ben cinque anni. Il film parla di una storia d'amore torrida e appassionata fra due studenti ai tempi del movimento studentesco per la libertà e la democrazia che fu stroncato appunto nella feroce repressione di piazza Tiananmen. Benché Lou Ye abbia fatto attenzione a non parlare in maniera diretta del movimento, le autorità non gli hanno perdonato di aver osato infrangere uno dei tabù per eccellenza della storia cinese. Ai giornalisti cinesi presenti a Cannes, convocati subito dopo la proiezione e la conferenza stampa, fu chiesto semplicemente di scordare di aver visto il film, il quale ha potuto circolare in patria solo grazie a dei dvd clandestini, oltretutto spariti prontamente dagli scaffali all'approccio delle Olimpiadi.

Stessa sorte è toccata alla regista Emily Tang, autrice di *Conjugation* (2001). Studente, come Lou Ye ai tempi di Tiananmen, ha dedicato il suo primo film a questa esperienza tragica che ne ha segnato la vita. La memoria dei compagni uccisi durante le manifestazioni studentesche continua a tormentare le giornate della coppia protagonista del film. *Conjugation* non è mai stato diffuso nelle sale cinematografiche cinesi.

Ma malgrado tutti gli sforzi fatti dal regime per condannare all'oblio (e non solo mediatico) i fatti tragici di quel giugno 1989, i registi indipendenti ne hanno colto lo spirito e l'insegnamento principale:



A SIN.: CORPI DI CIVILI AMMASSATI TRA LE BICICLETTE LA MATTINA DEL 4 GIUGNO VICINO A TIANANMEN. IN BASSO: 4 GIUGNO, L'ESERCITO HA SPARATO SULLA FOLLA, I FERTI VENGONO CARICATI SU UN RISCIÒ /ARCHIVIO AP A DESTRA: IMMAGINE TRATTA DAL LIBRO A FUMETTI «DIMENTICARE TIANANMEN», DI DAVIDE REVIATI, PUBBLICATO IN QUESTI GIORNI DALLE EDIZIONI BECCO GIALLO



TABÙ • I giovani universitari hanno memoria, ma non collettiva

Studenti pragmatici e flessibili, proprio come li vuole il mercato

Giordano & Woo
NANCHINO

«**Q**uel giorno che tu mi hai coperto gli occhi e il cielo con un pezzo di stoffa rossa, mi hai chiesto cos'è che vedevo, ho detto "la felicità", questa sensazione mi ha reso tranquillo mi ha fatto dimenticare che non ho un posto dove stare, mi hai chiesto in che direzione voglio andare, ho detto "per la tua strada" /non riesco a vederti e non vedo la strada, mi blocchi le mani e mi chiedi cosa penso, dico "che tu decida" / sento che non sei ferro ma come il ferro sei forte e duro, e sul tuo corpo c'è del sangue perché le tue mani sono ancora calde /... / sento che questa non è una terra incolta non riesco a vederla ancora come arida, vorrei bere ma la tua bocca blocca la mia /...». Questi versi del «padre del rock» Cui Jian, del '91, accompagnati dal video del regista Zhang Yuan, rendono bene la drammatica fine della stagione degli anni '80, di quel percorso in cui intellettuali e studenti si posero come interlocutori delle «riforme e aperture» denghiste. Fine? La logica dicotomica tutta occidentale dell'ortolansismo da Guerra Fredda, quella sì, è finita e le semplificazioni sull'89 restano parole vuote.

Per entrare nell'anniversario del 4 giugno facciamo due passi in una università cinese. Sulle bacheche, virtuali e reali, da dicembre scorso il tempo sociale è scandito da anniversari: il trentennale delle «Riforme e Aperture» con la retorica su modernizzazione e sviluppo

scientifico, 190 anni del movimento di nuova cultura (4 maggio) con enfasi sull'aspetto nazionalistico piuttosto che su quello di radicale cambiamento, il terremoto del 2008 nel Sichuan e la retorica su ricostruzione e coesione nazionale in tempi difficili. Poi il silenzio.

Questo silenzio, questo tabù riempito di pubblicità legate all'istruzione privata: corsi di perfezionamento, informatica, studio delle lingue all'estero a costi elevatissimi, creme contro l'acne giovanile accanto al manifesto con le regole per entrare nel partito. Ma anche il paradigma della post-modernità si rivela inutile per comprendere i mutamenti in atto in Cina: facciamo allora due chiacchiere con alcuni «nostri» studenti. Siamo uno straniero e un cinese della generazione degli '80 di fronte a giovani nati nell'89. Ci chiediamo come mai, a 20 anni di distanza, le università non sono più luogo di riflessione, di conflitto.

«Quando ero alle superiori l'università era il paradiso, la liberazione dai ritmi ossessivi di studio tutti i volti al superamento dell'esame finale, il fatidico *gaokao*. E ora? «Un luogo di passaggio, un momento per acquisire, se hai la fortuna di avere bravi professori, alcuni strumenti per il mondo del lavoro». Sì, ecco, uno strumento. La pressione si concentra sul trovare lavoro, sulle aspettative che abbiamo su di noi e il nostro futuro». Lasciamo gli altoparlanti della radio universitaria fuori dalla mensa, ci sediamo a mangiare sotto la televisione dell'università. Fate dibattiti

su quel che accade fuori di qui? Ne parlate con i professori? «I professori hanno altro da fare e poi cosa ne capiscono? Dentro l'università, fra di noi, certo capita di discutere. Ma è in rete che ci informiamo e alcuni di noi sono molto attivi. Avete sentito dire del fenomeno Wangluo baomin e del Renrou shousuo?». Netizen Mob e Human-flesh search sono due fenomeni estremi dell'utilizzo della rete da parte degli internauti cinesi. Tramite la rete, le bbs, i blog si denunciano casi di immoralità e ingiustizia «dal basso». La violenza verbale e psicologica che caratterizza questi fenomeni ha dato il pretesto per una nuova legge, tutti dovranno dare il proprio vero nome tramite un sistema di registrazione prima di esprimersi in rete. «Ma no, solo pochi usano internet per criticare con violenza. Partono da un vago senso di giustizia ma poi si arriva alla caccia indiscriminata nella privacy delle persone».

Alla domanda se conoscono i fatti dell'89, la risposta è netta: «Certo». I tabù vietano qualcosa che tutti sanno. L'89 c'è? Nel 1994 in Cina è finita la pratica del *fenpei*, essere assegnati a un'unità di lavoro. Dagli anni '90 è il mercato a regolare il lavoro, così come era lo Stato di mercato a dismettere le aziende pubbliche con licenziamenti di massa. La Cina si apre, si muove tutto: *liudong* Liu è scorse, Dong movimento.

Liudong significa flusso: quello degli studenti in cerca di università di fama, dei lavoratori migranti (*floating people*) per la sopravvivenza, dell'immaginario globale e fluttuante dei consumi e delle aspirazioni della media borghese, dei cinesi della diaspora e della Greater China, dei capitali per la ricchezza sempre meno distribuita. Liudong è la merce della fabbrica del mondo e al tempo stesso è l'aspetto immateriale-comunicativo della merce stessa. Reebok o Nike o Adidas nel fango di anonime periferie e la testa olimpica fra le nuvole del capitale finanziario.

I giovani hanno memoria, ma non è collettiva. I giovani critico, ma non fanno politica. Nel flusso della loro esistenza reale/virtuale il momento decisivo è l'esame finale delle superiori, che determina tutta la vita. Questa è la tradizione che non muore (non le piaggiacette neofuciane). In base al voto finale si può entrare nell'università. Delle 1000 circa esistenti, 110 rientrano nel «progetto 211», a cui il governo dà sostegno. Se riesci a entrarci, avrai un lavoro soddisfacente anche se non proprio come nelle aspettative. Se l'esame va male, allora entri in università semi-private oppure vai all'estero. Per l'Italia, ad esempio, lo spirito di Marco Polo è diventato lucro da mercante su studenti che provano a rientrare nella competizione feroce del mondo del lavoro con titoli di studio stranieri.

Nulla è gratis, ovvio. Chi entra nelle università semi-private o ha la fortuna di andare all'estero ha famiglie con buon reddito. Dire che gli studenti non hanno memoria e senza senso: sono pragmatici e flessibili come li vuole il mercato. L'89 ha aperto al mercato e ha chiuso alla possibilità di una sua crescita partecipata e collettiva.

EDOARDA MASI • «Fu istanza di libertà»

«Una repressione necessaria a Deng»

Tommaso Di Francesco

«**I**l movimento della Tiananmen fu una rivendicazione di libertà dove confluirono correnti fra loro diverse», così risponde Edoarda Masi, storica collaboratrice de *il manifesto*, che ha dedicato una vita intera alla comprensione della Cina, alla quale abbiamo rivolto alcune brevi domande nel ventennale della Tiananmen.

Che cosa fu l'esperienza della Tiananmen e perché esplose a quasi dieci anni dall'avvento pieno di Deng Xiaoping al potere? Il sinologo Alessandro Russo parlò di «agora» e di «Comune di Pechino». In sostanza: quali conseguenze ebbe nella società cinese e nel Pcc la repressione sanguinosa di quel sommovimento sociale che durava da mesi in tutta la Cina e che coinvolgeva ampi settori popolari, studenti ma anche operai?

«Quello che avvenne nella piazza Tiananmen è, per un verso, solo l'episodio più clamoroso di una rivolta che era in corso in molte città cinesi e durava da diversi giorni in tutta Pechino, coinvolgendo non solo giovani e studenti (c'è in proposito uno splendido documentario cinematografico, dove fra l'altro si vedono le donne che in massa fermano i soldati sui camion gettando fra le loro braccia i propri bambini). L'attenzione mondiale fu focalizzata sulla piazza Tiananmen grazie all'attenzione dei media concentrata su quel luogo, vicino al governo di tutta la Cina. Una generale protesta di popolo assunse infatti lì, per altro verso, anche il carattere (che ripeteva una tradizione) dell'assunzione di responsabilità di fronte all'«imperatore» da parte di un settore della classe dirigente.

In questo caso giovanile «figli di quadri», mi disse un cinese colto che chiaramente non esprimeva un parere personale. In realtà a Tiananmen non c'erano solo figli di quadri che intendevano aprire un dialogo con gli uomini al potere o con una parte di loro. Non collegherei neppure alla rivoluzione culturale degli anni 1966-1969 questa rivolta, che è stata essenzialmente una rivendicazione di libertà. Il concetto di libertà è ampio e anche piuttosto indefinito: così poterono confluire nel movimento correnti diverse. Fu possibile la convivenza della statua della libertà col canto dell'Internazionale. Chiunque abbia partecipato negli anni quaranta alla nostra Resistenza conosce queste cose. Quanto agli anni trascorsi dalla svolta radicale impressa da Deng Xiaoping, va ricordato che l'attuazione della svolta stessa richiese tempi lunghi. La repressione violenta di quei giorni, secondo l'autorevole parere di Wang Hui, non fu un incidente ma fu cercata e voluta da quei settori della

classe dirigente che intendevano ormai procedere spediti sulla via delle cosiddette riforme.

Molti attribuirono alla venuta di Michail Gorbaciov a Pechino la scintilla degli avvenimenti del giugno 1989. L'esterofilia degli studenti che issarono la statua della libertà di cartone è nota. Ma quali furono invece le caratteristiche tutte cinesi dei fatti della Tiananmen. In una parola: non ritieni che, vista la profondità di quella crisi, invece che di un solo '89 mondiale, valga ormai la pena parlare di tanti '89: p.s. quello politico e sociale dei paesi dell'est, quello sociale ma politicamente nazionalista dei Balcani, quello sociale e politico della Cina?

«Crede, come quasi tutti in Cina, che la visita di Gorbaciov sia stata utilizzata strumentalmente per dare più risonanza mediatica alla protesta. Certamente non si può più mettere assolutamente in un unico calderone quanto accadde nel 1989 nei diversi paesi, tantomeno quello che accadde in Cina. Anche se la data 1989 e l'espressione «scrollo del muro» valgono a indicare simbolicamente la fine, nel mondo, del cosiddetto «socialismo reale».

Perché in Cina tutti prendono le distanze dai fatti della Tiananmen dell'89, non solo il Pcc, ma tutti, dagli intellettuali che convivono con il Partito a quelli che dissentono, fino ai settori popolari? C'è il timore di un riverbero nel presente o sono altri i termini del confronto in atto ora (le profonde diseguaglianze sociali, la corruzione legata alla crisi del dirigismo di partito e d'impresa, il peso della crisi internazionale ecc. ecc.)? Da questo punto di vista, qual è l'insegnamento attuale che arriva dagli avvenimenti della Tiananmen?

«Una risposta completa a queste domande richiederebbe un'analisi della società cinese presente che non sono in grado di improvvisare. Crede che i cinesi di qualsiasi orientamento, a qualsiasi classe appartengano, per parlare del presente non sentano il bisogno di far riferimento a fatti di vent'anni fa. Nella materia di contraddizioni, a volte tragiche, della loro società, reagiscono e si muovono tuttavia da uomini vivi - quali noi qui sembriamo oggi incapaci di essere. Personalmente, per motivi di salute non sono in grado di recarmi in Cina, ma anche solo la letteratura che quel paese sa produrre è sufficiente a farci comprendere la ricchezza del patrimonio accumulato dagli anni rivoluzionari e, ad un tempo, che quella ricchezza non si manifesta nel ripetere vecchie formule ma nel restare aperti a imprevedibili sviluppi futuri. In imprevedibili direzioni.



gli artisti devono continuare a battersi affinché la Cina non si accontenti della libertà economica ma reclami anche e soprattutto l'affermazione dei valori della libertà e della democrazia. E' in questa chiave di lettura che deve essere interpretata la nuova sfida che Lou Ye ha lanciato alla censura cinese col suo già citato *Febbre di primavera*. Parlando di un altro tema non politicamente corretto come quello dell'amore omosessuale, Lou Ye rivendica l'affermazione dell'individuo, la sua propensione verso la libertà. E in effetti, per dirla con le stesse parole del regista, i protagonisti del suo film «appaiono più liberi e più liberati» persino degli studenti di *Gioventù cinese*.

Lou Ye ha quindi il coraggio di andare controcorrente nella speranza di spingere le autorità competenti ad adottare uno snellimento delle regole che riguardano il sistema della censura. In questa battaglia è affiancato da registi che hanno scelto ugualmente la strada dell'indipendenza

per toccare i temi più scottanti della società cinese: la giustizia (*L'ultimo viaggio del giudice Feng*, di Liu Jie), il militantisimo popolare (*Taishi Village*, di Ai Xiaoming), la distruzione dei quartieri antichi di Pechino (*Meishi street*, di Ou Ning).

Il cinema d'autore cinese si aspetta tanto da loro, soprattutto in un momento in cui parecchi registi si lasciano attirare, globalizzazione oblige, dal canto delle sirene hollywoodiane, ossia da una produzione sempre più commerciale. Il significato sociale di queste pellicole è per ora maggiore del loro significato estetico, ma agli occhi di questi registi la necessità di poter mantenere il proprio credo indipendente inaugurato dalla «Generazione Tiananmen», è superiore per il momento a qualunque altra esigenza. E questa necessità di rendere il cinema un arte indispensabile per tracciare l'evoluzione ed il destino dell'uomo. In Cina come in tutti i paesi che si battono ancora per l'affermazione della libertà.

MADRID, IL GOVERNO INCENTIVA GLI IMMIGRATI SENZA LAVORO A TORNARE NEI LORO PAESI / FOTO REUTERS. IN BASSO, OPERAI DI MELFI IN CORTEO / AP



EUROSTAT • Senza lavoro record (9,2%) in zona euro e nella Ue a 27

La disoccupazione morde tutta l'Europa

Francesco Piccioni

VITTIME DEL LAVORO

Giovane stritolato da trebbatrice a Ragusa

Risucchiato, stritolato e imballato in una balla di fieno: è la fine orribile toccata ieri a un giovane lavoratore agricolo, titolare insieme al padre di un'azienda nelle campagne di Ragusa, in contrada Pizzillo. La vittima si chiamava Fabio Cassarino, aveva 24 anni. Il giovane era da solo in un campo di grano della sua azienda, a poca distanza da una trebbatrice in moto che raccoglie il fieno e lo imballa. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, in quel momento il suo lavoro era quello di facilitare con un forcone il prelievo del fieno da parte della macchina. Forse a causa di un movimento sbagliato, il giovane agricoltore è entrato in contatto con la pala del mezzo in movimento ed è stato prima risucchiato, quindi stritolato. È stato il padre, non vedendolo tornare all'ora di pranzo nella casa distante poche centinaia di metri, a cercarlo e a fare la macabra scoperta. I resti del giovane, praticamente irriconoscibili, erano in parte avvolti in una balla di fieno, in parte sparsi per terra. Sul luogo sono intervenuti i carabinieri.

La valanga è partita. Prevista, minimizzata dai filogovernativi, solo nominata – come un fastidioso effetto di realtà indesiderata, per cui non si hanno risposte adeguate – dall'opposizione parlamentare. Ma ora è qui, con le sue prime potenti frustate, mentre correndo a valle accumulerà via via altra massa.

È la disoccupazione. Finora si era discusso quasi accademicamente di crisi finanziaria che poteva «contagiare» la produzione. Adesso misuriamo la febbre. Lo fa l'Eurostat, che ieri ha diramato il suo allarmato report. Ad aprile, nell'eurozona (i 16 paesi della moneta unica) è arrivata al 9,2%, il livello più alto dal 1999. Soltanto un mese prima era all'8,9%, mentre un anno prima segnava il 7,3. Se le percentuali vi sembrano non clamorose, potete calcolare in persone: 3,1 milioni si sono trovati senza lavoro nel giro di 12 mesi, 396.000 solo ad aprile. Non va meglio nell'Europa politica (27 paesi), che pure fa segnare un 8,6% in crescita sia rispetto al mese precedente (8,4, ovvero 556.000 disoccupati in più) sia – soprattutto – rispetto all'aprile del 2008, quando il tasso era al 6,8. Anche qui i numeri dicono che oltre 4,6 milioni di persone in più sono a spasso.

A pagare il prezzo più alto sono i lavoratori uomini (dal 6,6 all'8,9% nell'eurozona in un anno), che hanno mediamente salari più alti, specie intorno ai 45-55 anni. Ma anche le donne – già meno occupate – perdono quota, pur se in misura minore (dal 18,9 al 19,4%). Il disastro assoluto riguarda i giovani sotto i 25 anni, che nel mese di aprile si sono ritrovati a passare da un tasso di disoccupazione del 18,5% a un 18,7. Ma soltanto un anno prima era appena al 14,7. Pare confermato che i contratti precari funzionino specie in questo segmento generazionale come «camera di compensazione» nella gestione del mercato del lavoro. Tutti dentro a quattro soldi e senza

garanzie quando il mercato tira, tutti fuori quando c'è crisi.

Nell'Est, la stessa logica liberista che ne aveva fatto un esempio di dinamismo rispetto al «modello sociale europeo» di stampo socialdemocratico-bismarckiano sta distruggendo ogni equilibrio sociale. In Lituania, in un anno, la disoccupazione è salita da un modestissimo 4,3 a un mostruoso 16,8%. Stesso discorso per i «paesi fratelli» del Baltico: la Lettonia è passata dal 6,1 al 17,4, mentre l'Estonia va dal 3,7 al 13,9%.

In leggerissima controtendenza la Spagna, in cui si notano i primi effetti del piano di investimenti pubblici (8 miliardi) di infrastrutture: la disoccupazione è diminuita dello 0,68% (quasi 25.000 persone). Un attimo di fiato, per il paese in cui l'assegno per i senza lavoro è stato richiesto quest'anno dal 54% in più rispetto al 2008. Percentuali simili anche per Romania e Grecia, gli unici altri paesi che fanno registrare un'esilissima crescita occupazionale.

Nei dati Eurostat manca qualsiasi cenno all'Italia, che non ha presentato i dati aggiornati. L'ultimo dato ufficiale risale al quarto trimestre 2008, quando la disoccupazione era al 6,9%. Difficile fare proiezioni, ma Confindustria e Federmecanica hanno presentato i loro report nelle scorse settimane. E parlano di un crollo della produzione industriale nei primi tre mesi dell'anno pari al 15%; che diventa drammatico per il settore metalmeccanico – che da solo rappresenta il 50% dell'export italiano – dove la produzione è scesa addirittura del 30%. Il crollo dell'occupazione, fin qui, è stato attenuato da un massiccio ricorso alla cassa integrazione (+1.400% in un anno, nella meccanica). Ma si tratta di un ammortizzatore sociale che ha comunque una scadenza temporale. A settembre le imprese faranno i loro conti. E anche per i lavoratori sarà il momento delle verifiche: su quale tipo di sindacato serve, quali obiettivi, quali forme di lotta.

TITOLI TOSSICI • Il governatore: adesso focalizzarsi sui debiti pubblici

Draghi: «Banche italiane al riparo»

Le banche italiane sono riuscite a evitare di caricarsi di titoli tossici anche perché nel sistema non c'era la «predispensione a investire in cose che non conoscevano». Lo ha detto ieri il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, nel corso di un convegno sull'economia sociale di mercato tenuto a Berlino. Poi a Draghi è stato chiesto il motivo: «Anch'io mi faccio spesso questa domanda, perché è una cosa alquanto strana. Se andiamo indietro 700 anni, probabilmente tutti gli scandali finanziari nel mondo avevano al centro un italiano», ha risposto scherzando il governatore.

Draghi ha aggiunto che le banche italiane non hanno acquistato grandi quantità di titoli tossici per una «combinazione di fattori». «Prima di tutto, il sistema bancario italiano negli ultimi tre anni ha attraversato grandi fusioni: direi che quasi il 70% del mercato, in termini di attività o passività totali, si è fuso in due ban-

che: questo «aveva portato a notevoli due diligence» nel sistema, ripulendo numerose delle posizioni precedenti». Inoltre, ha sottolineato, c'è stato un ricambio di «molti manager». Ma «c'è anche una ragione strutturale»: «Le banche italiane non hanno mai fatto affidamento sulla finanza all'ingrosso: in media, il 70% dei finanziamenti è formato semplicemente da depositi al dettaglio e dal mercato al dettaglio». C'è infine una «ragione storica: negli anni Settanta alcune banche, quelle buone, avevano provato avventure negli Usa, ma per varie ragioni c'è stato un bagno di sangue e quindi c'è una certa riluttanza a espandersi in quel mercato».

Draghi ha poi fissato i tre cardini per una «via di uscita» dalla crisi: «Bisogna preparare una exit strategy per uscire dagli enormi deficit di bilancio, dall'attuale politica monetaria e dagli interventi del governo, che hanno avuto luogo in modo massiccio in gran parte dei paesi.

Peugeot: pronti ad «alleanze» nell'auto

La famiglia Peugeot, che controlla la casa automobilistica francese Psa Peugeot Citroen, è pronta a studiare «alleanze» o «avvicinamenti», secondo Thierry Peugeot, presidente del consiglio di sorveglianza intervistato dal quotidiano economico Les Echos. I dirigenti della casa francese avevano finora escluso alleanze di capitale, limitandosi a cooperazioni strettamente industriali. «Vogliamo restare indipendenti, restare nell'auto, pur sviluppandoci - ha detto Peugeot - la famiglia non è del tutto contraria a prendere in esame certe alleanze o avvicinamenti». I Peugeot non intendono tuttavia fare come la famiglia Agnelli, pronta anche a detenere una quota di minoranza in un eventuale nuovo gruppo: oggi i Peugeot hanno il 30 per cento delle azioni e, nel caso di intese, intendono restare «azionisti di riferimento».

FIAT • I sindacati: «Il governo intervenga»

La rabbia di Melfi, dove si sciopera in solidarietà

Sara Farolfi

ROMA

Nella piana di san Nicola di Melfi «si respira un'aria da 21 giorni». Nell'unico stabilimento dove la produzione aumenta, grazie soprattutto agli incentivi, la Fiat è costretta a dichiarare il «senza lavoro». Costretta perché in due aziende dell'indotto (la Plastic Components e la Sistemi Sospensioni, entrambe controllate da Magneti Marelli e dunque da Fiat stessa) è in corso uno sciopero da sette giorni. Sciopero di solidarietà, contro la decisione dell'azienda di non rinnovare una settantina di contratti interinali («scaduti» sabato scorso e in entrambe le aziende con quattro anni di anzianità), e rimpiazzare quei posti con i cassintegrati richiamati dagli stabilimenti di Pomigliano o Cassino.

Un tentativo esplicito di divisione, a cui i lavoratori «a tempo indeterminato» - che sono circa 600 alla Plastic Components e 140 alla Sistemi Sospensioni - e anche i cassintegrati in trasferta da Pomigliano e Cassino, hanno risposto con la mobilitazione. Alla quale si sono aggiunti altre aziende dell'indotto, e nello stesso stabilimento della Sata uno sciopero di due ore è stato proclamato giovedì scorso. Ma la produzione nello stabilimento Fiat è comunque ferma (per lo sciopero nell'indotto): gli operai per sei giorni consecutivi sono stati messi in «senza lavoro» (ossia fatti arrivare in fabbrica e dopo poco ripresi a casa) e l'azienda ha parlato di 7 mila vetture in meno dall'inizio della protesta. Ma siccome a Melfi la maggior parte dei lavoratori Fiat abita a diversi chilometri di distanza dallo stabilimento, la rabbia monta ogni giorno di più.

«Dal 2007 ad oggi sono stati espulsi più di 1300 interinali, da gennaio almeno un centinaio», dice Emanuele De Nicola (Fiom). La settimana scorsa, incontrando i sindacati, Fiat ha chiesto un aumento della produzione mediante l'orario plurisettimanale (ossia la flessibilità d'orario, per cui le ore in più di un determinato periodo vengono poi recuperate). Le organizzazioni dei lavoratori hanno invece rilanciato, proponendo a Fiat e a Magneti Marelli un aumento dell'occupazione da gestire a metà tra i lavoratori precari già licenziati, e tra i cassintegrati di altri stabilimenti. «In Fiat il clima si sta surriscaldando», conclude De Nicola, che nel 2004 era delegato in fabbrica, «e proprio sul «senza lavoro», uno dei motivi scatenanti della protesta del 21 giugno».

Nel resto dello stivale, all'indomani del mancato accordo con Opel, sono in molti a tirare un sospiro di sollievo. Ma non dura che di un attimo, dato che di un piano industriale o di una missione produttiva per quegli stabilimenti ormai giunti al capolinea, non si vede ancora neppure l'ombra. A Pomigliano d'Arco da mesi si lavora a singhiozzo, tanto che a fine ottobre giunge a scadenza anche il periodo di cassa integrazione



ordinaria. A Termini Imerese a luglio doveva partire da nuova Lancia, ma per il momento tutto è stato congelato. «La preoccupazione è quella che si possa decidere di spegnere piano piano lo stabilimento, complice l'età avanzata dei lavoratori», dice Roberto Mastro Simone (Fiom), «il governo deve convocare le parti e deve decidere soprattutto cosa intende fare del settore auto».

Che l'intervento del governo sia oramai imprescindibile è opinione anche di Giorgio Airaud. «Opel o non Opel, c'è un problema che non si risolve con un'alleanza ma con una discussione sul prodotto automobile». Una discussione che deve colmare «ritardo storico», ammette Airaud, ma necessaria «a meno di non volere continuare a discutere della nostra quota di crisi sul prodotto mondiale». L'antifona è chiara: se non si vuole discutere, e contrattare, solo di ridimensionamenti quando non di chiusura di stabilimenti, urge un cambio di passo. Airaud indica una direzione possibile nelle «piccole ibride», un segmento di produzione più alto (e orientato all'elettrico puro), «perché una cosa è sicura: sui segmenti più bassi, dove la competizione oggi si fa sui costi, non abbiamo alcun futuro».

ANALISI

Gm, la bancarotta dei lavoratori

Francesco Paternò

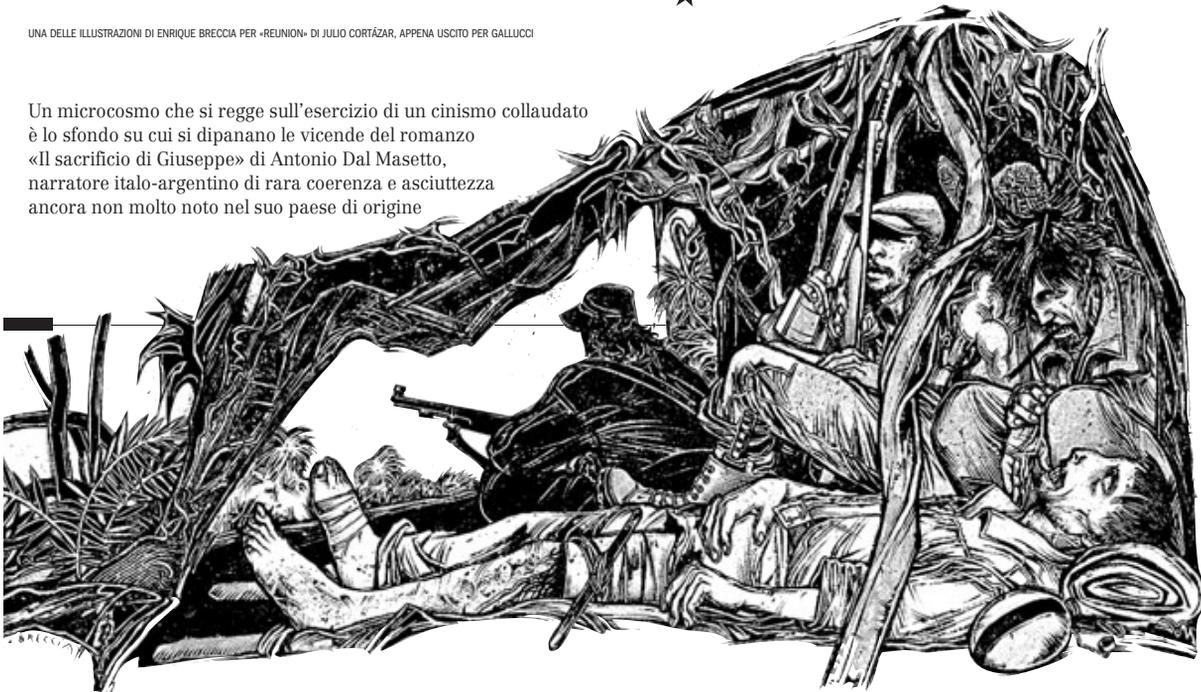
La bancarotta della General Motors chiude un'epoca per l'auto mondiale. E non soltanto quale fotografia di cattiva gestione manageriale, di miliardi di dollari pubblici e privati bruciati, di modello di sviluppo sbagliato. La bancarotta della Gm coincide con la bancarotta dei lavoratori. Oggi americani, domani chissà. Cent'anni fa, quando nasceva la Gm, Henry Ford aumentava lo stipendio dei suoi operai per spingerli a comprare le automobili che uscivano dalla fabbrica di Highland Park. Cent'anni dopo, la Gm mette una propria auto in tasca ai dipendenti più fortunati, come incentivo per andarsene. La maggior parte di chi perderà il lavoro non avrà neanche quella. Entro il 2012, 14 fabbriche della Gm saranno chiuse e 21.000 lavoratori saranno senza lavoro. L'impatto sarà però molto più ampio. Per il Center for Automotive Research di Ann Arbor, vicino Detroit, dipende da quanto durerà l'amministrazione controllata per la Gm e la Chrysler: se sarà cosa rapida, nel Michigan dovrebbero essere cancellati complessivamente 13.000 posti di lavoro quest'anno e 35.700 nel 2010, se è lunga 224.000 entro dicembre e 113.700 nel 2010. Per le autorità locali, nel 2009 saranno 345.000 i posti di lavoro perduti a causa della crisi dell'automobile, altri 175.000 nel 2010. «Quel che è cattivo per il Michigan è cattivo per Detroit - scrive mesto un operai sul blog del Detroit News - la città dove vivo e pago i contributi per la mia pensione e dove purtroppo la bancarotta avrà un impatto enorme sulla mia famiglia».

Chi resta in piedi, avrà una rappresentanza del suo sindacato poco più che simbolica nel consiglio di amministrazione delle nuove società nate dalla bancarotta, e un sicuro sfacelo. Con diritti ridotti nei nuovi contratti mutati da quelli in vigore in molte fabbriche del sud del paese, imposti dai costruttori asiatici; con salari dimezzati per i neoassunti rispetto a chi è sopravvissuto alla vecchia società; con benefici sociali, quali pensione e assicurazione sanitaria, falcidiati di oltre il 50 per cento. Se il futuro della Gm appare incerto, nonostante le parole di fiducia del presidente Barack Obama, quello dei lavoratori è ancora più nero.

In Europa, il lavoro ha migliori margini di manovra, sia per relazioni sindacali più robuste che per una crisi del mercato meno profonda. Ma i segnali restano pessimi. In Italia, i lavoratori delle fabbriche Fiat e del suo indotto sono stati trattati alla stregua di stock di auto invendute sui piazzali da parte del Lingotto e del governo nei giorni della trattativa per la Opel, la cui acquisizione da parte torinese avrebbe avuto per forza un impatto sulla produzione locale. In Germania, il sindacato dei metalmeccanici ha abbracciato Magna contro Fiat privilegiando non un piano industriale ma un progetto con «molti rischi» e non «vincolante», per dirla con le parole tardive della cancelliera Angela Merkel. In tempi così cupi, si dovrebbe andare in battaglia molto più accorti.

UNA DELLE ILLUSTRAZIONI DI ENRIQUE BRECCIA PER «REUNION» DI JULIO CORTÁZAR, APPENA USCITO PER GALLUCCI

Un microcosmo che si regge sull'esercizio di un cinismo collaudato è lo sfondo su cui si dipanano le vicende del romanzo «Il sacrificio di Giuseppe» di Antonio Dal Masetto, narratore italo-argentino di rara coerenza e asciuttezza ancora non molto noto nel suo paese di origine



Francesca Lazzarato

Negli anni '80 Osvaldo Soriano dichiarò senza esitazioni di considerarlo il migliore fra gli scrittori argentini contemporanei anche se, aggiunse, «il grosso pubblico non lo ha ancora scoperto». Da allora, però, la fama di Antonio Dal Masetto (nato a Intra nel 1938 e emigrato in Argentina a dodici anni) è cresciuta al punto che i suoi libri non sono considerati magistrali soltanto dalla critica, ma anche da un vasto pubblico di lettori. Giornalista eccezionale che sul quotidiano «Página 12» ha raccontato insieme a Soriano l'Argentina degli anni post-dittatura, e autore di un'opera narrativa – una quindicina di titoli fra romanzi e racconti – di rara asciuttezza e coerenza, Dal Masetto è tuttavia assai meno noto nel suo paese d'origine, l'Italia, nonostante in passato siano stati tradotti almeno quattro dei suoi migliori romanzi, a partire da *Oscuremente forte è la vita* (Omicron 1995), dedicato proprio all'immigrazione italiana, alla sua fatica e al suo spaesamento.

Un colpo di scena ai confini dell'assurdo

Per questo l'arrivo in libreria del *Sacrificio di Giuseppe* (La Nuova Frontiera, traduzione di Elisa Tramontin, pp. 189, euro 16) va segnalato come un'occasione per scoprire, o riscoprire, uno scrittore solidissimo e fuori del comune, che in questo suo ultimo romanzo aggiunge un nuovo tassello all'universo crudele della cittadina di provincia al centro di altre due opere già tradotte in Italia, *Bosque* (Le Lettere 2004) e *È sempre difficile tornare a casa* (Einaudi 2004). Un mondo piccolo e chiuso, quello di Bosque, nel quale l'esterno non esiste se non come fonte di minaccia e di pericolo; un microcosmo che si regge sull'esercizio di un cinismo collaudato, sulla pratica del sussurro che allude e non dice. La gente di Bosque sa bene che il prete locale è un pedofilo in piena attività, che il capo della polizia gestisce con garbo e passione l'unico bordello del luogo, che il sindaco si serve della sua carica per concludere grandi e fruttuosi affari: ma tutto si può fare, purché resti al riparo di un perbenismo spesso e soffocante, una coperta di rassicurante ipocrisia che avvolge il paese intero.

Quel che non si può fare, invece, è dare spettacolo, sia pure involontariamente, della pro-

Argentina UNA E PLURIMA

TRAME MINIME PER NARRARE LA CRUDELTÀ DELLA PROVINCIA

pria irregolarissima intimità, come accade a un silenzioso artigiano e alla creatura che ne condivide la casa, il giardino, la vita e l'affetto. Una pecora, un falegname: creature che in innumerevoli racconti e favole non solo per bambini godono di ottima reputazione, e che a Bosque diventano la pietra dello scandalo perché sopresi a compiere un atto «contronatura», aggravato dal fatto che non di pecora si tratta, ma di pecora.

Uno spunto minimo, attorno al quale Dal Masetto costruisce un romanzo corale scrupolosamente perfido, animato dal sinistro umorismo che nasce dalla nuda esposizione dei fatti e dal loro disporsi secondo una progressione quasi geometrica: la scoperta di una copula perlopiù insolita da parte delle ragazze del collegio di suore; l'allarme gettato tra i genitori, subito convinti che un fatto del genere possa compromettere le loro innocenti figlie; la campagna moralizzatrice, prima sommessa e poi sempre più clamorosa, condotta da una tenace e cattivissima vecchietta che organizza manifestazioni quotidiane contro l'obomino commesso dal falegname; le foto scandalistiche e clandestine di un reporter in cerca di scoop.

A poco a poco il paese intero si ritrova davanti alla casa infame, arrivano gli altri locali che approfittano dell'occasione per pestarsi a vicenda, e poi il prete, e la società protettrice degli animali... Bosque è in tumulto, la normalità è in pericolo, la quiete sul punto di disintegrarsi. E le autorità, timorose di una rottura dello status quo che danneggia i loro interessi, trovano infine una soluzione rapida, clandestina e inerte che si evolverà in un ulteriore colpo di scena ai confini dell'assurdo. Il tutto mentre una delle «innocenti» collegiali pianifica la perdita della propria verginità con un ragazzo che conosce appena, in segno di rivolta contro gli odiatissimi genitori e per sentirsi infine davvero padrona del proprio corpo.

Già, il corpo: mentre quello di Cristo resuscita (la storia si svolge durante la settimana santa), quelli del pastore e del suo «pecora» vengono sacrificati, e di un diverso sacrificio si fa protagonista anche la carne di Lucrezia, la collegiale borghese pronta a concedersi a un ragazzo di classe sociale umilissima, non per amore ma perché sì. Al corpo degli altri, che la gente di Bosque sottopone a sorveglianza costante, si può concedere indulgenza solo se le regole vengo-

no infrante in segreto, secondo un rituale pre-stabilito.

Ma più ancora del controllo sociale, dell'oltraggio rappresentato da un corpo «irregolare», dell'accidia e della noia, della rete di connivenze e di silenzi su cui i paesani fondano la loro vita quotidiana, *Il sacrificio di Giuseppe* parla della costruzione di uno scandalo che si trasforma insensibilmente in evento collettivo e della creazione di un mostro a buon mercato, che consentirà a ciascuno di assistere a un sanguinoso spettacolo cirencense, sentendosi al tempo stesso protagonista.

Tra cronaca immaginaria e parabola

Come se montasse pezzo per pezzo una minuscola nave in bottiglia, Dal Masetto miniaturizza un meccanismo noto a chiunque viva nella dimensione di un «tutto si sa» mediatico che prospera su scala ben più grande e che sembrerebbe fine a sé stesso se non fosse, alla fine, funzionale all'organizzazione del consenso e a un sapiente uso della paura e del pregiudizio. Partendo dall'infinitamente piccolo, *Il sacrificio di Giuseppe* ci spiega come tutto questo accade, e lo fa attraverso una scrittura apparentemente candida, concisa, ma in realtà nera, durissima, sarcasica, accostando l'uno all'altro una serie di ritratti minimi e spesso perfetti, di immagini precise e nitide, di atmosfere irrespirabili: una cronaca immaginaria che si trasforma in parabola, lasciandoci capire che, alla fin fine, tutti viviamo a Bosque.

NOIR

Da Lucia Puenzo una «road story» acerba e rabbiosa

F. L.

Intelligente, bella e piena di talento, nonché figlia e moglie d'arte (suo padre è il regista Luis Puenzo, Oscar 1985 per il miglior film straniero, e suo marito è Sergio Bizzio, scrittore conoscitissimo in Argentina), Lucia Puenzo è nota in Europa soprattutto come regista grazie a *XXY*, un film tratto da un racconto di Bizzio su un adolescente emafrodita. Ma la Puenzo, nata a Buenos Aires nel '76, non si occupa solo di cinema o televisione (ha scritto e diretto telefilm, documentari e miniserie); è anche autrice di tre romanzi, tutti pubblicati in patria da ottime case editrici come Adriana Hidalgo e Interzona, e dal primo, *El niño pez*, ha appena tratto il suo secondo lungometraggio, presentato nel febbraio di quest'anno alla Berlinale e in aprile al Festival di Malaga. Un buon viatico per l'uscita italiana del romanzo (*Il bambino pesce*, La Nuova Frontiera, traduzione di Elisa Tramontin, pp. 155, euro 15), scritto a ventitré anni e pubblicato in Argentina nel 2004.

Come di molti romanzi giovanili, anche di questo si può dire che è pieno di buone idee governate in modo davvero incerto; la tecnica narrativa e la scrittura appaiono acerbe e approssimative e la trovata di eleggere a voce narrante il cane della protagonista, un cino botolo di nome Serafin, non è delle migliori. E tuttavia *Il bambino pesce* è un romanzo insolito e furibondo che, nonostante le molte e lampanti ingenuità, una volta cominciato si è quasi costretti a finire per via della sua ipnotizzante carica di rabbia: una sorta di stilizzato cartoon lesbico o di sanguinaria road story adolescenziale alla Thelma e Louise, con, al posto delle decapitabili, le scassate corriere della *carretera* che unisce Buenos Aires ad Asunción.

Protagoniste due ragazze di classi sociali diverse: Guay, giovanissima domestica paraguayana, e la coetanea Lala, figlia diciassettenne di una ricca coppia borghese, che diventano amanti e si ritrovano legate tanto da una passione esclusiva e ferocia (quella di Lala, che non esita a giustiziare chi si frappone tra lei e l'amata), quanto da fughe e bugie (quelle dell'inafferrabile Guay, che non sa vincere un passato violento e misterioso). E tra sangue, droga, un parricidio consumato con serena freddezza, persecuzioni, echi di soap, tocchi alla *Kill Bill* e leggende arcaiche (quella del bambino pesce che guida gli annegati sul fondo del lago), si arriva a un finale bizarramente poetico, aperto e desolato, che è forse la cosa migliore del libro. Un'autentica fiaba nera dal ritmo incalzante, da leggere in attesa del film, e che sedurrà moltissime adolescenti amanti dei più «duri» tra i manga al femminile.

ILLUSTRATI • A venticinque anni dalla morte del grande scrittore, Gallucci pubblica «Reunión», resoconto letterario dello sbarco a Cuba

L'eroismo romantico del Che sotto la lente incantata di Julio Cortázar

F. L.

Cinquant'anni della rivoluzione cubana e i venticinque trascorsi dalla morte di Julio Cortázar: ecco gli anniversari che tengono a battesimo le trentasette pagine di *Reunión*. Che *Guevara e lo sbarco a Cuba* (testo di Cortázar tradotto da Ernesto Franco, illustrazioni in bianco e nero di Enrique Breccia, euro 12), proposto dall'editore Gallucci a un pubblico ben diverso da quello infantile di solito il suo catalogo si rivolge. E tuttavia non è la coincidenza con due date celebratissime, attorno alle quali sono fiorite le iniziative editoriali (una per tutti: gli inediti cortazariani di *Papeles desperados*, usciti una settimana fa presso Alfaguara) a fare di *Reunión* un libro singolare, da prendere in attesa di coniazione.

Si tratta, infatti, di un testo che nella produzione di Cortázar fa storia a sé: il racconto dello sbarco a Cuba e della

marchia nelle paludi che portò gli uomini del Granma sulla Sierra, fatto dalla voce stessa del comandante Guevara. Insomma una sorta di riscrittura della testimonianza diretta del Che, che consacrò l'adesione dello scrittore agli ideali della rivoluzione cubana, con cui aveva studiato una profonda relazione a partire dal 1963, quando venne ufficialmente invitato nell'isola.

Apparso per la prima volta nel 1964, *Reunión* sembra segnare il punto in cui Cortázar si avvicina di più al «nuovo realismo» poi teorizzato dal cubano Fernández Retamar in *Para una teoría de la literatura hispanoamericana* (1975). Un esperimento che lo scrittore non ripeté mai più, e che viene considerato una sorta di mediazione tra la sua personale poetica, infinitamente lontana dal realismo socialista, e il dogma rivoluzionario. In realtà, basta leggere le prime pagine per rendersi conto che il tentativo è abbastanza ambiguo da autonegarsi: proprio mentre raccon-

ta un episodio saliente della rivoluzione attraverso la voce di uno dei suoi eroi, Cortázar sembra ribadire il rifiuto dell'oggettività, della subaltermità alla Storia e della testimonianza come unica forma «utile» di scrittura. E lo fa ricordandosi di una delle regole «del perfetto scrittore di racconti» formulate da Horacio Quiroga, la stessa citata in apertura di un suo breve saggio pubblicato nel 1969, all'apogeo del dibattito sul rapporto letteratura-rivoluzione, e riproposto di recente da Guanda (*Del racconto e dintorni*, a cura di Bruno Arpaia): «Racconta come se la narrazione non avesse interesse che per il circoscritto ambiente dei tuoi personaggi, uno dei quali avresti potuto essere tu. Non altrimenti si ottiene la *vita* nel racconto». L'episodio storico, dunque, diviene definitivamente letteratura grazie agli «incantesimi» di Cortázar che piega la realtà alle esigenze del narrare, introduce incubi e sogni, trasforma l'ascensione dalle paludi alla montagna in allegoria e nel-

l'ultima scena consacra precocemente il Che come eroe romantico, facendogli contemplare nel cielo notturno una «piccola stella blu» (quella della bandiera cubana, ma anche la stessa di Novalis o di David Caspar Friedrich).

A commentare questo splendido racconto quasi contraddiano ci sono poi le immagini in bianco e nero dell'argentino Enrique Breccia, straordinario fumettista figlio del grande Alberto (insieme, i due hanno realizzato nel 1968 una *Vida del Che* a fumetti) e disegnatore di serie famose per Marvel e DC comics. Un eccezionale testo parallelo e, soprattutto, un suggerimento che arriva diretto da *Los libros del zorro rojo*, casa editrice di Barcellona da cui Gallucci ha felicemente acquistato *Reunión*: la grande illustrazione non ha diritto di cittadinanza solo nei libri per ragazzi, ma dovrebbe trovare posto, ora più che mai, anche in quelli per adulti, per consentirci una duplice e ricchissima lettura.

ALAIN TOURAINE

Il riformismo radicale che attraversa i conflitti del Moderno

LIBRI ALAIN TOURAINE PENSIERO ALTRO
ARMANDO EDITORE, PP. 240, EURO 25

Francesco Antonelli

Allievo di Fernand Braudel e Georges Friedmann, influenzato dal primo Sartre e da Lefort, a fianco degli studenti del maggio francese e di Al-
lende, Alain Touraine è tra i sociologi che hanno dato un contributo fondamentale al dibattito culturale del secondo dopoguerra. La sua biografia scientifica rappresenta sia la parabola di un intero mondo sociale che la costante presa di distanza, coraggiosa e originale, dalle tragiche seduzioni intellettuali del Novecento.

In breve, per il sociologo francese il moderno non è l'epifania della tecnologia ma il dispiegamento delle capacità emancipative di tutti e di ciascuno, senza l'aiuto di alcuna avanguardia o Stato provvidenziale. Queste capacità, che sono quelle di una società civile robusta, diventano trasparenti agli attori sociali, tramite, contemporaneamente: a) la lotta contro la loro condizione di dominati; b) la presa di distanza da Sé, in nome di diritti più generali; c) la capacità di costruire rapporti sociali alternativi al potere. Dopo aver declinato questa complessa tematica nello studio del lavoro operaio, nella comprensione dei cambiamenti che hanno condotto alla nascita della società post-industriale - a lui, insieme a Daniel Bell, si deve la paternità ed il successo di questa espressione -, dei movimenti sociali nati con e dopo il '68, il sociologo francese ha avuto la capacità di rilanciare, a partire dal 1992 con la pubblicazione di *Critica della modernità*, la sua reinterrogazione della modernità. Con il *Pensiero Altro*, Touraine chiude proprio questo ciclo di studi, esponendo in modo esaustivo il ruolo del «Soggetto» ai tempi della globalizzazione.

La sua posizione è così riassumibile: il modello di società ed il pensiero sociale nati nel XIX secolo si fondavano sul primato del sistema razionalizzato sulla volontà delle persone. In un'espansione, l'attore sociale più che «agire era agito», mentre l'integrazione sociale ed il determinismo - di cui Parsons è stato il più autorevole teorico - erano i due principi cardine di una società che aspirava ad auto-costruirsi dall'alto. L'ascesa dell'individualismo e della globalizzazione hanno determinato il declino, giudicato positivo, di questa capacità del sistema di imporsi sugli attori. L'identità culturale dei singoli e dei gruppi, gli stili di vita, seguono percorsi sempre più individualizzati che comportano *la fine della società*. Dietro a questa svolta, che richiede nuove categorie interpretative, si profilano rischi ed opportunità: i primi sono dati dalla diffusione dell'atomizzazione e dal comunitarismo. Le seconde dalle possibilità che si aprono all'affermazione del Soggetto. Fortemente debitore del femminismo e dell'ultima parte del pensiero di Foucault, Touraine non concepisce più il soggetto come *soggetto storico* che costruisce fuori di sé un progetto di cambiamento della società. Egli, al contrario, scorge la possibile formazione di una molteplicità di *soggetti personali*, di *movimenti diffusi* che, nelle lotte contro le forme di potere e disconoscimento delle identità che li opprimono, si emancipano migliorando il proprio Sé. In questa concezione, la lotta di ciascuno assume un valore generale di affermazione dei diritti umani e di una nuova generazione di diritti culturali centrati sul singolo. La critica lanciata alla sinistra è chiara: essa deve prendere le distanze tanto da un ipercritico sterile quanto da un a-critico adattamento all'individualismo, alla globalizzazione e al localismo (quello della sinistra «riformista»), facendo propria la bandiera del soggetto personale. Una prospettiva che può essere definita di *riformismo radicale*.

In conclusione si può dire, prendendo in considerazione alcuni dei più emblematici intellettuali contemporanei, che mentre lo sguardo di Zygmunt Bauman sulle conseguenze dell'individualizzazione e della globalizzazione è tragico, quello postmodernista di Michel Maffesoli è compiaciuto, il punto di vista di Touraine è pugnace e realista al tempo stesso. Offre una via di uscita alla crisi sociale e politica attuale, valorizzando proprio gli elementi maggiormente positivi del mondo contemporaneo, il primato dell'individuo. Di questo dobbiamo essergli grati, meditando a lungo sulla sua opera.



STORIE OTTOCENTESCHE

Epoica generazionale per una donna in lotta con il papa re

LIBRI CLAUDIO FRACASSI, LA RIBELLE E IL PAPA RE
MURSIA, PP. 337, EURO 18

Daniela Preziosi

È una storia bella e struggente, quella dei ribelli romani e degli ottomila garibaldini venuti da tutt'Italia che nel 1867 tentarono l'insurrezione contro Pio IX, l'ultimo monarca di un corrotto e declinante Stato Pontificio. La racconta Claudio Fracassi, giornalista e studioso, in *La ribelle e il Papa Re*, documentandola con la pignoleria dello storico e scrivendola con il piglio del cronista appassionato.

Si illusero che ad abbattere la teocrazia vaticana, e gli «zuavi» svizzeri che la difendevano, sarebbero bastati pochi vecchi fucili imbracciati da furore antipapalino e sincero sentimento unitario. Pur avendo ragione, si sbagliarono di grosso: la storia andò com'è noto, cioè diversamente, nel 1870 dalla breccia di Porta Pia passarono i bersaglieri piemontesi, pennacchi sgambettanti della pavida monarchia sabauda che tre anni prima non aveva voluto appoggiare la spedizione garibaldina temendo le mosse del vecchio comandante barbuto, ormai armato di rancorosi sentimenti antimonarchici. Per mettersi a capo dell'insurrezione, Garibaldi era evaso dalla prigione di Caprera, malato, dolente ma tormentato dallo scontento.

Nonostante le premesse del fallimento dell'insurrezione fossero evidenti, prima fra tutte l'isolamento dei ribelli in città - per «la nullità dell'aristocrazia romana» e l'insulsiaggine della borghesia - i nostri non si sottrassero alla battaglia e quasi tutti alla morte. Fracassi ricostruisce i fatti seguendo affettuosamente le vicende di alcuni di loro, giovanissimi, che fra i vicoli di Borgo o del Ghetto o appostati alle porte di Roma, incrociano i destini di una generazione.

Giovani, generosi, ci appaiono come eroi buffi destinati a un finale tragico. Come Vittorio Ferrari, ragazzo di buona famiglia arruolato nella compagnia dei fratelli Cairoli, che va avanti per mezza spedizione accittinato in abito da sera, guanti e cilindro perché nel caos generale nessuno si incarica di dargli una divisa. Come gli anarchici Monti e Tognetti che fanno saltare una caserma e finiscono alla ghigliottina, con dignità regale.

Ma la vera protagonista è Giuditta Tavani Arquati, la «ribelle», una donna che tiene le fila dell'organizzazione clandestina nel Lanificio Ajani, nel cuore di Trastevere. Trascurata dalla storia ufficiale, dimenticata fra le titolazioni toponomastiche più ostiche - a Roma c'è una piazzetta a lei dedicata - Fracassi riesce a recuperare il profilo umano e persino politico. «Un'ossessa invasata dallo spirito d'abisso», «un'infelicitissima femmina» che aveva «educato alla setta» i suoi figli, scrivono le gazzette dell'epoca. Espressioni che tradotti in termini novecenteschi dicono che Giuditta è una rivoluzionaria professionale. Cresciuta agli ideali repubblicani, non li sacrifica alla fede cattolica che nutre e alla numerosa famiglia che nel frattempo tira su. Manda figli e figlie a studiare, lei stessa conosce tre lingue. Donna fra tanti maschi, è madre e combattente. Alla vigilia dello scontro finale, manda fuori città le due ragazze più grandi, ma tiene con sé il figlio dodicenne e Adelaide, di tre anni. Il primo morirà sparando al suo fianco nella carneficina del Lanificio, la seconda si salverà nascosta in una cesta di biancheria, e anni dopo si incaricherà di recuperare la memoria della madre e dei suoi uomini che, per permettere al grosso dei ribelli di mettersi in salvo, impegnano gli «zuavi» in uno scontro cruento e disperato.

Dal libro di storia scaturisce un romanzo che sorprende. E fra le sue pagine affiora una guida a una capitale nascosta, ma ancora resistente, fatta di irridenti e impenitenti memorie antipapaline. Quelle della Roma Spqr, per dirla con Giochino Belli, che per pochi anni non fa in tempo a vedere l'insurrezione: «Solo Preti Qui Regneranno».



cinema



FOTO GRANDE «THE WAY I SEE THINGS» DI BRIAN PERA. SOTTO «FLICKER» DI NIK SHEEMAN. A DESTRA, IMMAGINE DI REPERTORIO DALLE MANIFESTAZIONI ALL'AEROPORTO DI FUMICINO / FOTO REUTERS

4 - 11 GIUGNO • L'opera di Nik Sheehan al Mix, festival gay e lesbico di Milano

«Flicker», la libertà di non essere genere



Cristina Piccino

La vita di Brion Gysin comincia in un ospedale militare del Canada, nel 1916, continua prima della seconda guerra mondiale a Parigi, dove il ragazzo conosce e frequenta il surrealismo di Breton, De Chirico, Tanguy, Duchamp, si sposta a Tangeri, negli anni Cinquanta, l'epoca di Paul Bowles e di altri indocili sperimentatori della poesia e della coscienza che scelgono il Marocco come luogo di vita e di arte. È lì che Gysin apre un ristorante, le Mille e Una Notte, scopre la musica del Jajouka, maestri sufi della trance grazie al suo socio, Mohamed Hamri. E incontra William Burroughs, una complicità artistica e emozionale di meravigliosi «border line eretici» (così amava definirsi Gysin). Nel flusso-l'sergico della coscienza creativa arriva il cut up poetico di *Naked Lunch* (Gysin partecipa anche alla scrittura di *Interzone*), che visivamente prenderà

forma nella «Dream Machine» la macchina dei sogni che Gysin inventa con l'idea di tradurre in percezione sensoriale quel flusso poetico, e reciprocamente di rendere verso il senso alterato, anzi meglio espanso, di una coscienza che esplorava (anche grazie all'uso mirato delle droghe) limiti fino allora impensabili. La Dream Machine è una rivoluzione. Racconta Marianne Faithful della sorpresa, e anche del disorientamento profondo, che produssero le prime prove di quella «macchina dei sogni», la luce stroboscopica, che alternava luce/buio fino a quasi la trance. È chiaro che Gysin vi porta anche la conoscenza acquisita negli anni in Marocco, nell'incontro con la cultura sufi, e del resto era questa dimensione di alterità che seduceva i poeti più radicali del momento spingendoli al viaggio, al deserto, all'altrove.

Flicker del canadese Nik Sheehan è tra le proposte di Mix, il festival gay e lesbico di Milano, che si apre domani.

PROGRAMMA

Lungometraggi, documentari corti e eventi speciali

Dal 4 all'11 giugno la 23esima edizione del Festival Mix di Cinema Gay Lesbico di Milano, ospitato al Piccolo Teatro Strehler, composto da 3 sezioni (lungometraggi, corti, doc) e eventi speciali. La kermesse inaugura domani con la più recente opera dell'americano Brian Pera «The Way I see Things». Dopo la morte del suo grande amore, Otto si chiude in se stesso, ma scoprendosi sognatore «razionale» riuscirà a risalire la china. Nel cartellone anche «Antartica» di Yair Hochen (5) mentre in «Mueca» del cileno Sebastian Arrau (6), il racconto della vita di Pedro parte dal giorno dell'elezione di Michelle Bachelet, prima donna capo di stato. Ispirato ai road movie americani, «Donne moi la main» di Pascal-Alex Vincent (7) si concentra sul lungo viaggio di due fratelli gemelli in autopilot direzione Spagna. Nella sezione «doc» anche: «Due volte genitori» di Claudio Pipelletti e «General Idea» di Annette Manggaard. Programma completo: www.cinemagaylesbico.com

ODRADEK EDIZIONI
via san Quintino 35 - 00185 Roma
06 7045 1413 www.odradek.it - odradek@odradek.it

MILANO
mercoledì 3 giugno, ore 18
ala letteraria ODRADEK
via principe Eugenio 28 tel. 02 3149428

discutono di
Amadeo Bordiga
MA LA MERCE SFAMERÀ L'UOMO
La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx
a cura di Rita Caramiti

Giampiero Cotti-Cometti
università di Torino

Giorgio Galli
fondazione Bordiga
<http://www.odradek.it/ScadeLibri/Bordiga.html>



BUTCH MORRIS

BUTCH MORRIS

«Folding Space», poco contemporanea e troppo musical

Mario Gamba
LUGO DI ROMAGNA

L'inizio promette. Incanti puntillisti: la voce senza registro di Shelley Hirsch per brevissimi itinerari di perdizione. Macchie di suoni elettronici tenui. Dire post-berlismo punto e basta è ingiusto, anche se lo si dice, alla fine del concerto, tra gli insoddisfatti (giustamente) del lavoro di Butch Morris *Folding Space* in prima assoluta al Teatro Rossini di Lugo per il festival *Angelica*. C'è in quel minuto e mezzo di tempo sospeso una più nuova sensualità dell'indagine sulle particelle di suono. Poi l'entrata degli archi della Filarmonica Arturo Toscanini è ancora attraente: un po' cupi in un melodizzare tardo romantico sui vocalizzi suadenti e stranti della solista principale Hirsch. Per un altro paio di minuti la scrittura orchestrale di Morris - nell'occasione in veste di compositore tradizionale e di direttore, non di autore istantaneo di una *conduttoria* - è astratta e melodrammatica nello stesso tempo.

Presto gli unisoni degli archi si fanno pucciniani e *soundtrack* mentre un pianoforte divaga in accordi tipo *Rapsodia in blu* cui si capisce che le promesse iniziali non saranno mantenute. Non per avarizia, non per pigrizia: al contrario. Il lavoro è ipertrofico e multigenere. Nasce dall'utilizzo di materiali per il teatro e il cinema e si risolve in una sorta di poema sinfonico eclettico. Gli episodi sono pressoché sempre vocali-orchestrali più le interlocuzioni discrete di strumentisti solisti che agiscono sul crinale tra scrittura e improvvisazione, e le loro parti non sono positivamente spiazzanti come ci si aspetterebbe da personaggi importanti di provenienza avanzata che si chiamano Shelley Burgon (arpa), Yri Yamamoto (pianoforte), Mary Halvorson (chitarra elettrica), Kenny Wollesen (vibrafono, percussioni), J. A. Deane (elettronica, campionamenti). Certo arricchiscono il quadro d'insieme, ma vengono tenuti in un prudente conteggiamento della tonalità, in omaggio al principio che «prima o poi si deve tornare a casa».

Ecco una canzone alla Weill molto Broadway. Ecco che si profila un disegno Puccini + Tiomkin. C'è poca musica contemporanea eucrota moderata e parecchio *musical*. Tutto, però, è serio e pesante, smarrita la levità *funcky* dei brani per la Nubla Orchestra, e questo è proprio un guaio perché qui la leggerezza servirebbe. La parmensi Filarmonica Toscanini sembra addebbanata senza entusiasmo. Narrano testimonio oculare che durante le prove l'eterodosso metodo di direzione di Butch Morris ha destato nei professori (mediamente giovani) molte resistenze. A un certo punto un simil-*Sacre* con percussioni varie in primo piano serve a introdurre uno sciagurato tema western, che fa sinceramente accapponare la pelle. Sono inseriti spunti dotati, non *free*, di elettronica *live*, di arpa, di chitarra elettrica. Ciò nobilita l'incresciosa situazione sonora ma non nasconde la realtà: siamo di fronte, complessivamente, a un gran pasticcio.

Spesso è la vocalista Shelley Hirsch a salvare in cornea la squadra sinfonica di Morris. E non mancano episodi riusciti: la voce «romanza» *broadwayana* trasognata ben sostenuta da archi eleganti. E poi il Butch «informale» che amiamo: trilli sparsi di archi in procedimento circolare. Troppo poco. Il grande Morris cerca strade diverse. Forse equivoca sul concetto di postmoderno. E ci lascia con l'amaro in bocca.

Un cartellone molto vario, che tra documenti, finzione, produzioni indipendenti e autori più «consolidati», prova a disegnare una cartografia di immagini intorno a un cinema omosessuale che, col tempo, sempre di più si sottrae al genere. Ecco dunque dalla Repubblica ceca *The Country Teacher* di Bohdan Slama, un giovane insegnante che parte per la campagna, dove può vivere la sua omosessualità. O Monika Tret col suo film tra Germania e Taiwan: *Ghosted*, un amore e tre donne nella fascinazione del fantasma che è anche un gesto di amore verso il cinema asiatico.

Lo stesso *Flicker* dichiara questa libertà. Costruito come un documentario abbastanza «classico», non accentra sul «genere» (pure se Gysin è omosessuale) la sua ricerca. È piuttosto una scena antagonista di controcultura che si delinea attraverso incontri e racconti, amici di Gysin, «esperienze artistiche e di ricerca intrecciate a quella scena della Beat Generation che muove radicalmente il paesaggio della conoscenza. *Flicker* utilizza molte immagini di archivio dove vediamo Brian Gysin in interviste e in foto private, ma soprattutto prova a narrare il suo «personaggio» concentrandosi sull'invenzione poetica, la Dream Machine. E su cosa ha significato per chi è venuto dopo, o per chi ne ha provato l'impatto. Come i Sonic Youth. Lee Ronald con la Dream Machine ha scoperto l'alternanza delle sospensioni musicali, i «vuoti» dei fraseggi, Gyrin del resto collabora anche con Steve Lacy. Genesis P. Orridge, artista transgender, è stella della scena body art più estrema, dallo straniamento della Dream Machine si ispira per ribaltare il sistema dei segni e del corpo, oltre il dolore, così come viene interpretato in scena. Anche Orridge aveva conosciuto Gysin tramite Bourroughs, e da lì aveva iniziato a lavorare sulla performance, in particolare sui tabù sessuali e l'ipnosi. Fino allo spettacolo/evento *Prostitution* realizzato insieme a Casey Fanni Tutti che aveva scatenato scandalo e un dibattito al parlamento inglese (siamo nel '76).

Ma allora, cosa è la Dream Machine? Una forma di conoscenza e, un mezzo per rovesciare il sentire comune, la scala dei valori consolidati, l'idea stessa dell'arte, musica, poesia, visione che sia. Un potente strumento di rivolta e di piacere di una cultura antagonista che affermo lo stato d'alterazione come struttura del mondo. In fondo è il presupposto degli immaginari Gltb, almeno fino a un certo punto, se pensiamo al film di Lou Ye (*Spring Fever*) (premio a Cannes per la sceneggiatura), l'elemento più interessante della sua sessualità espansa, è proprio la fascinazione degli etero nei confronti di un universo (quello gay o travestito o transgender) in cui si pratica il piacere, il gusto per la vita, quasi una zona liberata rispetto alla realtà. Per questo perseguitata duramente...

CALIFORNIA

Beatles in un videogame

Mentre è ancora in via di definizione l'accordo per il download digitale dell'opera completa del quartetto di Liverpool (l'intesa, sempre data per definitiva, non viene mai suggellata per problemi di royalties...), i Beatles si apprestano a conquistare anche il mondo degli amanti dei videogiochi. È in arrivo, lo annuncia ufficialmente la Cnn, «The Beatles Rock Band», un videogame di ultima generazione che gli stessi Beatles superstiti, Paul McCartney e Ringo Starr, hanno presentato al Galen Center della Southern California University. Ci

sono ovviamente tutti i brani più significativi dello sconfinato repertorio dei baronetti inglesi. «È un gioco fantastico», si sbilancia Paul McCartney. «È ben strutturato, la grafica è molto buona e noi siamo grandi», ha aggiunto Starr. All'evento presente anche Yoko Ono, la vedova Lennon (in questi giorni alla Biennale di Venezia per ricevere il Leone d'Oro alla carriera), insieme a Olivia e a Dhani Harrison, rispettivamente vedova e figlia di George. «The Beatles Rock Band» è stato realizzato da Harmonix e prodotto da Mtv Games. Il gioco interattivo permette di vestire i panni, di volta in volta, di John, Paul, George o Ringo, ripercorrendone la scapata al successo dai giorni di Liverpool.

ALITALIA - Il docu-film prodotto e girato dagli (ex) dipendenti

Una privatizzazione disinvolta che manda «Tutti giù per aria»

DVD

Francesco Piccioni

«L'aereo di carta», con Celestini e Dario Fo

La guerra continua per i 21 mila dell'ex Alitalia, soprattutto per chi è stato licenziato dal Cai perché mamma o con figlio handicappato, o padre in identiche situazioni. Hanno dissepolti l'ascia le 11 mila personalità d'eccellenza cancellate da questa Alitalia «di carta». Spiega il perché, alla fine del docufilm di 75' «Tutti giù per aria - L'aereo di carta», Ascanio Celestini in un dolce e feroce monologo. Un'arma di lotta sarà dunque questo docu anomalo (è infatti un attore, Fernando Cornick, qui assistente di volo cassinatore, che fa da Virgilio) diretto con ritmo, humor e a budget zero da Francesco Cordio, romano, attore, operatore, montatore, anche regista di teatro documentarista e clippeatore (Daniele Silvestri, Slowmotion). Con musiche di Luca Bussolotti, perturbazioni di Marco Travaglio e Dario Fo e alta «sostanza conoscitiva» grazie a Alessandro Tartaglia Polcini, Matteo Messina, Guido Gazzoni e Francesco Staccioni (è un docu bocciato Rai: «non ha contropartite»). Dopo la prima a Frascati, e Roma (ne scriveremo a fianco), il doc aprirà dibattiti e clamori a Venezia il 4 e 5 giugno e a Ugento il 20. Dal 10 giugno il dvd è in vendita, 6 euro. E a proposito dei «privilegi» si legge la scritta finale. Grazie, ancora, Brasile. r.s.

Un documentario che è un piccolo manuale di lotta di classe. Il 2000 è iniziato da un decennio, ma sembra regolato da «leggi» piuttosto secolari. In *Tutti giù per aria*, film autoprodotta da un gruppo di (ex) dipendenti Alitalia, queste leggi diventano volti, nomi, corpi, argomentazioni, trucchi retorici, strategie e tattiche. Presentato al teatro Ghione di Roma, lunedì sera, era atteso da così tanto pubblico che è stata necessaria una seconda proiezione. Dopo un minuto di silenzio in onore dei 228 morti del volo Air France (il vero «azionista di riferimento» della nuova Alitalia-Cai), l'umore degli spettatori è andato salendo fino allo scatto d'ira quando sullo schermo è apparso il ministro Matteoli che ripeteva (su contratti e licenziazioni *fuorilegge*) «La Cai mi dice che le cose stanno in un altro modo». Una fiducia assoluta nell'azienda che aveva appena confermato a suo figlio - pilota tra gli ultimi assunti nella «vecchia» Alitalia - il posto di lavoro.

Riepilogata in poco più di un'ora, la complicata vicenda della «privatizzazione» assume i contorni esatti di una operazione industriale decisa a tavolino, una decina di anni fa, da quell'autentico «comitato d'affari della borghesia» che è la Commissione europea (qui da noi, è noto, abbiamo un governo ridotto a «comitato degli affari personali»). Protagonisti e complici sono anche chiaramente leggibili: i partiti succeduti al governo, i sindacati federali e non (l'Anpac, ovvero i piloti, ha una lunga tradizione «aziendalista» e corporativa, anche se alla fine viene maltrattata quanto un sindacato di base). Il giudizio può sembrare duro o ideologico, ma per saggiare la concretezza basta guardare il segretario della Filtr (ramo «a-confittuale» della foresta Cgil) che sorride somione davanti alla contestazione di alcuni lavoratori, per poi girare le spalle e andare a «trattare» con governo e Colaninno.

Un piccolo manuale anche dal lato mediatico. Nella vicenda Alitalia si è avuto un saggio della capacità di blinda l'informazione ufficiale (te e grandi giornali) intorno a una tesi falsa: la crisi della compagnia come frutto di «privilegi» dei dipendenti. Un breve esame comparato dei bilanci dimostra invece che l'indebitamento mostruoso era dovuto al peso dei «servizi» (94% dei costi), mentre il personale era già assai più che competitivo (18%,



a fronte del 29% rappresentato nel bilancio Air France). Insomma: il sistema dei favori politici come zavorra principale, che altre compagnie non hanno mai avuta, nonostante fossero (o siano ancora) anche loro «statali».

Una crisi industriale-politica precipitata quando la Lega, con Giuseppe Bonomi presidente (ora è alla Sea), puntò tutte le sue carte su Malpensa come secondo hub, aprendo una voragine di perdite nei conti Alitalia (allora in attività di 400 miliardi) non più rimarginabile. Fu allora che, a profetizzare la crisi, le maestranze indossarono a forza orrori verdastrati al posto dei beige Armani. Divise che alcuni cassinieri, nel film e nella realtà, hanno infine gettato sulla scalinata d'ingresso alla palazzina dei dirigenti, alla Magliana.

Da manuale anche l'illusione di «visibilità» che questa vertenza ha generato. Nel documentario possiamo vedere - uno dopo l'altro, spesso senza possibilità di capire, per i non addetti ai lavori, chi stia dicendo cose serie e chi sciocchezze - tutta una fauna che accompagna le scene di lotta di classe in un settore assai diverso per motivi industriali (pilotti e assistenti sono, nella loro diversità, «personale di volo», tutti gli altri «di terra»), ma con un contorino consolidato di gelosie e leggende metropolitane. Sindacalisti seri in difficile equilibrio tra la ricerca della soluzione meno dannosa possibile e la tentazione di far saltare tutti i tavoli, ma privi di una solida sponda politica (anche per questo, forse, uno di loro ha accettato la candidatura alle europee). Qualche arruffapopolite taglienti e poche idee, tra cui solo i dipendenti sanno distinguere l'ingenuo che alla fine ha perso il posto da quello che l'ha misteriosamente conservato, oppure che ne aveva già un altro.

E ci sono i politici, ovviamente. Da quelli che è logico trovare al fianco dei lavoratori fino al micro-partitino anostoso di farsi vedere. Spicca l'ipocrita dell'Idv dipietrista, che in parlamento e in tv usava l'argomento «troppi costi per il contribuente» (che, a rigore, significava dichiarare il fallimento e mandare 20.000 persone a casa) e, a Fiumicino, esorta i lavoratori a «resistere». Pd e berlusconiani fanno la loro figura, dividendosi solo sul se era meglio vendere ad Air France prima (Veltroni) oppure dopo (il premier e i suoi cloni) aver fatto guadagnare qualcosa a una cordata di imprenditori amici.

Restano però impressi soprattutto i volti dei tanti, donne e uomini, che in quella lotta hanno difeso anzitutto la propria dignità di persone. E che in troppi vogliono far tornare, non solo in Alitalia, semplici ciarri.

LOCUS FESTIVAL

Byrne, Sawhney e l'omaggio a Chet Baker

Flaviano De Luca

«Veni a ballare in Puglia Puglia» dove la notte è buia buia buia» canta l'istrionico Michele Salvemini in arte Caparezza, raccontando con tragica ironia di morti bianche e disastri ambientali nella regione più orientale d'Italia, votata al turismo giovanile e musicale. Da qualche stagione alcune manifestazioni, importanti e di qualità, come La Notte della Taranta a Melipignano (provincia di Lecce, festival itinerante e concertone finale) e il Carpio Folk Festival (provincia di Foggia, quest'anno dal 2 al 9 agosto), hanno riscosso sempre maggiore successo e sono diventate degli appuntamenti irrinunciabili per il pubblico di appassionati rock, reggae, etnofolk, in giro per la penisola. Così la provincia di Bari (che può vantare un assessore alla cultura musicale, Fabio Liso, il violino del Folkabestia, sestetto irlandese e spumeggiante) sta puntando sul Locus Festival, giunto alla quinta edizione, una rassegna musicale che si svolge nel magnifico scenario di Locorotondo, un borgo storico molto ben conservato, cercando di offrire concerti e spettacoli teatrali, reading e produzioni originali, in affascinanti luoghi cittadini, organizzato da Bass Culture con l'aiuto di Ninni Laterza.

Dal 18 luglio al 12 agosto undici appuntamenti tutti gratuiti tranne l'esibizione di David Byrne, il 24 luglio nella cantina sociale di Locorotondo, che sarà con biglietto a pagamento. Un cartellone jazz-oriented, col trombettista francese Erik Truffaz (il 19 luglio, accompagnato dal rapper Sly Johnson), il fantasioso progetto Carioca di Stefano Bollani (il 25 luglio), il gruppo finlandese Five Corners Quintet (31 luglio), il pianista Danilo Rea (in un omaggio a De André, il 5 agosto), l'enfant prodige del sax Francesco Casula (l'8 agosto), Joe Barbieri (il 9 agosto) e The Bumps con ospite Flavio Boltrò (il 12 agosto). Apertura di Gabriele Lavia, il 18 luglio, celebrato con la consegna del premio «Mattatore», con una versione ridotta del suo *Macbeth*, lavoro portato in tour recentemente. Serata imperdibile il primo agosto col musicista anglo-indiano Nitin Sawhney (l'altra data il 31 luglio a Roma), talento geniale e versatile in grado di passare dalle colonne sonore cinematografiche alle sonorizzazioni per videogames, dalla danza alla deejay culture, accompagnato dal suo gruppo con la strepitosa cantante Tina Grace. Il giorno successivo, una produzione originale, *Come se avessi le ali*, le memorie del jazzista americano Chet Baker lette e recitate dall'attore Filippo Timi sul tappeto sonoro di Fabrizio Bosso, nello slargo della Chiesa della Madonna della Greca.

Un altro festival, presentato in questi giorni, è Gusto Dopa al Sole, dal 12 al 15 agosto, alla Masseria Torcillo di Cannole (Lecce), col patrocinio del governo regionale (sarà presente la ministra della cultura, Olivia Grange, direttrice della Jacap, l'associazione di compositori, artisti e produttori dell'isola). Dopo la straordinaria esibizione dell'anno scorso, il cantante italo-giamaicano Alborose è tornato da consulente artistico per questa rassegna dove si fondono cultura reggae e hip hop. Nel cast annunciati lo statunitense B-Real e l'ivoriano Alpha Blondy insieme a tanti amici delle precedenti edizioni, venuti a festeggiare questa decima edizione come Giuliano palma, DJ Gruff, Skizzo, Casino Royale, Treble, Esa e altri.

Per tornare a Caparezza, nativo e abitante di Molfetta, sarà la stella di «L'Acqua in testa» Free Music Festival, esibendosi l'11 luglio sulla spiaggia di Pane e Pomodoro a Bari, senza più sullo sfondo i mostri di cemento di Pula Perotti. Il giorno prima, e concerto di Tricky e live set dei Vibronica.

Con CUBA, per CUBA.
Brigata Internazionale di lavoro volontario «José Martí»
Partenza: da Milano, 5 luglio - rientro 27 luglio 2009
Alla Brigata internazionale partecipano le delegazioni europee delle associazioni di Solidarietà con Cuba.
Attività: nel settore agricolo - corsi di lingua e di ballo - visite a scuole ed ospedali - spettacoli - incontri con organizzazioni sociali e politiche - escursioni al mare e all'Avana - alcuni giorni nella provincia Matanzas.
Quota: 920 Euro e 365 CUC (Pesi Convertibili Cubani), comprende: volo, iscrizione, tasse, visto, assicurazione, vitto, alloggio, trasporti, escursioni.
Ultimo giorno della brigata 22 luglio - a seguire giorni liberi (non inclusi nella quota) a gestione individuale sino alla partenza.

SCRIZIONE:
Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba
via Pietro Borsari, 4 - 20119 Milano
tel. 02-489962 - amiciziacuba@libero.it
PROGRAMMA DETTAGLIATO SU: www.italia-cuba.it

ritorna
PUEBLO A SUD
edizione 2009
Cina o Sumak Kawsay
Dalla crisi di sistema al buen vivir
Tre giorni per riflettere-discutere-agire-costruire

ven12 - sab13 - dom14
GIUGNO
Rocca di Papa
Partecipal!

info e contatti:
sarowegni@asud.net
339.1932618
trovi il programma su: www.asud.net

CUORE TORO

Le sofferenze di una gestione approssimativa

Luciano Del Sette

I giocatori che per due anni fecero l'impresa, salvarsi dalla retrocessione all'ultima giornata, questa volta non ci sono riusciti. Il Toro è tornato in B, sconfitto proprio da quella Roma che aveva battuto fuori casa uno a zero nel campionato 2006/2007, agguantando in extremis la salvezza. Qualche speranza era nata nei tifosi (tra cui chi scrive), al terzultimo turno, grazie alla vittoria esterna contro il Napoli, siglata dalla punizione di Rosina. Ma poi... Ma poi tutto secondo l'ormai consueto copione di una squadra capace di risultati inattesi come l'uno a uno contro l'Inter, al Meazza, e fragile, incredibilmente fragile, negli ultimi minuti di partite decisive. Basterà citare lo scontro diretto per la salvezza, in casa con il Bologna: pareggio dei rossoblu a quattro minuti dalla fine. E il tre a due, sempre in casa, con il Genova, gol di Milito al novantesimo. «Siamo nati per soffrire» dovrebbe essere lo striscione principe della Curva Maratona, mentre, da tempo, è la constatazione amara di chi non frequenta lo stadio e accende da casa la tv, a fine partita, aspettandosi un risultato troppo sovente fuoriero di amare sorprese. Ma sarebbe sbagliato ridurre la pluriennale lotta granata per non scivolare nella serie cadetta a una vocazione quasi eroica alla sofferenza, a un destino che sarebbe in sempterno segnato dalla tragedia di Superga (e allora il Torino dello scudetto '75/'76 con Gigi Radice e la «quasi» Coppa dei Campioni strappata dall'Ajax con i denti, il secondo posto del '76/'77, dove li mettiamo?), alla fragilità nervosa di chi sta in campo. Le cause di un fallimento sportivo evidente sono altri e ben diversi. Attengono a una gestione societaria che, dai tempi d'oro di Orfeo Pianelli, è affondata sempre di più nei tempi bui: presidenti socialisti in perfetto stile anni '80, presidenti dal cuore bianconero, e infine presidenti come Urbano Cairo, figlio (anche per origini imprenditoriali) di quella filosofia berlusconiana che sventola promesse puntualmente disattese. Aveva garantito, Cairo, acquisti capaci di far lottare il Toro per la Uefa. Ha portato, nel 2007, in prestito dall'Inter e a fine carriera, l'attaccante Alvaro Recoba, oggi al Panionios di Atene. Risultato? Un gol in 22 partite. L'unico acquisto degno di tale nome, il centrocampista di origini albanesi Blemir Dzemali, probabilmente se ne andrà. Ma la presidenza Cairo sarà ricordata soprattutto per il ridicolo casello degli allenatori. Eccone la rassegna: 2005/2006 Daniele Arrigoni, Paolo Stringara, Gianni De Biasi; 2006/2007 Gianni De Biasi, Alberto Zaccaroni, Gianni De Biasi; 2007/2008 Walter Novellino, Gianni De Biasi; 2008/2009 Gianni De Biasi, Walter Novellino, Giancarlo Camolese. E allora, che c'è da stupirsi se il famoso «cuore granata» ha smesso di battere e l'unità dello spogliatoio è una chimera? L'anno prossimo, ma forse non solo, sarà la Serie B, dove tutti sono nati per soffrire. Con una sostanziale differenza rispetto al Toro di oggi: di continuare a soffrire, gli altri, non ci pensano proprio.



PROFONDO VIOLA • Riflessioni su un conclusivo, soddisfacente quarto posto

Il leggero piagnucolio del nostro calcio

Paolo Morelli

Se a un tifoso incallito gli ricordate che aveva criticato la sua squadra mentre poi quella ha ottenuto dei risultati, fa finta di niente, perché la cosiddetta onestà intellettuale gli fa un baffo. Il tifoso viola con cui parlo da una vita è pure più scaltro. Quando gli ho ricordato che aveva criticato Prandelli e la squadra che alla fine hanno salvato alla grande la stagione, inanellando il quarto anno di soddisfazioni e sfiorando il miracolo del terzo posto, prima ha fatto il socratico proponendo che il valore del calcio sta proprio lì, che ogni volta ci dimostra che l'unica cosa che sappiamo con certezza è che non ci capiamo un tubo. Lui per esempio, ha detto, non aveva capito che l'essenza della filosofia prandelliana si può riassumere in «a me piace essere quinto, te ne stai lì tranquillo, giochi le partite con responsabilità il giusto, e per questo alla fine ti prendi il quarto posto...». Poi dopo però ha subito sviolato con una tirata sul calcio italiano in generale.

Per esempio, ha detto, quest'anno c'è stata la scoperta sconcertante della mediocrità italiana, di cui nessuno s'era accorto prima forse perché ogni scarrafone è bello a mamma sua, come si dice. Si è scoperto che trattasi di un calcio non solo banale ma instabile e ciclotimico, una volta delicatissimo, cagnonevole, bassamente interessato, l'altra greto, bestiale, mafioso e fascista come in tutti i disperati mentali. Fantasia e rigore, ironia e semplicità, libertà ed equilibrio, elementi che fanno l'ideale del Gioco, qui sono oggetto di barzellette durante le riunioni della Figc. Restare incastri nella dicotomia tra gioco da una parte e vittoria dall'altra, è solo il facile alibi dei mediocri. La filosofia di Pep Guardiola che non c'è cosa più rischiosa di non rischiare mai, qui è roba di risulta, da ridersi su durante i ritiri estivi, roba da fessi o da falliti e non da furbi come siamo noi... Da noi infatti la parola furbo è scivolata, ha slittato di senso diventando sinonimo di intelligente, mentre il furbo è un debole che si difende a fatica con la sua furberia, l'intelligente si allarga sul campo a pezzo in fuori, ben sapendo che così si esporrà a delle sconfitte. Pensa quando, tra qualche decennio forse, scopriremo perfino che il calcio ricalea fedelmente i gesti di un paese, che si gioca al calcio più o meno come si vive, e che quindi ci deve essere qualcosa

FRANCIA

Insulti razzisti, quattro mesi di carcere a calciatore

Quattro mesi di prigione per insulti razzisti in campo. Un giocatore di un club di dilettanti di Lagnieu, cittadina nel nord della Francia, è stato condannato ieri a quattro mesi di reclusione e con il condizionale per insulti di stampo razzista contro un giocatore avversario nero. «È la prima volta in Francia che un calciatore viene giudicato per un fatto del genere», ha detto in aula l'avvocato del giocatore querelante. «Sporco negro! Faccia di merda» così Maxence Cavalcante, 23 anni, aveva insultato durante il match il suo avversario. I giudici del tribunale correzionale di Belley hanno condannato l'imputato anche a 100 ore di lavoro socialmente utile, a pagare 1.500 euro al danneggiato e altri 200 alla Lega contro il razzismo e l'antisemitismo, che in tribunale si era costituita parte civile. A subire gli insulti era stato il 25 gennaio scorso Makam Traoré (nella foto), giocatore di 32 anni di origini senegalesi ma naturalizzato francese, che milita nel club Roussillon, che ha così commentato: «sono contento della giustizia nel mio paese».



UN CURIOSO CONTRASTO TRA NESTA E GILARDINO/AP

che ammorba l'aria se le squadre di cui non credono più a se stesse, se sono paralizzate dalla paura...

Difatti, l'ho interrotto io, nel calcio italiano c'è come un sottofondo continuo di piagnucolio, come se si sentisse la mancanza protettiva della mamma... E che ne stupisci?, ha ripreso lui. A che età si diventa adulti in Uzbekistan? Mettiamo a 12 anni. In Francia forse a 32, in America mettiamo a 30, in Olanda e Germania a 20 o anche prima. L'Italia è l'unico posto al mondo dove si diventa adulti a 50 anni, difatti il nostro premier me ha trattato l'aglo per perseguire la sua idea di immortalità, l'ho sentito io dire che con le nuove tecniche e medicine si sarebbe giocato in serie A fino a 45 anni e oltre, e intanto a questa filosofia ha costruito una squadra che costa cinque volte la nostra e un altro po' gli fregavamo il terzo posto. Non si tratta di squadre del terzo mondo costrette a far giocare vecchie gio-

rie per povertà, al contrario si spendono miliardi per rivitalizzare i replicanti. Qui immaginare una squadra a partire dal via viene pure una cosa da poeti, i talenti li accantoniamo con cura, per invidia senile, come in ogni altro settore del resto. E c'è chi parla di un doveroso ricambio generazionale pure nella società... Ma se qui a 60 anni siamo appena sboccianti alla vita...

Quindi, l'ho provocato io cercando di riportarlo alle sue responsabilità, non avevi tutti i torti se durante l'anno hai criticato la Viola, è apparsa pavida oltre la mancanza di esperienza, con un calcio spesso raffazzonato... Ma dai... mettiamo la costi, ha concluso lui con la faccia di bronzo, nell'anno in cui il colore viola va così di moda che le ragazze italiane non possono fare a meno di svoltazzare in viola, si poteva forse perdere l'occasione, più unica che rara, di crederci festeggiati da tutta la nazione?



la radio

RADIO1 «Radio Anch'io» - l'attualità in onda con gli ascoltatori, rubrica di approfondimento del Gr1, in onda su Radio1 ogni dalle 09.05 alle 09.55, propone nuova puntata sulle elezioni europee. Sarà ospite di Giorgio Zanchini, in studio, il segretario del Partito Democratico Dario Franceschini. Filo diretto con gli ascoltatori sulle elezioni e, come sempre, su tutti i temi di attualità.

RADIO2 Sara Massimo D'Alema, esponente del Partito Democratico, l'ospite di «28Minuti», il programma di approfondimento quotidiano in onda alle 13.00. Barbara Palombelli incontrerà D'Alema per continuare a parlare di politica in vista delle prossime elezioni europee.

RADIO3 A quattro anni dall'inaspettato risultato del referendum francese sul Trattato costituzionale europeo, i cittadini del più grande Paese dell'Unione tornano alle urne per un nuovo appuntamento elettorale. Come è considerato il Parlamento di Strasburgo in Francia, uno dei sei fondatori della Comunità europea? Le elezioni in Europa rappresentano un importante test per ogni governo in carica. Quale significato assumerà questa verifica per l'esecutivo francese? Dalle 11.30 alle 12.00, Emanuele Giordana ne parla a «Radio3Mondo» con Alberto Toscano, presidente dell'Associazione Stampa europea a Parigi.



film

STRAZIAMI MA DI BACI SAZIAMI di Dino Risi, Italia 1966 (106') ORE 16.45 - RETE4

Mentre all'estero fiorivano le nouvelles vagues, in Italia la commedia è di buona lega, anche con un intreccio demenziale come questo. Nino Manfredi e Pamela Tiffin sono due provinciali innamorati, ma la vita li separa, lei sposa un sarto sordomuto (Tognazzi) che finisce in convento e infine l'amore trionfa.

QUALCOSA È CAMBIATO di James L. Brooks, Usa 1997 (139') ORE 21.10 - RETE4

La macchina meravigliosa in campo è Jack Nicholson con le sue facce ghignanti e in bocca le battute di una sceneggiatura barocca. Melvin è uno scrittore ossessivo, misantropo, razzista, rappresentante del non «politically correct». Ma qualcosa «cambia» quando nella sua vita entra Carol (Helen Hunt) la cameriera del ristorante dove Melvin mangia ogni giorno.

GLI OCCHIALI D'ORO di Giuliano Mantolada, Italia 1987 (103') ORE 21.00 - IRIS

Ferrara 1938. Grande scandalo fa la relazione tra il dottor Fatigati e uno studente (Nicola Ferrar). Davide (Rupert Everett) osserva la situazione, mentre l'altra compagna di scuola (Valeria Golino) decide di sposare un ufficiale delle Ss per evitare la persecuzione contro gli ebrei. Dal romanzo di Giorgio Bassani. In chiaro sul digitale terrestre.

SWEENEY TODD - IL DIABOLICO BARBIERE DI FLEET STREET di Tim Burton, Gb 2007 (100') ORE 21.00 - PREMIUMCINEMA

Tratto dall'opera di Sondheim. Tornato a Londra dalle colonie penali australiane dove era stato spedito dal giudice Timothy Spall, che voleva sedurre la sposa, il barbiere Sweeney Todd scopre che la moglie è morta mentre sua figlia è prigioniera del magistrato. Pazzo di dolore, pianifica la sua vendetta con l'aiuto della padrona di casa (Bonham Carter).

programmi

PARLA CON ME VARIETÀ ORE 23.25 - RAIITRE

Prosegue con il «meglio di» la trasmissione condotta da Serena Dandini con il «supporto» di Dario Vergassola. Ospite del salotto sarà Mauro Pagani, in un'intervista inedita tra musica e letteratura. Spazio anche ad Ascanio Celestini con la sua «Inchiesta da fermo». Dopo il TG3 linea notte (24.00), spazio a «Fuori orario» (2.10) cose mai viste. Vent'anni (2.10).

LA STORIA SIAMO NOI DOCUMENTI ORE 23.35 - RAIDUE

Tre ragazze minorenni, Ambra, Milena e Veronica, in una sera d'estate, hanno teso una trappola ad una suora. Un vero e proprio agguato. Poi, l'hanno massacrata a coltellate. È successo a Chiaverina, in provincia di Sondrio. Per lei, per suor Maria Laura Mainetti il Vaticano ha avviato la causa di beatificazione. Se ne parla stasera a «La storia siamo noi».

GHOST WHISPERER TELEFIM ORE 21.05 - RAIDUE

Finite (o quasi) le trasmissioni di punta, i palinestri puntano sul telefilm. Ecco un nuovo episodio - il 21esimo - della seconda stagione della serie dove protoartista è Melinda (Jennifer Love Hewitt). Nella puntata la ragazza per la sorte della Delia (Carmyn Marshall) dopo che in sogno ne ha visto la morte... Su Raitre (22.40) replica di un episodio di «Medium» con Patricia Arquette.

focus

«Vivere senza scorta», il caso dell'imprenditore calabrese Pino Masciarà è al centro della tredicesima inchiesta Vanguard in onda stasera alle ore 23.00 su Current (130 Sky). Dal 1997 sottoposto a protezione per aver denunciato le collusioni tra 'ndrangheta e politica e, dal 2004, alla scorta senza sosta dai Ministri degli Interni, Pino Masciarà racconta a un filmmaker della comunità di Current.it, la sua storia.

Table with 7 columns (Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7) and rows of program listings including titles, times, and channels.

La Costituzione

COME IN UNA FAVOLA

ROSSELLA:
La nostra Costituzione dovrebbe essere la Costituzione di tutti i Paesi del mondo perché è giusta con tutti i cittadini!

CHIARA:
A me piace la Costituzione perché odia tutte le guerre!!

SOFIA:
La storia della Costituzione ci fa capire che la libertà nasce da un rifiuto e da una ribellione a una vita di oppressione e io penso ci sia bisogno dell'impegno, del lavoro e dell'attenzione di tutti i cittadini per mantenerla

MARTINA:
La Costituzione mi piace perché non fa differenze tra le persone e protegge tutti così come noi tutti dovremmo proteggere lei; penso inoltre che proprio non dobbiamo dimenticare neanche una delle sue leggi scritte e che dovremmo tutti insieme trasportarle da un libro messo in libreria a qualcosa di vivo dentro i pensieri di tutti i giorni delle persone.... Così, penso, saremmo tutti più amici, più sorridenti e, forse, felici!

GIADA:
Se la nostra Costituzione fosse estesa a tutto il mondo, gli unici lavori destinati ai bambini, sarebbero quelli dello studio e del gioco

FRANCESCA:
Per me un punto meraviglioso della Costituzione è quello che dà la possibilità ad ogni cittadino la libertà di avere ed esprimere senza paura, il proprio pensiero, la propria opinione e, se vuole, la possa anche scrivere sui giornali.

LUCREZIA:
La nostra Costituzione riconosce alle donne le stesse opportunità, gli stessi diritti e la stessa dignità che hanno gli uomini e io credo che questo sia molto bello, giusto e importante

SASHA:
La Costituzione è insostituibile perché rende il popolo sovrano cioè in grado di scegliere le persone che prenderanno le decisioni per il bene di tutti i cittadini

SOFIA:
La Costituzione nasce alla fine di un periodo fortemente ingiusto, violento e doloroso per garantire, alle generazioni future (cioè anche noi) giustizia e uguaglianza di opportunità

GRETA:
Penso che anche i nostri figli dovranno avere lo stesso piacere di conoscere ed amare la Costituzione così come è successo a noi

CHIARA:
A me piace la Costituzione perché protegge i bambini



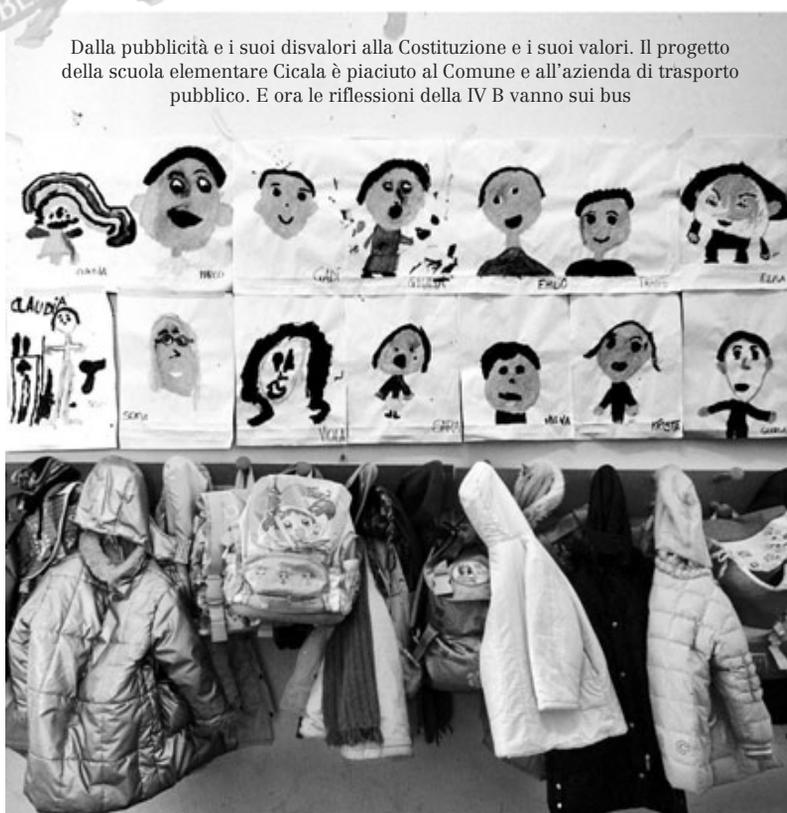
EDOARDO:
Io ho capito che sono un bambino fortunato perché la Costituzione del Paese in cui sono nato e nel quale sto crescendo, mi dà il diritto allo studio, al gioco, ad incontrare liberamente i miei amici ai giardini mentre in altri Paesi ci sono bambini che diventano schiavi o addirittura fatti diventare soldati perché non ci sono delle leggi che li amano e li proteggono!!!

SAMUELE:
Io ho capito che è molto importante che tutti paghino le tasse perché se così fosse, come dice la Costituzione, adesso ci sarebbero già i soldi per ricostruire gli interi paesi crollati nel terremoto!

LUCIA:
Ho capito che anche noi dobbiamo impegnarci per proteggere la nostra Costituzione perché anche i nostri figli abbiano la possibilità di crescere e vivere in un Paese libero!!

MARCELO:
Mi piace la Costituzione italiana perché se una persona si ammala, anche se non è italiana, può essere lo stesso assistita e curata dai medici.

LAURA:
La Costituzione è la garanzia della Libertà e della Democrazia, è portatrice di diritti ma anche di doveri scritti uguali per tutti, senza distinzioni. E' la Madre della nostra società ed io personalmente la amo per i principi belli e giusti che contiene



Dalla pubblicità e i suoi disvalori alla Costituzione e i suoi valori. Il progetto della scuola elementare Cicala è piaciuto al Comune e all'azienda di trasporto pubblico. E ora le riflessioni della IV B vanno sui bus

LA CARTA E I BAMBINI SUGLI AUTOBUS DI GENOVA

Alessandra Fava
GENOVA

«Noi dobbiamo impiegare lo stesso amore e la stessa determinazione nella difesa della nostra Costituzione che hanno avuto e mosso i padri fondatori quando l'hanno scritta». Firmato Ilaria, alunna di una quarta elementare genovese. I suoi pensieri e quelli di altri 19 bambini della quarta B dell'elementare Lanfranco Cicala che si trova in linea d'aria a un passo dalla Lanterna, circoleranno per tutta l'estate su un bus dell'Amt, l'azienda dei trasporti genovesi, interamente tappezzato di scritte come questa. Inoltre i pensieri dei 20 alunni viaggeranno a bordo di altri mezzi Amt grazie a 800 cartellini.

Il progetto «La Costituzione in piazza» lanciato alla vigilia della festa della Repubblica (che celebra il referendum degli Italiani nel '46 e la nascita dell'assemblea costituente) è stato promosso da Amt e Comune di Genova ed è nato «come una favola». Parola di una delle maestre che hanno seguito tutta la storia, Roberta Repetto. «Queste frasi sono frutto di un lavoro durato almeno un anno - racconta - prima siamo partiti dall'analisi della pubblicità. Abbiamo capito che non sempre gli spot raccontano la verità e che spesso promuovono dei disvalori. Allora per spiegare che cosa significa valori abbiamo iniziato a lavorare sulla Costituzione che nessuno degli alunni conosceva. Ma il bello è stato scoprire che le lacune non erano solo dei piccoli. Chiedendo in famiglia e a cono-

scenti cos'è la Costituzione i ragazzini interdetti hanno scoperto che quasi nessuno dei grandi sa che cosa ci sia scritto. Chiaramente in classe non gliel'ho fatta leggere tutta - ride la maestra - l'abbiamo studiata per sommi capi e alla fine sono venute le riflessioni di ciascuno». Il progetto è nato anche dalla constatazione che mentre il culto della forma fisica o la spinta all'acquisto di oggetti voluttuari vengono trasmessi con spot allettanti, i media parlano di Costituzione in termini paludati se non noiosi, «così alla fine la gente non percepisce uguaglianza, sovranità popolare, necessità del lavoro e dignità, l'importanza del paga-



SILVIA:
La Costituzione per me è giusta anche perché garantisce i diritti alle persone più deboli (bambini, anziani, malati, handicappati...)... e questo mi piace molto!!

ILARIA:
Noi dobbiamo impiegare lo stesso amore e la stessa determinazione nella difesa della nostra Costituzione che hanno avuto e mosso i Padri fondatori quando l'hanno scritta!

FRANCESCA:
Per me un punto meraviglioso della Costituzione è quello che dà la possibilità ad ogni cittadino la libertà di avere ed esprimere senza paura, il proprio pensiero, la propria opinione e, se vuole, la possa anche scrivere sui giornali.



DAVIDE:
Da quando ho scoperto la storia e gli articoli della Costituzione, penso che questa andrebbe conosciuta proprio da tutti per i suoi contenuti di uguaglianza, giustizia, libertà e amicizia tra tutte le persone anche se sono diverse tra loro; conoscere la Costituzione fa diventare naturale la voglia e il piacere di aiutare anziché danneggiare o imbrogliare gli altri come invece è successo, per esempio, nella costruzione delle case che sono crollate (perché non erano state costruite pensando alla salvezza di chi le avrebbe abitate...) nel disastroso, recente terremoto che non sarebbe stato così distruttivo.

mento delle tasse, il ripudio della guerra perché la comunicazione è accentuatamente didascalica (forse per timore di una banalizzazione) e pertanto poco coinvolgente», ha scritto la maestra a dirigenti scolastici e al sindaco spiegando il progetto.

La «favola», come la chiama la maestra, ha un altro tassello: un disegnatore di Geronimo Stilton, Tito Ricotta, ha fatto un disegno per la classe in cui si vedono i bambini che sorridono a bordo di due bus e sullo sfondo uno schizzo con il palazzo della Borsa e la fontana di piazza De Ferrari. La classe a quel punto ha pensato di contattare il sindaco Marta Vincenzi per regalarle il disegno di Ricotta e farle conoscere il progetto. A finire a bordo di vero bus non ci contavano troppo. Marta Vincenzi invece, forte forse del suo passato di preside e insegnante, ha pensato che la Costituzione dovesse viaggiare davvero: «Questa non è un'iniziativa spot ma nasce dal lavoro fatto per un intero anno scolastico - spiega - mi pare una bella forma di collaborazione fra scuole ed enti locali. E oggi più che mai l'Italia ha bisogno di riscoprire i valori dello stare insieme, del vivere civile e della cultura».

Nel rush finale gli uffici di Amt hanno elaborato la grafica, le grandezze e i temi da attaccare al bus e sono stati stampati gli adesivi con le foto e le frasi per rivestire il numero 18 che da San Fruttuoso va a Sampierdarena e viaggerà con la comunicazione «sociale» per tre mesi. Inoltre Amt ha preparato 800 «penduli» come in gergo aziendale vengono chiamati quei piccoli cartelli pubblicitari che viaggiano sui bus appesi al bastone reggi-persone più alto, poco sopra l'altezza occhi della maggior parte del pubblico.

Così nei prossimi giorni si potranno leggere riflessioni come «se non ci fosse la Costituzione non saremmo liberi» di Alessia oppure. O ancora Lucrezia «la nostra Costituzione riconosce alle donne le stesse opportunità, gli stessi diritti e la stessa dignità che hanno gli uomini e io credo che questo sia molto bello giusto e importante». Marcelo scrive che gli piace la Costituzione «perché se una persona si ammala, anche se non è italiana, può essere assistita e curata dai medici». Francesca insiste sui valori della libertà «per me un punto meraviglioso della Costituzione è quello che dà la possibilità ad ogni cittadino, la libertà di avere ed esprimere senza paura il proprio pensiero, la propria opinione e, se vuole, la possa anche scrivere sui giornali».

Silvia racconta su una facciata del pendulo che «la Costituzione per me è giusta anche perché garantisce i diritti alle persone più deboli (bambini, anziani, malati, handicappati...)... e questo mi piace molto!», e sull'altra facciata tra una curva e l'altra i passeggeri potranno leggere la riflessione di Samuele: «Io ho capito che è molto importante che tutti paghino le tasse perché se così fosse, come dice la Costituzione, adesso ci sarebbero i soldi per ricostruire gli interi paesi crollati nel terremoto». Di terremoto parla anche una lunga meditazione di Davide: «Da quando ho scoperto la storia e gli articoli della Costituzione, penso che questa andrebbe conosciuta proprio da tutti per i suoi contenuti di uguaglianza, giustizia, libertà e amicizia tra tutte le persone anche se diverse tra loro: conoscere la Costituzione fa diventare naturale la voglia e il piacere di aiutare anziché danneggiare o imbrogliare gli altri come invece è successo, per esempio, nella costruzione delle case che sono crollate (perché non sono state costruite pensando alla salvezza di chi le avrebbe abitate...) nel disastroso, recente terremoto che non sarebbe stato così distruttivo». La prova che come dice Vincenzi «questi ragazzi hanno trovato il modo di aggiornare la Costituzione».



Convegno opPORtunità dall'Europa

ore 9,30 Registrazione e welcome coffee

Indirizzo di saluto:

Giancarlo Elia Valori
Presidente di Sviluppo Lazio S.p.A.

Relatori:

Luigi Nieri

Assessore al Bilancio, Programmazione economico-finanziaria e partecipazione della Regione Lazio

Claudio Mancini

Assessore allo Sviluppo Economico, Ricerca, Innovazione e Turismo della Regione Lazio

Gianfranco Bafundi

Presidente Commissione PMI, Commercio e Artigianato della Regione Lazio

Gianluca Lo Presti

Direttore Generale di Sviluppo Lazio S.p.A.

Francesco Gesualdi

Segretario Generale della Presidenza della Giunta Regionale

Conclude:

Piero Marrazzo

Presidente della Regione Lazio

ore 13,00 Lunch

ore 14,00

Plenaria di informazioni tecniche sui Bandi in corso

ore 15,00

Incontri con i tecnici di Sviluppo Lazio (su prenotazione)

*Per confermare la partecipazione e prenotare gli incontri pomeridiani:
Sviluppo Lazio S.p.A. Servizio Accoglienza
N. Verde 800 264 525 - Tel: 06 84568.1
E mail: info@agenziasviluppolazio.it*



**Impresa, ambiente, innovazione:
opportunità per il Lazio.
Un convegno per presentare
i bandi per i distretti industriali
e le filiere produttive.**

Un'occasione per conoscere le opportunità offerte dall'Europa per l'impresa, per la tutela dell'ambiente, per l'efficienza energetica.

Venerdì 5 giugno Sviluppo Lazio presenta tutti i bandi per la crescita del territorio in un convegno intitolato **"opPORtunità dall'Europa. La Regione Lazio per lo sviluppo, le nuove misure del POR FESR Lazio 2007-2013 e i bandi per i distretti industriali e le filiere produttive"**.

Nella prima parte del convegno saranno illustrate le strategie della Regione Lazio per promuovere l'innovazione delle imprese e gli investimenti in campo ambientale.

Al termine del convegno si svolgeranno, su prenotazione, gli incontri con i tecnici di Sviluppo Lazio.

L'appuntamento è a alle **9,30 presso il Radisson SAS es. Hotel - Via Filippo Turati, 171.**

[un'occasione
da non perdere]



il manifesto & dintorni

MILANO - 2009
Via Francesco 2 - 20129 Milano
Tel. 02 7794 927744 - 02 7794 927745 - 02 7794 927746
Fax 02 7794 927747

PROVINCIA

Penati: «Nel 2006 Podestà uguale a Rifondazione»



Di solito aspettiamo con una certa ansia il comunicato stampa filo leghista, e un filino razzista, del candidato alla presidenza della Provincia di Milano, Filippo Penati (sostenuto da Sinistra Democratica, Verdi e vendoliani di Movimento per la Sinistra).

Questo, che riporta una dichiarazione meditata ieri mattina a margine della cerimonia di alzabandiera in occasione della festa della Repubblica, si commenta da solo, a partire dal titolo che accusa l'avversario Guido Podestà (Pdl) di essere nientemeno che uguale a Rifondazione comunista e ai Comunisti italiani. Questa, per Filippo Penati, deve essere l'accusa più infamante.

Leggetelo attentamente, perché davvero questa volta non c'è altro da aggiungere, e perché tra pochissimi giorni sarete chiamati alle urne anche per eleggere il consiglio provinciale.

«Che credibilità può avere oggi Podestà se sul tema dell'ingresso di immigrati romeni e bulgari ha sostenuto le stesse posizioni di Rifondazione comunista e Comunisti italiani andando così contro la sua parte politica?»

Nel 2006 Podestà si era opposto alla moratoria in nome del business che migliaia di imprese italiane stavano avviando in Romania. Un impegno il suo a favore dell'ingresso della Romania nella Ue che ha privilegiato gli interessi economici in Romania mentre a Milano arrivavano immigrati a migliaia. Impegno per il quale si è aggiudicato il titolo di «personalità dell'anno» da parte del Parlamento europeo. Mentre Podestà da Bruxelles agiva per la libera circolazione dei romeni che potevano arrivare indisturbati in Italia, io a Milano chiedevo al governo un impegno deciso per impedire questo flusso. Una decisione che portò di fatto a Milano 10 mila romeni nei primi sei mesi del 2007, essendo state chiuse le possibilità di entrata in altri paesi vicini. Sono sempre stato per zero campi rom, mentre il mio avversario, da parlamentare europeo, ha favorito l'ingresso di migliaia di rom romeni in Italia».

Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano

ZOOM cinema

Tesserandi per Cannes ai nastri di partenza

Manca un giorno solo, ma non è il caso che vi accampiate davanti all'Anteo (via Milazzo) o al Colosseo (viale Montenapoli) per accamparvi le «mitiche» tessere della rassegna «Cannes e dintorni»: la vendita, a partire da domani alle ore 15, è anche on line, basta smantare sul sito www.lombardiaspettacolo.com. Le tessere costano 30 euro e sono valide per i 27 film proposti dalla rassegna. Chi non si abbona non rimane fuori, ma rischia: i biglietti per una singola proiezione si acquistano un quarto d'ora prima dell'inizio del film. Tra i titoli più attesi «Il nastro bianco» di Michael Haneke (Palma d'Oro), «Un prophète» di Jacques Audiard (Gran premio della giuria) e «Looking for Eric» di Ken Loach, con protagonista l'ex campione francese Eric Cantona che veste i panni di se stesso e quelli del centravanti del Manchester che fu. Buona rassegna.



SICUREZZA • Primi writers a processo e operazione «Verde sicuro»

Bombolette d'ossigeno per l'aria irrespirabile

Luce Manara

L'allarme elezioni questa volta stenta a decollare, per cui, senza nemmeno un zingaro da spiatellare sotto le ruspe del comune o un islamico di viale Jenner da intercettare, oggi tocca acccontentarsi dei pesci più piccoli, criminali tipo writers o bevitori di birra con le infradito e bambini al seguito, insomma schiamazzatori da parco pubblico (ma sudamericano). Non sottovalutiamo però, perché è proprio per via di questi fattori di contorno che regolarmente è successo anche ieri - ci viene servito il piatto forte, come «la grande riforma sulla sicurezza» invocata da Berlusconi, che adesso vuole «estendere la presenza dei militari nelle città italiane» (una novità: se qualcuno fosse contrario all'ennesima pagliaccata, ce lo faccia sapere).

A Milano siamo maestri nel cucinare le piccole carognerie da paranoia securitaria che ogni giorno alimentano la sensazione di vivere da un'altra parte, anche se qui, una delle metropoli più sicure al mondo (lo dice la polizia quando è costretta a dare una calmata), quasi non si muove foglia. Per esempio, si potrebbe montare un caso, trasformare un processo qualunque in una sorta di spettacolo educativo per il popolino, evocare la spetere, una specie di internazione situazionista della bomboletta criminale, solo

per far credere che un'orda di writers criminali stia calando in città per imbrattarla come si dovrebbe (il grigio Milano, di suo, fa piuttosto schifo). Ecco allora che la «notizia» diventa il primo procedimento penale contro due writers davanti a un giudice di pace.

Questa mattina i primi a «fare giurisprudenza» sono due italiani di 23 e 29 anni, accusati di aver sporcato il muro di una scuola di via Baravalle, domani invece toccherà a un ventenne colto in flagranza per una scritta su un muro del Duomo (nel corso del 2008 vigili e carabinieri hanno denunciato 42 writers grazie a una mozione votata dal consiglio comunale che manda in sollucchio De Corato, forse perché prevede anche una multa di 500 euro). E la spetere? C'è, c'è. «Ci fa piacere - aggiunge l'uomo che vorrebbe castigare il mondo intero - che anche tre writers francesi andranno domani a processo per direttissima per imbrattamenti in un deposito Atm di Gorgonzola. Segno che per gli incalliti graffitati di professione la musica ormai è cambiata ed è finito il tempo dell'impunità». A riprova, non fosse che per la raffinatezza del pensiero, non si può non dare credito a quanto detto da Achille Colombo Clerici, che fa il presidente di Assoedilizia. «Le interpretazioni sociologico-politiche e pseudo artistico-culturali - argomenta - cadono di fronte alla constatazione che a Mila-

no convergono graffitisti da mezzo mondo per compiere atti vandalici. Se questi imbrattatori fossero animati solo da un impulso sociale, opererebbero nel proprio contesto e quindi nel proprio paese. Vengono a sporcare qui perché confidano in una certa impunità».

Se l'aria davvero sta cambiando per i ragazzini che «imbrattano» senza potersi permettere una bella mostra tiepidamente hip-hop sponsorizzata dalla Provincia, presto diventerà irrespirabile nei parchi cittadini per via della rassicurante operazione «Verde sicuro», come ha promesso... De Corato. Nel mirino sempre i sudamericani, gli unici che nella fine settimanale sanno ancora godersi un parco cittadino - le donne dopo essere state reclusi sei giorni su sette a cambiare i pannolini dei nostri vecchi male in arnese. Basta puntare il dito contro qualche bivacco di ubriacconi, che ci sarà pure, e il giochino è fatto. Pattuglie di vigili andranno a ficcare il naso nelle vite di per sé già complicate degli stranieri, persone che si rilassano senza far niente, una delle attività più pericolose per tutte le società dominate dalla paranoia del controllo. Solo nell'ultimo mese sono state monitorate 53 aree da 39 agenti: 44 le persone controllate (traduzione: non avevano fatto niente), 35 gli extracomunitari allontanati (traduzione: non avevano fatto niente), 15 le sanzioni per inosservanza a regolamenti.

alle 22,30, martedì e giovedì dalle 10 alle 16,30 e dalle 18 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; dal 6 luglio al 26 luglio, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì dalle 10 alle 22, sabato e festivi dalle 10 alle 19, chiusa i venerdì.

CARDELLINO, via del Cardellino 3, 02-417948 (dal 3 giugno al 12 luglio), lunedì, martedì, mercoledì e giovedì dalle 10 alle 15,30 e dalle 16,30 alle 21,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; chiuso i venerdì.

COZZI, viale Tunisia 35, 02-6599703 (dal primo giugno al 20 luglio), lunedì dalle 12 alle 23, martedì e giovedì dalle 7 alle 19,30, mercoledì dalle 7 alle 23, venerdì dalle 7 alle 21,30 e sabato dalle 10 alle 18; chiuso domenica.

DE MARCHI, via De Marchi 17, 02-6706063 (dal primo giugno al 2 agosto) lunedì e mercoledì dalle 10 alle 22, martedì e giovedì dalle 8 alle 22, sabato e festivi dalle 10 alle 19; chiusa i venerdì.

MINCIO, via Mincio 13, 02-538416: Dal 3 giugno al 30 luglio, da lunedì a giovedì dalle 7 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; giorno di chiusura venerdì.

MURAT, via Dino Villani 2, 02-606732 (dal primo giugno all'11 giugno) lunedì dalle 12 alle 17, martedì e giovedì dalle 12 alle 16 e dalle 20 alle 23,30, mercoledì dalle 12 alle 15 e dalle 20 alle 22,30, venerdì dalle 12 alle 17 e dalle 19,30 alle 22,30, sabato dalle 13,30 alle 19 e domenica dalle 10 alle 19; dal 12 giugno al 19 luglio, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì dalle 10 alle 22,30, venerdì, sabato e festivi dalle 10 alle 19.

PROCIDA, via da Procida 20, 02-33104970 (dal 4 giugno al 19 luglio, lunedì e giovedì dalle 7,30 alle 17,30, martedì, mercoledì e venerdì dalle 7,30 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; dal 20 luglio al 31 luglio, dal lunedì ai venerdì dalle 7,30 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; dal 1 agosto al 23 agosto tutti i giorni dalle 10 alle 19.

QUARTO CAGNINO, Via Lamennais 20, 02-4526095 (dal 3 giugno al 30 giugno), lunedì e giovedì dalle 12 alle 16 e dalle 18 alle 22,30, martedì e mercoledì dalle 12 alle 16 e dalle 18 alle 20,30, venerdì dalle 12 alle 16; chiuso sabato e domenica.

SAINI, via Corelli 136, 02-7562741 (vasca al chiuso aperta dal 3 giugno al 23 luglio, martedì e giovedì dalle 19 alle 22,30); vasca all'aperto, dal 3 giugno al 5 giugno, martedì, giovedì, venerdì dalle 12 alle 18,30. Dal 6 giugno al 6 settembre, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e festivi dalle 10 alle 19,30 (dal 3 giugno al 22 luglio, mercoledì anche apertura serale dalle 19,30 alle 22,30; chiusa i lunedì).

SOLARI, via Montevideo 20, 02-4695278: dal primo giugno al 30 giugno, lunedì dalle 7 alle 17,30, martedì dalle 7 alle 17,30 e dalle 19,15 alle 23,30, mercoledì dalle 7 alle 17,30, giovedì dalle 7 alle 17,30 e dalle 19,15 alle 23,30, venerdì dalle 7 alle 23,30, sabato dalle 7 alle 19,30, domenica dalle 9 alle 19,30. Dal primo luglio al 30 luglio, dal lunedì ai venerdì dalle 7 alle 23, sabato dalle 7 alle 19,30, domenica dalle 9 alle 19,30.

al CINEMA

VINCERE

Unico film italiano in concorso a Cannes, l'evocativo titolo riporta subito alla memoria un certo personaggio. Mussolini è descritto con il figlio e la moglie «belle» nell'ultimo lavoro di Marco Bellocchio, con Giovanni Mezzogiorno e Filippo Timi.

■ **Anteo, Apollo, Ducale, Eisei, Uci Biococca, Uci Certosa, Skyline**

UNA NOTTE AL MUSEO 2

Ben Stiller, insieme a Amy Adams, Owen Wilson, Bill Hader, ritorna con le sue disavventure nei musei animati da una strana statua egizia che ha il potere di dare vita alle statue che le capitano appresso, stavolta a complicargli la vita ci pensano statue di Lincoln, ballerine dei quadri di Degas e altri insospettabili personaggi storici. Per una serata di relax, meglio se con proie al seguito, anche di pochi anni va bene.

■ **Colosseo, Odeon, Orfeo, Pilius, Uci Biococca, Uci Certosa, Skyline**

COCO AVANT CHANEL

I primi passi e le prime esperienze di Coco Chanel, «adottata» da un cane faticcato che la introduce nel bel mondo degli artisti e delle modelle, che lei stessa rivoluzionerà con la sua arte della seduzione. Una biografia, ma manca completamente la storia.

■ **Apollo, Arcobaleno, Ducale, Eisei, Uci Biococca, Skyline**

ANGELI E DEMONI

Un altro thriller m(steric) su i sotterranei del Vaticano e annesse nefandezze storiche e diaboliche. Un professore sbarca a Roma assoldato dal Vaticano per indagare su alcuni omicidi e si imbatte in una rediviva confraternita che ha alcuni vecchi contorni da regolare con la chiesa.

■ **Colosseo, Gloria, Odeon, Orfeo, Pilius, Uci Biococca, Uci Certosa, Skyline**

in AGENDA

EVENTI LETTERARI

FELTRINELLI, piazza duomo, ore 18: c'è anche l'autore Gianni Vattimo per parlare del suo ultimo libro «Addio alla verità».

FELTRINELLI, piazza Piemonte, ore 21: incontro con Caterina Duzi autrice del libro «Compagni genitori comunisti immaginati».

FELTRINELLI, via Manzoni 12, ore 18: Umberto Fiori presenta il suo libro «Voix».

MONZA, Feltrinelli, via Italia 41, ore 18: Andrea Riscassi ripercorre le tappe della vita di Anna Politkovskaja nel libro «Anna è viva».

BERGAMO, libreria Palomar, via Angelo Maj 10, ore 21: Carla Stoppa presenta il libro di Giorgio Ticinico «Daidaloni», l'archetipo della possibilità.

ALTRINCONTRI

CONSIGLIO REGIONALE, via Filzi 29, ore 15,30: si presenta il nuovo gruppo nato poco tempo fa in consiglio regionale «Un'altra Lombardia», con il capogruppo Mario Agostinelli e l'altro consigliere regionale Osvaldo Squassinia, e propone il dialogo a sinistra per l'unificazione di tutti i componenti dei gruppi consiliari che fanno capo a Sinistra e libertà.

SALA DELLERA, via Freikofel 3, ore 21: i Comunisti Italiani organizzano un dibattito sulle case all'amianto, partecipano il consigliere comunale del Pci Francesco Rizzati e Graziella Forni, presidente del comitato di via Feltrinelli.

CAMERA DEL LAVORO, Corso di porta Vittoria 43, ore 9: dibattito dal titolo «Il lavoro verso le elezioni europee» introduce Onorio Rosati, segretario generale della Cgil di Milano, intervengono Ferruccio Capelli, presidente della casa della cultura di Milano, Sergio Cofferati, candidato al parlamento europeo, Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, Antonio Panzeri, candidato alle elezioni europee e il senatore Tiziano Treu.

PIME, via Mosè Bianchi 94, ore 19,30: continua gli appuntamenti con gli apertivi con l'arte, oggi si va alla scoperta del mondo orientale e dei suoi «Ritensi».

BERGAMO, Borsa Mercè, sala del Mosaico, ore 9,30: la Cgil di Bergamo organizza un dibattito per capire il federalismo fiscale approvato dal parlamento.

INZAGO, centro attività sociali, via Fumagalli 12, ore 19: incontro aperto con la candidatura alle elezioni europee di Rifondazione comunista Omberetta Fontanati.

in MUSICA

SUSHY, CHE VOGLIA!

Si chiama così, Sushy, e questa sera presenta il suo disco «Faccio Quello Ne Voglio», una miscela di pop brillante che spazia dal rock'n'roll al blues. Lei è una che di musica se ne intende, dicono, visto che già a sei anni inizia a prendere lezioni di pianoforte e si dedica ai primi sacri del soul, jazz e RnB.

CONNIE DOUGLAS, via Bordighera 15, ore 21

VILLA SCHEIBLER, via Lessona 43/100, ore 18: siete tutti invitati a vedere questa bella performance corale di centinaia di bambini delle scuole di Milano che si ritrovano per chiedere in bellezza il progetto «A scuola in musica».

AUDITORIUM DI MILANO, largo Mahler, ore 20,30: l'orchestra Verdi propone un concerto tutto con musiche di Brahms.

in SCENA

PICCOLO TEATRO STUDIO, largo Greppi, ore 20,30: un dittico maschile sul palco che si muove, o prova a muoversi, sulle note di Bach, Tom Waits e degli Knack, il titolo è «L'acqua tremante».

TEATRO VERDI, via Pastrengo 16, ore 21: libretto tratto da «L'histoire du soldat» di Igor Stravinskij in scena «Il violino, il soldato e il diavolo».

TEATRO DELL'ELFO, via Ciro Menotti 11, ore 20,45: uno spettacolo di Pia Fontana, per la regia di Elio De capitani, «La numero 13», la storia di un angelo azzurro, senza testa ne braccia, che veglia sulla tomba numero 13 al cimitero monumentale di Milano (domenica ore 16).

TEATRO OUT OFF, via Mac mahon 16, ore 20,45: la storia di due uomini e una donna che per anni hanno vissuto nella stessa casa, con legami sentimentali molto forti, lo spettacolo si

chiama «Ultimi rimorsi prima dell'oblio».

TEATRO ARSENALE, Via C. Correnti,11, ore 21: il viaggio di un Edoipio quindicenne nel racconto di Haruki Murakami «Kaika sulla spiaggia», la storia di un giovane un po' particolare nel vivere la sua adolescenza...

BOLLATE, Carcere, ore 21: continua la settimana della rassegna «Liberi di vivere», questa sera lo spettacolo teatrale «All'amore io ci credo», due parole, due canzoni a proposito dell'amore e della sua natura cangiante.

in ALTERNATIVA

COX 18, via Conchetta 18, ore 18,30: un aperitivo di autofinanziamento contro il mostro della speculazione e contro la svenudita del patrimonio immobiliare pubblico di Milano.

CENTRO SOCIALE VITTORIA, via Friuli angolo Muratori, ore 18,30: riunione per organizzare la

giornata di mobilitazione del 13 giugno contro l'economia di guerra israeliana.

in PISCINA

ARIOLI VENECONI, via Veneconi 9, 02-4566316 (dal primo giugno al 2 agosto): lunedì e giovedì dalle 7,30 alle 22,30, martedì, mercoledì e venerdì dalle 11 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 19; dal 3 al 7 agosto, dal lunedì ai venerdì, dalle 11 alle 21.

BACONE, via Piccini 8, 02-29400393 (dal 3 giugno al 16 luglio): lunedì e mercoledì dalle 7,30 alle 17,30, martedì e giovedì dalle 7,30 alle 17,30, venerdì dalle 9,30 alle 22,30, sabato e festivi dalle 10 alle 18,30; dal 17 luglio al 31 luglio, lunedì e mercoledì dalle 7,30 alle 22, martedì, giovedì e venerdì, dalle 9,30 alle 22, sabato e festivi dalle 10 alle 18,30

CANTU', via Graf 8, 02-3559104 (dal primo giugno al 5 luglio), lunedì e mercoledì dalle 10

